Scrittori Dialettali Piemontesi

Raccolta sistematica, in edizioni critiche, delle maggiori opere scritte nei dialetti piemontesi, dalle origini a tutto il Sec. XIX

Diretta da Andrea Viglongo, con la collaborazione di distinti cultori e studiosi delle letterature dialettali

VOLUME PRIMO

SERIE PRIMA

Di questo volume sono state stampate duemila copie su carta vergata delle Cartiere di Mathi; con caratteri bodoniani Saluzzo

Le prime quindici copie, stampate avanti lettera *con dedica tipografica al nome delle persone cui sono singolarmente destinate; fuori commercio; rilegate alla bodoniana in piena pergamena antica, con impressione e taglio in oro zecchino. — Le successive 1985 copie, numerate dal numero 1 al numero 1985 tutte rilegate alla bodoniana in piena pergamena vegetale di Romagnano Sesia, con impressione in oro zecchino*

Esemplare
numero
250

EDOARDO IGNAZIO CALVO

TUTTE LE

POESIE PIEMONTESI

compresa l'anacreontica SUI PREIVE, *ora per la prima volta stampata;* ed il poemetto in versi italiani IL DIAVOLO IN STATU QUO.

... giamai che mi desista
da scrive la vrità, mïa opinion;
e mi son tròp content, se pĕr mia glòria
j'amis am conservran ant soa memòria.
E. CALVO, *Folie,* 143.

INTRODUZIONE DI NINO COSTA

IN APPENDICE LO STUDIO BIOGRAFICO DETTATO DA
ANGELO BROFFERIO

A CURA E CON NOTE DI
GIUSEPPE PACOTTO E ANDREA VIGLONGO

S. E. L. P. TORINO
STUDIO EDITORIALE LIBRARIO PIEMONTESE
1930

41

Cose tròp fastidiose
per quei di chi tornavo ant 'l mond
Si j'incontrouma nen d'invesë-
-tard, o tost j'androuma a fond.

42

Ant le cose ai va d'Adressa
Tutti ai mancava nen d'talent,
Conservevo mai l'istëssa
e 'l vostr Cœur sarà content.

43

I savrè che l'incostansa
lassa peui mille regret
leva fin a la speransa
a fa perde 'l bon concet.

44

Vënda nen ch' l'Amor a sia
un caprissi passagè,
coli passa e vola via.
Coume s'a fussa uno messagè.

45

Venda prima analisela
coul tal Om chi a piasa al Cœur
'n sa cauche dnans d'Amelo
per ròmnou pentisse peui.

46

Ma prouve quand un a treuva
un Om onest, un ver Amis
e chi 'l soli a ved an preuva
a l'è 'n drinn del paradis.

47

Lo chi a fa la vita bela
a l'è quejo 'l cœur an pas
e a i dà per Courounela
Coul sogget chi a l'ai an pias.

48

Ma a venta consacreje
'l Cœur, la vita, 'l vostr pensè
a coul li venda Giureje,
d'sempre amarelo, e d'mai lassè

49

Voi i manche d'Esperiensa
Scuseme bin cousì consei,
j'eu parlave 'n confidensa,
mai vedrè s'a sarà vei.

50

Sieme alegra, e sempre ardia
a vostr Spos voreje bin,
la promessa a l'è compia,
mia cansoun a l'è la fin.

Edoward Ignassi Calvo

Riproduzione dell'ultima pagina dell'autografo calviano della Canzone per il matrimonio Turinet-Morand.

(*Propr. Conte Ippolito Cibrario.*)

INTRODUZIONE

IL NOSTRO PROGRAMMA

La presente collezione di *Scrittori Dialettali Piemontesi* si propone di raccogliere e presentare al pubblico i più importanti ed interessanti testi scritti nei dialetti originari del Piemonte, dai documenti più arcaici agli autori moderni del secolo scorso.

Il programma non è modesto, perchè, realizzato, la collezione verrà a costituire un *corpus* di testi letterari, che nessuna letteratura dialettale italiana oggi possiede; e che potrà essere confrontato colle migliori raccolte di scrittori italiani « in lingua » (1).

(1) Nello studio « Dialetto e lingua — Problemi di storia letteraria » (che avrebbe dovuto essere premesso a questo volume per servire di presentazione, oltre che della collezione, anche delle nostre idee sul dialetto, sulla sua funzione, sui suoi rapporti colla lingua nazionale, e che siamo costretti per materiali esigenze di spazio a comprendere nel nostro secondo volume), chiariamo con precisione il nostro pensiero.

I nostri lettori, che ci seguiranno nell'intera collezione e non considereranno soltanto codesto o quel volume staccato, scuseranno questo involontario slegamento, per altro puramente formale.

Ad evitare equivoci sull'uso dei termini « dialetto » e « lingua »,

Per il dialetto si ripete l'equivoco e la confusione che si nota nei confronti della lingua: si chiama italiana, e sogiustamente, per quanto nella sua forma pura si parli sopratutto in Toscana, anzi a Firenze, ed assai meno esattamente, con maggiore o minore approssimazione soltanto, nelle altre regioni italiane. Il dialetto piemontese non esiste, mentre esistono in Piemonte vari dialetti, aventi — nelle grandi linee — comune la grammatica, ma spesso assai diverso tra loro il patrimonio lessicale, ed anche la pronuncia. Comunemente si chiama piemontese, l'idioma che si parla in Torino, e talvolta quello di qualsiasi località del Piemonte, ma non è chi non sappia, almeno per impressione auricolare, che tra di loro differiscono assai i parlari locali, per es. il biellese dall'astigiano, il vercellese dal saluzzese, e così via.

Dal punto di vista letterario non si può dire con esattezza «dialetto piemontese», e d'altra parte ogni piemontese sa che i vari dialetti della sua regione costituiscono un unico organismo, essendo comuni le origini e parallelo lo svolgimento, malgrado le differenze prodotte dalle svariate influenze e caratteristiche locali, in secoli di storia tormentata e spesso sanguinosa.

Quindi noi abbiamo intestato la nostra Collezione tenendo presente che in essa dovranno comprendersi non solo i più notevoli scrittori che hanno usato il dialetto torinese, cioè quello parlato nella Capitale, ma anche i testi scritti nei vari idiomi locali della regione; quelli che spesso con tono di superiorità i cittadini definisco-

---

premessa l'identità sostanziale di essi, ci richiamiamo al'a distinzione che G. B. Niccolini ha indicato — sempre empirica, ma tale da permettere la facile intesa anche tra persone non use alla tormentata chiarezza degli studiosi —: *dialetto*, considerato genericamente, è lingua e maniera di parlare, colla quale una nazione dall'altra distinguesi; considerato specialmente (come nel caso nostro) è particolar maniera di favellare, mercè la quale si distinguono popoli che usano la stessa lingua.

Noi ci riferiremo sempre a questa distinzione convenzionale, che è la distinzione ormai adottata universalmente, anche, se pure non espressa, dagli studiosi di storia del linguaggio.

no « rurali », senza pensare che proprio in essi è generalmente più pura l'espressione, la tradizione essendosi svolta senza la presenza dei numerosi fenomeni deleteri che nelle grandi città agiscono sul parlare (dialetto o lingua) con effetti sensibilmente distruttori.

La prima e forse maggiore difficoltà che si è presentata nell'esecuzione del nostro programma è stata quella della grafia, la quale è venuta nel tempo via via formandosi attraverso incertezze, che oggi rendono al pubblico profano difficile l'interpretazione e faticosa la lettura. Ma non solo gli scrittori, ed è ovvio, hanno usato la grafia della propria epoca; assai spesso, anzi, quasi sempre, ciascuno di essi ha tentato di eliminare tutte le incertezze del passato e del presente fissandosi in una grafia propria, più o meno difforme da quella degli altri scrittori suoi contemporanei.

Il criterio che ha presieduto all'unificazione della grafia in tutti i testi antichi e moderni, che verremo man mano pubblicando, è esposto più avanti colla competenza che gli è propria dall'amico Giuseppe Pacotto, cui si deve anche la personale cura delle trascrizioni, dalla forma originaria alla nostra unificata.

La letteratura dialettale piemontese non è ricca, e tuttavia i quaranta volumi che dovranno costituire la collezione conterranno solo una scelta dei migliori scritti e degli autori più caratteristici ed importanti.

Per ovvie ragioni abbiamo cominciato coll'escludere tutti gli scrittori viventi, la cui produzione può ancora riserbare delle rivelazioni, od esprimere tendenze nuove; di modo che l'antologia di un autore potrebbe, a breve distanza, rispecchiare soltanto più un momento della sua vita artistica.

Tra gli autori il cui nome è ormai assicurato alla storia della letteratura dialettale piemontese (non importa che questa storia sia ancora da scrivere) abbiamo scelto, senza troppo badare al giudizio corrente, e quindi neppure all'oscurità in cui il nome può essere per il grosso pubblico. Non è escluso che per molti, alcuni dei nomi

che noi presenteremo come di illustratori della loro lingua, possano costituire delle vere e proprie rivelazioni. Questo dimostrerà soltanto che la nostra iniziativa ha un compito anche nel campo vastissimo della cultura generale.

I testi più antichi, la cui ristampa è affidata alla scienza di due studiosi del valore di Ferdinando Neri e di Benvenuto Aron Terracini, saranno pubblicati rispettando la grafia originale, e questo per il particolare carattere di « documento » degli scritti in parola.

L'ordine in cui avverranno le pubblicazioni è esclusivamente stabilito in base a considerazioni pratiche editoriali, senza alcun riguardo nè alla cronologia nè alla importanza degli scritti, o degli autori.

Ciascun volume, anche quando per avventura dovesse comprendere più di un autore, costituirà sempre un tutto organico o rispetto all'epoca o rispetto al genere letterario trattato (es. del primo caso: *teatro bilingue del 700*; del secondo caso: I « *toni* »).

L'inquadramento di ciascun volume nella storia letteraria piemontese ed italiana è dato dalle prefazioni e dalle annotazioni che accompagnano ogni singola opera.

Confidiamo di poter raccogliere nei quaranta volumi, che costituiscono le due serie in cui si divide la Collezione, tutto l'essenziale per la miglior conoscenza di quanto è vivo e notevole nella storia dialettale; ma se sarà necessario integreremo la raccolta con una terza serie; sempre che con questo assolutamente non possa riescire danneggiata l'organicità o resa meno rigorosa la scelta delle singole gemme della collana.

Per qualcuno forse non sarà superfluo esporre le ragioni per cui cominciamo la collezione da Edoardo Ignazio Calvo. Ben noto agli studiosi ed agli amici del dialetto e delle memorie piemontesi, il suo nome è invece quasi sconosciuto al pubblico. In lui il dialetto assume per la prima volta una dignità artistica non mai raggiunta dai suoi predecessori, pur esprimendo una spontanea e fresca ispirazione popolare. Non solo per il va-

lore letterario della sua opera, ma ancòra per quello che l'integerrima vita dello sfortunato medico torinese rappresenta nel grigio ambiente del suo tempo; per la nobiltà del suo sentire e del suo esprimersi; per il suo spirito patriottico, frutto di una matura coscienza nazionale unitaria italiana; perchè il nostro pubblico conosca e riconosca finalmente il maggior interprete dell'anima popolare piemontese, presentiamo per le prime, in testa alla nostra raccolta, le opere che si fregiano del nome intemerato del «cittadino medico Edoardo Ignazio Calvo».

Del poeta, dell'uomo, del patriotta, dello scienziato dicono — nei due saggi biografici pubblicati più avanti — l'amico Nino Costa e la grande penna di Angelo Brofferio. Del libro, che ha voluto raccogliere tutta l'opera del poeta piemontese, parliamo invece in testa al saggio critico bibliografico, pubblicato in appendice.

Riteniamo di aver compiuto col nostro lavoro appassionato opera non vana e non indegna; e saremo assai grati agli amici ed ai critici che vorranno collaborare alla nostra impresa, di tanto superiore alle nostre forze ed ai nostri mezzi, col loro consiglio.

In luogo di una lunga introduzione, destinata fatalmente a raccogliere luoghi comuni e cose inutili; avevamo preferito raccogliere in alcune pagine, che dovevano seguire e completare questa introduzione, una serie di osservazioni e di note, tendenti esclusivamente a proporre — con severità ed esattezza, ma con carattere piano e per così dire *popolare* — alcuni problemi, trattandoli come in «postille»; senza la presunzione di risolvere questioni troppo complesse e gravi, ma di contribuire a ben impostarne l'esame, e quindi a chiarirle.

Abbiamo già accennato alle ragioni che ci costringono materialmente ad incorporare detto studio nel complesso del secondo volume della Collezione, che peraltro vedrà la luce pochi giorni soltanto dopo la pubblicazione del presente.

Vedremo allora perchè il dialetto debba oggi conside-

rarsi cosa viva popolarmente ed artisticamente; il valore della sua introduzione nella scuola in base ad una concezione più alta della funzione educativa ed anche a cosiderazioni pratiche di esperienza magistrale; lo spaventevole stato di cose esistente nelle città (ed anche ormai in molti centri provinciali) ove la lingua è parlata in modo raccapricciante ed il dialetto è reso quasi irriconoscibile: duplice manifestazione di un unico fenomeno linguistico, del resto già osservato nella storia; l'errore di considerare la sopravvivenza del dialetto quasi un attentato all'unità spirituale della Nazione; ecc.

Anche dal punto di vista puramente sentimentale l'amore alla lingua materna non è cosa da riguardarsi come sopravvivenza di usi plebei o di particolarismi regionalistici.

Ai più accaniti nemici del dialetto vogliamo pure ricordare, in campo non linguistico, un ammonimento di Vincenzo Armando (1), che bene si adatta anche al carattere ed agli scopi della nostra collezione: « Questo povero dialetto », « se ancòra non si può dire agonizzante, va però di giorno in giorno imbastardendo in modo tale da temere non remotissima la scomparsa. Adoprarsi perchè non vadano perduti i pochi testi inediti » e rari che « ce lo presentano nelle sue forme genuine, parmi opera pietosa e di buon cittadino ».

ANDREA VIGLONGO.

(1) *Documenti per la storia letteraria del Dialetto Piemontese;* Alcuni « Toni » inediti, 2ª ediz. 1914, pag. VII.

LA GRAFIA PIEMONTESE

La grafia di queste edizioni di testi piemontesi, vuol rappresentare, di fronte a quella oggi largamente usata in Piemonte, un ritorno alla più schietta tradizione ortografica piemontese, formatasi e consolidatasi attraverso a molte incertezze e influenze di diversa origine, e durata fin oltre la metà del secolo scorso.

La grafia dell'Arnulfi (che pur segna l'*n* faucale con la *tilde* come del resto già il Pipino) è ancora nella vecchia tradizione, e continua il Brofferio ed il Calvo, che s'ispirarono alla loro volta alla grafia dei poeti del Settecento; i quali, liberato il dialetto dalle molte e diverse infuenze che lo deformavano, specie nella grafia, riuscirono a scrivere il piemontese con precisione, chiarezza e semplicità.

Si può dire che nel Settecento [si veda a prova di ciò l'Antologia del Pipino (1), o la Commedia del Conte

(1) Poesie piemontesi - raccolte - dal medico - Maurizio Pipino. Torino, nella Reale Stamperia - M.DCC.LXXX.III.

Pioletto (2), nelle scene piemontesi] i piemontesi abbiano trovato una grafia ormai definitiva, che se varia nella scelta di alcuni particolari segni diacritici, è ormai unica e determinata nel principio che la ispira.

Le lettere e i gruppi di lettere si sono in quest'epoca definitivamente ridotti al minimo indispensabile alla più semplice notazione dei suoni piemontesi; mentre d'altra parte una precisa specificazione della pronunzia di ogni lettera, per mezzo di accenti, introduce una norma sicura di lettura che toglie ogni dubbio, specialmente sul valore delle vocali.

Così (certo non improvvisamente, ma nel corso di una evoluzione lenta e determinabile per ognuno degli esempi addotti) viene per sempre abbandonato e sostituito con l'*j*, ancora oggi usato, il gruppo italiano *gl*, che nei testi anonimi delle origini, e ancora nell'Alione, indica il suono dell'*l mouillé*, cioè l'esito piemontese del gruppo LJ latino. Così sono abbandonati lo *z* e il *c*, e sostituiti con l'*s*, per rendere la notazione, nella sua semplicità, più fedele al suono cui era giunto in piemontese il TJ del latino. E così sono abbandonati l'*x* e l'*y*, sostituito questo con il semplice *i*, ad esempio nei plurali di *tut* (*tuit*) e di *autr* (*aitri*), ecc.

E' ormai caduto per sempre, nella grafia e nella pronunzia, l'*r* nella desinenza dell'infinito dei verbi, ch'era ancora vivo nell'astigiano delle farse alionesche. Il *que* è sostituito da *che*, conformemente alla pronunzia.

Inoltre, cosa importantissima, per la prima volta sono chiaramente distinti i suoni delle vocali. Il suono dell'*u*

---

(2) Il Conte - Pioletto - Commedia - piemontese - Edizione originale - Torino - M.DCC.LXXX.IV. - Presso Giammichele Briolo con permissione.

chiuso piemontese (o se si vuole, anche, francese) resta indicato dall'*u*; mentre il suono chiuso dell'*o* (u toscano), che viene indicato etimologicamente con l'*o*, viene distinto dal suono aperto, che il Pipino scrive *ö* e che l'editore del Conte Pioletto scrive, e meglio, *ô*. L'*o* turbata viene indicata con *eu* (d'origine francese, ma forse non improprio ad indicare anche in piemontese una originaria dittongazione) (1). Il segno *ë* viene usato per indicare la *e* ridottissima che, tonica, nel nostro dialetto precede le doppie consonanti (2).

I pochi esempi dati dimostrano l'importanza dell'assestamento ortografico, che culmina nella seconda metà del Settecento con gli autori citati.

Questa grafia resiste intatta, si può dire, fin verso la fine dell'Ottocento; pur subendo talvolta l'intrusione del francese *ou*, ad indicare l'*o* chiuso piemontese, ma in modo incerto e non generale anche in uno stesso autore [vedi ad es. il Brofferio] (3), favorita dall'abbandono dell'accento sull'*o* aperta, che si verifca già in Calvo (4) e porta un po' d'incertezza nell'applicazione del sistema.

Nei testi, di cui si inizia la pubblicazione, si ritorna, pur non esattamente, al miglior uso settecentesco, e viene

---

(1) I tre suoni dell'*o* non sono graficamente distinti nelle origini, servendo il solo segno di *o* ad indicare i tre suoni. Gli « Statuti sopra l'Ospizio della Società di San Giorgio e del popolo di Chieri » in un punto scrivono *ao loo* (ad locum), mod. *al leu*; dove la doppia *o* indica probabilmente il dittongo.

(2) Anche il *k* sparisce. Ricompare col Brovardi che, per indicare il suono gutturale del *c*, lo riprende escogitando il gruppo *ck*.

(3) Ed anche il Pietracqua, che, ad. es., in uno stesso verso della « Seira di Mòrt », usa tre segni diversi per indicare il suono chiuso dell'*o*: « D' *cou*la longa Crôs bianca e trasparenta ».

(4) Nell'Isler non si notano preoccupazioni ortografiche.

abbandonato il sistema instaurato da Alberto Viriglio e dai suoi amici, perchè si è considerato arbitrario e errato l'uso dell'accento circonflesso sull'*o* ad indicarne il suono chiuso, quando piuttosto avrebbe dovuto servire ad indicarne il suono aperto; e perchè si è considerato inutile e praticamente ingombrante l'indicazione del suono faucale dell'*n* per mezzo della *tilde* (*ñ*), quando questo suono (1) in piemontese si ha costantemente in una sola posizione (2).

Come non si accetta l'uso virigliano, così neppure si è adottato il sistema fonetico o scientifico (o altro derivato da esso), che, se è di indiscutibile utilità per gli studiosi di glottologia, pare a noi, specialmente per la sua generosa abbondanza di segni diacritici così utili al rigore scientifico, inadatto ad una notazione, per quanto possibilmente precisa, pur sempre popolare di una lingua per sua natura popolare, e le cui forme letterarie sono forzatamente popolari, per la loro origine e il pubblico al quale si rivolgono.

Un sistema di tal sorta, ottimo, ad esempio, nel Dizionario Etimologico di Attilio Levi (3), per il carattere scientifico dell'opera, stonerebbe, o almeno a noi pare, in una edizione, non esclusivamente critica, dei *Toni*, o dell'Isler, o di qualsiasi altro poeta piemontese. Basta pensare ai nostri morbidi suoni piemontesi dell'*u* e

---

(1) Nel saluzzese permane il suono dentale dell'*n*, mentre nel monferrino e nell'alessandrino l'*n* si raddoppia in una nasale seguita da una dentale.

(2) In posizione intervocalica e postonica nelle parossitone. Fanno eccezione, oltre all'enclitica *ne*, alcune parole non piemontesi (italianismi o francesismi) e le parole nelle quali l'*n* rappresenta l'esito piemontese della *nn* latina (es.: *cana*, ecc.).

(3) ATTILIO LEVI: *Dizionario etimologico del dialetto piemontese*, ed. Paravia, 1927.

dell'*eu*, trascritti germanicamente con tanto di *Umlaut* sulla testa (*ü*, *ö*).

Il nostro dialetto piemontese aveva trovato naturalmente la sua migliore grafia, affinandola via via nell'opere dei suoi poeti. A questa forma migliore, che la nostra tradizione ci offre, bisognava ritornare per trovare quel sistema di grafia che meglio rispondesse alla natura del piemontese, per evitare, per quanto era possibile, di forzare la natura stessa del dialetto a piegarsi e a costringersi in un sistema arbitrariamente e artificialmente prestabilito.

Sarebbe interessante in sommo grado, e necessaria anche, un'indagine storica sulla formazione e sullo sviluppo della grafia piemontese, lavoro che importerebbe uno studio profondo della fonologia piemontese, limitata alle parole e ai suoni legittimamente piemontesi; dopo di che soltanto sarebbe possibile formulare un giudizio sul valore di un sistema ortografico e determinarne norme inderogabili. Tale lavoro per quanto importantissimo non è ancora stato fatto. Unica base di studio, per ora, è la tradizione formata dall'uso degli autori. A questa si richiama il sistema che qui si espone, semplicemente, senza tentare avventure nel campo pericoloso della polemica.

GIUSEPPE PACOTTO.

LA CASA IN CUI CALVO E' NATO

Dall'almanacco Reale per l'anno 1781 (pag. 147) risulta che il padre del Calvo eserciva la medicina in *fine della contrada di Po, casa propria, cantone S. Cristofaro*, ed è da ritenersi che in questa casa sia nato il figlio.

La casa del « medico Calvi » è quella contrassegnata nello schizzo topografico con il n. 948. Vi si può accedere tuttora dalla porticina n. 38 di via Po; ma l'entrata principale doveva essere quella che oggi porta il n. 41 di via Principe Amedeo. (Cfr. la Pianta di Torino pubblicata nel 1796 dall'architetto Grossi).

Ecco l'atto di nascita del Calvo, che sposta, in anticipo di un giorno, la data comunemente accolta dai biografi:

PARROCCHIA DELLA GRAN MADRE DI DIO E DEI SS. MARCO E LEONARDO IN TORINO. Dai registri di nascita e battesimo:

Francesco Maria Ignazio Edoardo Calvo — figlio di *medico Carlo Calvo* — e di *Giulia Antonia Bottachio* — Coniugi *Calvo* — è nato li *tredici di ottobre* — e fu battezzato li *quattordici di detto mese* — dell'anno *1773* — Padrino *Francesco Concon* — madrina *Antonia Bottachio*.

P. Il Curato: *Sac. Lor. Migliore.*

Togliamo tutte queste notizie, e la riproduzione dello schizzo topografico, dalle *Spigolature* calviane di Vincenzo Armando e Tomaso Agostinetti.

L'atto di nascita, che fu pubblicato per la prima volta in tale opera, reca l'intestazione attuale, mentre al tempo del battesimo del Calvo la Parrocchia prendeva nome soltanto dai *Santi Marco e Leonardo* ed aveva sede nella omonima chiesa, poi demolita. La *Gran Madre di Dio* è ora depositaria dei registri della vecchia sede parrocchiale.

EDOARDO CALVO

I

IL POETA ED I SUOI TEMPI

La canzonetta ridanciana e volgaruccia di padre Ignazio Isler, i toni *burleschi o satirici che la precedettero e la seguirono, le molte, troppe, rime incipriate e leziose che sbocciarono in seguito sulle ben pettinate aiuole dei giardini d'Arcadia, non costituivano ancora vera, salda e gagliarda poesia dialettale piemontese. Affinchè questa sorgesse era forse necessario un rivolgimento politico che scuotesse, fino nel profondo, la compagine sociale, trascinando in piena luce sulla nuova ribalta storica un personaggio fin'allora secondario, per il quale il dialetto era l'espressione consueta e spontanea: il popolo.*

Questo rivolgimento fu compiuto dalla rivoluzione francese e dalle sue ripercussioni in Piemonte.

Soffocate, se non spente del tutto, le sommosse rivoluzionarie di Alba, di Chieri, di Asti e di Moncalieri;

mentre il Piemonte di Vittorio Amedeo II° e di Carlo Emanuele IV° si andava man mano disfacendo sotto i colpi delle milizie francesi e sotto l'azione corrosiva delle nuove idee repubblicane che ribollivano in Piemonte; mentre nel conflitto fra gli eserciti austro-sardi e le nuove armate repubblicane il generale Napoleone Bonaparte inseriva un elemento nuovo — imponderabile ma risolutivo —: il Genio; un medico torinese, Edoardo Calvo, indiziato, con ragione, di giacobinismo, lasciava di nascosto la città di Torino e si rifugiava sulle Alpi francesi. Era questo il suo primo esilio.

Egli allora aveva 25 anni circa. Era un giovane di media statura, asciutto e proporzionato di membra, con una bella faccia virile incorniciata da una barbetta ricciuta, secondo il costume dei tempi, che gli lasciava glabri il mento e le labbra.

Aveva una bocca stranamente femminea, sinuosa, quasi mai sorridente, e negli occhi, di colore lionato, quella trasognata malinconia che distingue le creature destinate a morir giovani.

Dalle Alpi francesi, egli con altri proscritti dal Piemonte, assisteva allo svolgersi degli avvenimenti ed aspettava il trionfo della rivoluzione piemontese nella quale fermamente credeva. Di qui, da questo suo osservatorio alpino e forestiero, incomincia il tormento spirituale di Edoardo Calvo, ed incomincia anche la ragione della sua poesia.

Per comprendere questo tormento e questa poesia conviene addentrarci un pochino nell'esame di quell'epoca fortunosa e nello studio della psicologia popolare ed aristocratica del Piemonte nostro in quel volger di tempo.

Anzitutto sorge spontanea la domanda: Il Piemonte

partecipò alla rivoluzione francese, o non piuttosto la subì sotto la pressione delle armi forestiere? Non è dubbia la risposta.

In realtà il Piemonte non partecipò alla rivoluzione; la subì.

Ma prima di tutto, intendiamoci sul valore politico del vocabolo: rivoluzione. Rivoluzione è quel movimento di popolo mediante il quale una classe, già dominata, strappa con violenza il potere alla classe dominante e la sostituisce per qualche tempo nel dominio della cosa pubblica.

Questo era avvenuto in Francia nel decennio 1789-1799. La borghesia francese aveva, in realtà, spodestato l'aristocrazia francese. Poteva avvenire altrettanto in Piemonte? No! Perchè una classe venga spodestata occorre sia giunta ad un grado tale di decadenza, ad una condizione tale di debolezza che l'impulso rivoluzionario della classe che immediatamente le vien dietro, possa sopraffarla senza darle il tempo di reagire. La nostra aristocrazia non era ancora giunta a quel punto. Solo fra i vari patriziati italiani, il patriziato piemontese si conservava vigoroso nella sua quadratura. Se anche internamente non era più così solido come nei secoli innanzi, al di fuori l'armatura splendeva ancora luminosamente. Non si vuol dire con questo che i nostri patrizi fossero farina da far ostie. Erano pieni di albagia e di stravaganze anche allora. Sentivano altamente, forse troppo altamente di se stessi e non sempre la coscienza della propria superiorità era accompagnata da altrettanto valore effettivo. Ma tuttavia, nei rapporti con la borghesia e col popolo non smarrivano mai quel senso schiettamente piemontese, che è il senso della misura.

Massimo difetto dell'aristocrazia di quel tempo era l'ignoranza. Il livello culturale medio del Piemonte era desolatamente basso.

Però i giorni e le ore che non si consumavano nello studio, venivano occupati ben altrimenti. Imperava ancora, sebbene negli ultimi suoi splendori, l'usanza del cicisbeismo.

« Nonostante le abitudini bigotte della corte — scriveva il conte d'Espinchal — i costumi del Piemonte sono tutt'altro che puri, e specialmente a Torino, varcano sovente i confini della galanteria. »

Fra i nobili era diffusissimo il gioco d'azzardo. La passione per il teatro vivacissima in Piemonte fra tutte le classi sociali. Qualche anno prima si era aperto in Torino il teatro D'Angennes. Si era restaurato anche il Carignano e vi si rappresentavano preferibilmente commedie francesi. Al Regio: opera e ballo. Alle sei si alzava il sipario, alla presenza della Corte, che vi interveniva tutte le sere. Anzi il Re disponeva dei palchi a seconda della maggiore o minore qualità aristocratica ed a seconda delle maggiori o minori simpatie. Dopo il teatro usavano le cene. Vi erano ritrovi di divertimento e di giochi. Il martedì ed il venerdì in questi ritrovi di giochi e di divertimenti avevano libero ingresso anche gli ufficiali stranieri, che ne approfittavano largamente.

Tutta la nobiltà spendeva. Spendeva forse troppo; e quindi ne derivavano debiti, usure, legami non sempre troppo rispettabili fra patrizi piemontesi e borghesi... non cristiani. Insomma, l'aristocrazia piemontese, se pur non era completamente guasta, mostrava un certo grado di decadenza; molte crepe si aprivano nell'armatura. Tuttavia conservava qualcosa di spiccatamente suo, cioè

il carattere militare e la saldezza dell'animo. Ne abbiamo esempi luminosi.

Il marchese Tapparelli d'Azeglio — prigioniero dei francesi — rifiuta d'impegnarsi di non più combattere contro le armi repubblicane; preferisce l'esilio e la miseria alle prebende ed agli onori offertigli dall'invasore, e va ramingo per la Francia seguito dal fedele domestico il quale chiede l'elemosina per il suo signore.

Un altro patrizio di grande animo e di vigoroso intelletto, Giuseppe De Maistre, vive per lungo tempo in soffitta, irriducibilmente contrario alla rivoluzione.

Il conte Prospero Balbo difende — da solo— a Parigi i diritti del Piemonte contro tutti i diplomatici francesi coalizzati contro di lui, anticipando inconsapevolmente l'altra maggior difesa che il conte Camillo di Cavour sosterrà in epoca più felice al Congresso di Parigi.

Il conte Costa di Beauregard ci narra di un suo antenato: « il 25-28 aprile 1794, combattendo contro il Massena, in una frazione alla Saccarella sulle Alpi marittime, cade Eugenio Costa di Beauregard di 16 anni, tenente dei granatieri. Il padre consegna il figlio a due soldati e ritorna sul campo. Il figlio muore a Torino due giorni dopo. Il padre scrive alla moglie: " Eugenio ha reso la sua grande anima a Dio. Visse sedici anni senza macchia ed è morto da soldato cristiano. Il nostro secondogenito Vittorio dev'essere in grado di portare le armi. Mandalo a prender il posto del fratello caduto ".

Pari, in eroismo, al Marchese del Carretto, che presso il castello di Cosseria, per tre volte, senz'armi, senza viveri, senza artiglieria, respinge l'assalto dei francesi vittoriosi a Millesimo.

Una classe dominante che conserva ancora in sè tanto

valore, che sa esprimere così salde figure di eroi, può venire spodestata dalla classe che immediatamente la succede? No. E, d'altra parte, aveva la borghesia di allora tanta capacità di governo da poter strappare il potere ai patrizii, e tenerlo a sua volta? Neppure.

Occorreranno parecchi decenni prima che la nostra borghesia splenda di luce propria nella magnifica aurora del Risorgimento. Per allora, escluse le grandi figure di Denina, di Baretti, di Botta e di pochi altri, la borghesia era formata da gente dedita ai traffici, che amava il quieto vivere e non disdegnava le feste, e interveniva volentieri ai balli dati dagli aristocratici. Tanto è vero che durante il famoso ballo nel palazzo Lovadigi (1790) a cui intervennero 500 dame e si ballarono in 15 sale 15 quadriglie contemporanee, una borghese, l'Alemandi, danzò monferrine per 22 ore di seguito. Quindi, questa borghesia poteva aver saldi polpacci, ma non pare avesse così evoluto cervello da poter reggere la cosa pubblica.

Tra la borghesia e l'aristocrazia: il popolo, il quale formava allora, come probabilmente forma ancora adesso, l'enorme massa grigia, che si sposta ora di qua, ora di là, pronta a gridare oggi " evviva! " e domani " muoia! " con lo stesso entusiasmo. Questo popolo non aveva ancora coscienza di se stesso. Era un poco assopito, un po' addormentato, e soltanto viveva e splendeva per lui un elemento che difettò alla Francia, e che in Piemonte invece servì mirabilmente ad arginare l'impeto della rivoluzione, cioè l'elemento moderatore della Monarchia.

La Monarchia Francese, dopo la morte del Re Sole Luigi XIV, era andata man mano decadendo nella considerazione delle classi aristocratiche, borghesi e popo-

lari. Luigi XV, le bien aimé, *quando fece coniare una moneta col motto " Après moi le deluge " non credeva certamente di essere così verace profeta. E Luigi XVI, uomo dabbene, ma senza nerbo, mentre l'uragano si addensava sul suo capo non trovava di meglio che dilettarsi a fabbricar congegni per serrature. Ma fra tante serrature ch'egli fece, non una ne seppe costruire capace di chiudere il portone della Reggia davanti all'irrompente rivoluzione.*

Ben altrimenti succedette in Piemonte, dove il popolo non smarrì mai la sua intima fede nella monarchia.

Le figure dei Re erano familiari a questo popolo. Nei suoi Re credeva, giurava, sperava. E d'altra parte la Monarchia Sabauda era degna di tale affetto. Allora come sempre, i Reali di Sardegna conservavano una dignità di vita ed una illibatezza di costumi che splendeva come un faro in mezzo alla dilagante corruzione. Vittorio Amedeo II, era un Re un tantino bigotto; Carlo Emanuele IV era un povero re malato: nessuno dei due aveva ingegno superiore. Tuttavia servivano col loro esempio a frenare da una parte l'intemperanza aristocratica ed a moderare dall'altra parte gli appetiti della borghesia. Erano un po' come un bilanciere, che equilibrava i diversi pesi e — loro mercè — il Piemonte avrebbe potuto tirare innanzi per molto tempo, se non fosse sopravvenuta la pressione delle armi forestiere.

Quindi, fra un'aristocrazia che aveva ancora l'energia di resistere, tra la borghesia che non aveva ancora la capacità di governare, il popolo che viveva alla meno peggio, e la fedeltà militare di cui abbiamo luminosi esempi, la rivoluzione in Piemonte non poteva assolutamente prevalere.

I soldati piemontesi, allora come adesso, non dimenticavano di aver combattuto e di essere vissuti sempre a fianco della Monarchia.

Narra Enrico Costa di Beauregard che il reggimento della Moriana, licenziato e sciolto dal Colonnello Chevon della Villetta fin dall'agosto 1792 ebbe l'ordine di raccogliersi di nuovo sulla piazza di Susa il 1° gennaio 1793.

Tutti credevano che nessuno si sarebbe presentato. Invece al giorno fissato il Colonnello vide arrivare alla spicciolata i suoi soldati, vestiti di strane divise e armati di vecchi fucili. Più di due terzi dei soldati si presentarono all'appello, pieni di fede e pronti a servire il loro Sovrano.

Ora, con soldati simili, con un'aristocrazia e una borghesia come vi ho descritte e col carattere del popolo piemontese, che non fu mai popolo da rivoluzioni, come osservò lo stesso Napoleone Buonaparte; se le idee e lo spirito rivoluzionario e repubblicano dominarono per un decennio nel Piemonte, ciò avvenne precisamente per la pressione delle armi francesi, invadenti e vittoriose.

Vittoriose per due motivi: prima per il genio del Comandante e poi per una ragione più nascosta e più intima.

I grandi movimenti del popolo hanno sempre in sè una grande forza di proiezione e di espansione. Perciò mentre i rivoluzionari francesi, spinti dalle nuove idee, si sentivano portati innanzi dalla loro cieca fede nel grande ideale repubblicano, mentre i generali popolani che comandavano i loro fratelli ritrovavano non soltanto in se stessi, ma in tutti i soldati una scintilla di genio militare,

ogni entusiasmo mancava ai generali austro-sardi ed ai loro soldati, mandati a combattere, costretti a resistere e sovente destinati a morire per un ideale in cui forse non credevano più.

Tutti questi bei ragionamenti li facciamo noi, adesso a ragion veduta e coi documenti alla mano.

Edoardo Calvo ed i suoi compagni di esilio non la pensavano affatto in questo modo. Essi credevano veramente che la rivoluzione francese riverberasse sul Piemonte tanta luce di libertà da suscitare la fiamma in ogni luogo e speravano dall'oggi al domani di vedere avverati i loro sogni. Largivano promesse al popolo e gli dicevano in buona fede: " Quello che non è avvenuto in questo mese, avverrà il mese prossimo, ma deve accadere ". Tanto è vero che il popolo col suo eterno buon senso aveva finito per chiamarli: " Coi dla smana ch'ven ".

Si erano formati in Piemonte alcuni Clubs che raccoglievano gli spiriti audaci e turbolenti, partigiani delle nuove tendenze: presso Ferdinando Barolo, medico dei famigli di corte che aveva fra i suoi soci Angelo Pico e Carlo Botta; presso lo studio del Valdostano Cerise; presso il Banchiere Vinay. Vi appartenne, senza dubbio, prima dell'esilio, anche Edoardo Calvo, che aveva allora 25 anni. Era nato infatti il 13 ottobre 1773, in una casa di via Po appartenente al padre. Secondo il suo atto di battesimo, egli si chiamava Francesco Maria Ignazio Edoardo Calvo. Il padre fu il medico Carlo Calvo, la madre Giulia Antonia Bottacchio.

Fu battezzato nell'antica chiesa parrocchiale dei SS.

Marco e Leonardo, che fu poi demolita nel 1811, perchè impediva l'accesso al costruendo ponte sul Po (1).

Trascorse la prima infanzia a Cinzano col padre medico. Studiò medicina. Alcuni dicono riluttante e soltanto per ubbidienza ai voleri paterni. Non mi pare. Che egli avesse proprio una grande tendenza alla professione di Ippocrate non è verosimile; forse sentiva maggior vocazione per le lettere: ma che lo studio della medicina gli sia stato, come disse Brofferio, imposto dalla crudeltà e tirannia paterna, non credo.

Anzitutto l'esercizio della medicina era allora, come adesso, e come sempre sarà, nobilissimo. Ora un'anima eletta come Edoardo Calvo non poteva rifuggire da una professione che egli poi esercitò sempre con amore e con fede, riconoscendone tutto il valore sociale e umano.

La giovinezza di Edoardo Calvo fu grigia e senza episodi notevoli. Non si sa se egli si distinguesse fra i suoi condiscepoli. Forse egli ebbe un pochino più di malinconia, tale da renderlo piuttosto taciturno, o meglio, ripeto, sentì nel suo profondo quella malinconia trasognata che appare disgraziatamente in quasi tutte le creature destinate a morire giovani.

Edoardo Calvo sarebbe stato una figura senza rilievo, sarebbe forse rimasto sconosciuto, nonostante la sua poesia, se non avesse avuto in sè una qualità che lo distingueva dagli altri: cioè un amore prepotente, disperato

---

(1) La vita della Cappella dei SS. Marco e Leonardo, esistente già prima del 1000, riedificata verso la fine del 1300 e di nuovo nel 1740, è una delle meno note e delle più belle pagine della storia piemontese. Vi ebbe sede l'amministrazione delle chiatte o porti su cui si traghettava il fiume, e più tardi il Capellano custode del primo ponte fisso sul Po (Cfr. PALMERO: *Spigolature storiche sul Ponte di Po,* Torino,1875).

della giustizia, ed una carità di patria vibrante e desolata, che ha ispirato tutte le azioni della sua vita e tutte le creazioni della sua poesia.

In un'epoca così fortunosa e così feconda di grandi figure come è stato il periodo rivoluzionario in Italia ed in Piemonte, questo medico poeta sarebbe probabilmente scomparso senza gloria se gli fosse mancata quella sua virtù particolare che lo faceva diverso dagli altri, e superiore di molto al comune livello dei popolani e della borghesia di allora.

Possiamo infatti raffigurarci quell'epoca, come un quadro dei nostri quattrocentisti, dove compeggiano molte figure in primo piano, e dietro di loro si raccolgono numerose altre figure secondarie. Pur tuttavia, fra queste figure minori una si distacca dalla folla per un aspetto più risentito, per un'espressione nuova nel volto o negli occhi, tanto che il nostro sguardo volentieri trascura le grandi figure auliche per concentrarsi su questa, seminascosta, ma vivente di un sentimento proprio, che non è comune soltanto all'epoca cui si riferisce, ma si avvicina al sentimento di colui che la guarda. E' questa la figura di Edoardo Calvo.

Egli è ancora moderno fra noi, unicamente perchè ha sofferto per la giustizia. Toglietegli questa passione e questa sofferenza ed egli sarebbe stato completamente travolto da tutta l'onda di vicende e di uomini che imperversò sul Piemonte, sull'Italia e sull'Europa.

Quando ritornò dalla Francia, mentre gli invasori dominavano sul Piemonte, Edoardo Calvo provò le prime delusioni. Egli aveva creduto in buona fede che le armi francesi fossero le armi liberatrici, destinate a portare in

Italia le nuove dottrine, le nuove aspirazioni, il nuovo e grande amore.

Come molti altri suoi vicini e compagni, il giovane medico si era riscaldato la testa e il cuore con le grandi e belle parole: " Liberté, egalité, fraternité "; quelle parole che Fogazzaro definisce, con signorile ironia: parole pneumatiche.

I francesi, invece, quando giunsero in Piemonte, dimostrarono senz'altro l'animo loro.

Si dice che i francesi sappiano facilmente compiere conquiste e difficilmente conservarle. E' quello che allora si dimostrò in modo luminoso. Dopo l'armistizio di Cherasco facevano veramente da padroni in casa nostra. Già, con quella albagia propria del carattere della loro nazione, vivevano tra noi come in terra di conquista. Occhieggiavano le donne (e se si fossero solamente accontentati di occhieggiarle!) rubavano quando era velatamente permesso (ed anche quando non era permesso).

Il Governo provvisorio del 10 dicembre 1798 aveva decretato: " La Nazione piemontese è debitrice della sua libertà alla repubblica francese, e quindi le giura eterna riconoscenza ".

Perciò si innalzavano alberi della libertà, si organizzavano feste per la rigenerazione della Patria.

Gli appellativi: monsu, madama, tòta, erano totalmente scomparsi. Tutti erano diventati " cittadini e cittadine ". Non più codini, non più parrucche. Si vestivano calzoni e soprabiti alla francese e non si portava neanche più dalle signore quel piccolo nastro intorno al collo che veniva chiamato "il nastro della ghigliottina ".

Le donne andavano per Torino molto succintamente vestite. E questo, in un popolo abituato ad un tenor di

vita dignitoso, faceva brutta impressione. Si erano sciolti i ritrovi patrizi, costituiti nuovi Clubs: dei Giacobini, dei Foglianti e dei Cordiglieri. La Società patriottica teneva le sue sedute nel Teatro Anatomico della Università. Si copiava Parigi nelle sue manìe, nelle sue deviazioni, ne' suoi entusiasmi. Edizione ridotta, per fortuna — starei per dire Edizione purgata, ad usum provinciae — *con minor grido, ma senza tanto sangue. Furono aboliti i titoli ed i privilegi concernenti la nobiltà; si giunse anche ad una specie di parodia della presa della Bastiglia, quando un giorno la plebaglia strappò violentemente dal Mastio della Cittadella lo stemma Sabaudo.*

Il popolo assisteva non ancora sdegnato. Assisteva incuriosito, diremo così: attonito; anche perchè non gli avevano ancora smunto le tasche. Si risvegliò in seguito dopo la partenza del Re Carlo Emanuele IV rifugiatosi in Sardegna.

Intanto il Generale Joubert aveva istituito il Governo provvisorio, ma alla prima adunanza, quando i Consiglieri tentarono di far valere le loro ragioni, il Generale rispose senz'altro: "Ascoltate, io vi ho chiamati qui per ubbidire, non per discutere".

Ma il peggio doveva venire poi. Si cominciò con le requisizioni ed in poco tempo si raccolsero 37 milioni più cinque milioni derivanti dalla vendita delle corporazioni lombarde in Piemonte. Le proprietà Reali, naturalmente, divennero proprietà francesi. I vecchi codici, i manoscritti, le incisioni si vendettero all'asta. Si giunse a vendere persino le carte topografiche delle guerre combattute dai Reali di Sardegna. Si portarono a Parigi 46 quadri, tolti ai nostri Musei.

Il Commissario Lumond scriveva ai governanti piemon-

tesi: "Il vostro dovere è di trovar danaro ad ogni costo". E naturalmente, chi doveva ubbidire, ubbidiva.

Furono fatte anche altre proposte di carattere più allegro. Si propose di mutare nome e figura alla basilica di Superga: il vecchio tempio sabaudo lo si voleva trasformare nel "Tempio della riconoscenza" disperdendone cioè le ceneri che vi erano conservate e rispettate, e sostituendovi la salma di qualche grande patriotta. Fortunatamente, questa proposta bislacca non ebbe seguito.

Si propose pure di erigere un monumento in cui fosse raffigurato il Piemonte che ringraziava la grande Madre rivoluzionaria francese, e sotto al monumento questa epigrafe: "Magnae Matri — Filia grata", epigrafe che, naturalmente, il popolo piemontese subito tradusse in "La mare a mangia, e la fia as grata" (1).

Edoardo Calvo osserva. E dal suo sdegno, e dalla sua intima protesta nascono le prime poesie, cioè le Favole. Calvo incomincia ad essere vero poeta quando non sente più solamente per sè stesso, ma quando esprime nel suo sentimento la passione ed il dolore di tutto un popolo. Egli allora ideò e compose le prime favole, e queste favole ancora non scrisse, forse, ma le disse ad amici, in qualche ritrovo segreto. Era però ancora giacobino: la sua fede repubblicana non era ancora scossa. Vedeva quel che facevano i suoi amici francesi, i banditori e gli esecutori del suo ideale repubblicano e maggiormente ne soffriva. Egli non abbandonò mai la sua fede durante tutta la vita. Ma purtroppo poteva dire quello che disse più tardi Giuseppe Giusti: "I miracoli ch'io vedo - non mi svogliano dal Credo - Temo degli apostoli".

Le prime sue favole crearono intorno a lui un'atmo-

---

(1) Cfr. ALBERTO VIRIGLIO: *Torino e i Torinesi*, 1ª ediz., pag. 69.

sfera da una parte di simpatia, dall'altra di diffidenza. Non si osava dal Governo combatterlo apertamente, anche perchè non si aveva nulla nelle mani, giacchè le favole, come ho detto, non erano state ancora pubblicate, ma lo si teneva d'occhio.

Intanto gli avvenimenti precipitavano. I Francesi erano sconfitti a Magnano, a Cassano, a Novi. Gli austro-russi, condotti da Souvaroff si avanzavano e gradatamente i francesi perdevano terreno. Man mano che i francesi si ritiravano, il popolo sobillato, o almeno, spinto dal Clero, si sollevava. Si formavano le prime bande, che E. Calandra descrisse nel suo volume: " Le Masse cristiane", le quali erano in realtà torme di briganti guidate da sacerdoti, che battevano le campagne, rubando a man salva quello che i francesi avevano lasciato. E... quello che non avevano fatto i barbari, facevano i barberini!... (1).

Capo di una delle maggiori bande era un certo Brandalucioni, il quale procedeva con la Croce in mano e due Cappuccini ai fianchi, incendiava, saccheggiava, derubava, non diversamente da quanto avevano fatto i francesi prima di lui.

Calvo fu avvisato a tempo. Con l'arrivo degli austro-russi e la rinascita dell'idea monarchica e reazionaria, in Torino non spirava più buon'aria per lui. Ed egli uscì nuovamente dalla sua città, per un secondo esilio.

Ma fu un esilio di breve durata.

Intanto per il povero popolo piemontese, maturavano altre sventure ed altri rovesci.

L'esercito del Souvaroff, entrato in Torino il 26 maggio 1779, vi fu accolto dal giubilo popolare. Fu celebrato

(1) Cfr. v. 51 delle stanze *A Mëssé Edoard.*

un solenne Te Deum, vi furono feste per tre giorni. Al posto degli alberi della libertà si innalzarono nuovi trofei inneggianti ai liberatori. Il Teatro Regio, che era diventato teatro Nazionale durante l'occupazione francese, ridiventò Teatro Regio durante l'intermezzo austro-russo, e tutto sembrava che andasse pr il meglio: fuor che per il popolo.

I prezzi delle derrate erano enormemente cresciuti. Il frumento costava 100 lire e più il sacco. I soldati russi nutrivano i loro cavalli con grano turco e con frumento non trovando sufficienti foraggi, ed i nostri poverelli si ritenevano fortunati quando potevano racimolare qualche granello ancora intatto fra le scorie lasciate dai cavalli.

Gli austro-russi facevano man bassa su ogni cosa rimasta. Erano indisciplinati e selvatici: non conoscevano nè arte, nè parte. Anzi, in certi loro atteggiamenti apparivano perfino comici.

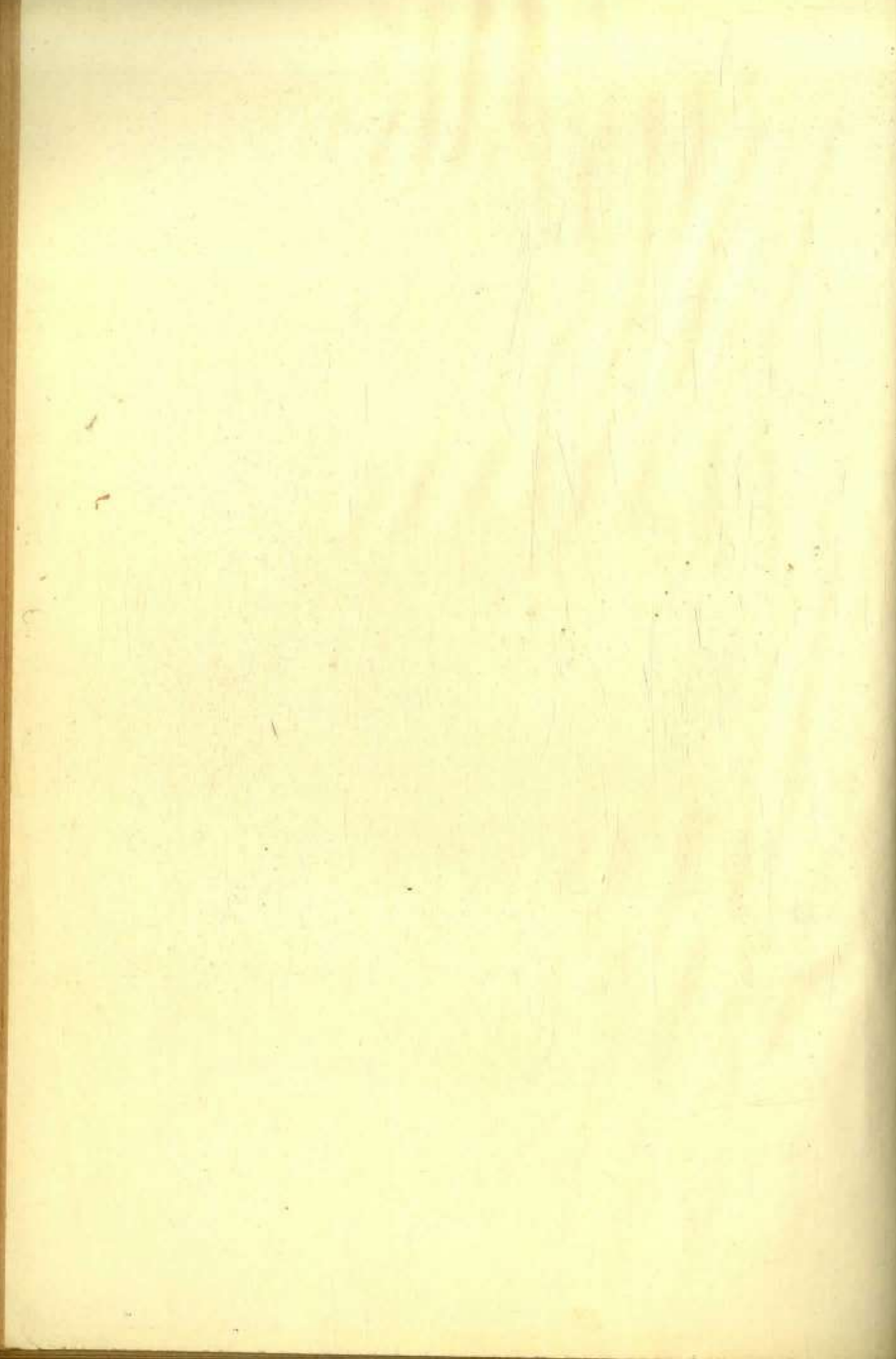
Narra il Prete Pagani di Bardassano, nelle " Memorie sincere d'un prigioniero di Verrua": — " Io stesso vidi i detti russi entrare in certe case di villani e mangiarsi tutti i bigatti che erano grassi e presti a chiudersi nel bozzolo, con quell'istesso piacere e gusto col quale altri mangerebbero un dolce e soave confetto... ".

Fortunatamente, questo periodo austro-russo in Piemonte durò poco. Tornato dall'Egitto il Generale Napoleone Bonaparte, con un colpo d'ala a Marengo rovesciò le posizioni.

Edoardo Calvo ritornò a Torino verso la metà del 1800 e venne nominato Medico assistente all'Ospedale di San Giovanni Battista. Nuova ragione di tormento e di dolore per un'anima come la sua, già predisposta alla ma-

Edoardus Calvo

Philosophus Medicus Poeta

Obiit III Kal. maii Anno MDCCCIV.

linconia. Il medico, specialmente allora, era a contatto quotidiano coi dolori fisici, ma specialmente colle miserie morali e finanziarie, che sul popolo di quel tempo si accumulavano in un crescendo sconfortante.

Dall'ospedale, dove egli esercitava con amore e con fede l'arte del medico, prepose alla edizione originale delle sue favole una introduzione, che terminava con queste parole:

" Io, dunque, chiamato al sollievo dei miseri in que-
" sto Santuario dei sospiri, e cinto sempre dall'immagine
" del dolore e della morte, non fia meraviglia, se per sol-
" lazzarmi un poco intraprenda a scrivere favolette —
" Carminibus quaerens miserarum oblivia rerum. "

In questo breve periodo è tutta l'anima di Calvo. Anima che cercò di manifestarsi nella poesia e vi riuscì in parte. Ma egli è artista maggiore della sua opera. Se la eccellenza della sua poesia è grande, più grande è l'anima sua, più grande è questo compianto contenuto che egli sente per quanti gli vivono e gli spasimano attorno.

Noi dobbiamo ravvisare in lui un uomo che fu due volte poeta; poeta come scrittore di versi, cioè consolatore d'anime; poeta come medico cioè: risanatore di corpi.

Queste due elette virtù si concentravano in quel malinconico, trasognato individuo che passava per le vie di Torino, raramente sorridendo, parco di parole e di gesti, con rari e fidati amici cui mestamente confidava l'angoscia dell'animo suo.

Erano tempi di gravi miserie, e nelle parole e nella poesia di Calvo non tutte si rispecchiavano.

Il governo francese aveva pubblicato in quei giorni un manifesto che diceva: " Moralità — Confidenza — Or-

dine. Ecco le basi sulle quali deve poggiare l'edificio della pubblica felicità".

Ma il popolo commentava Liberté — egalité — fraternité. I fransseis an carossa e nôi a pé.

Erano stati promessi mari e monti. Ma intanto il Generale Massena imponeva un nuovo contributo di un milione da pagarsi in 15 giorni ed un milione e mezzo al mese per il mantenimento dell'esercito e dei presidi francesi. Dove poteva prendere tanto denaro questo povero popolo, che tutti avevano taglieggiato e smunto fino all'osso? Nuove tasse furono imposte, e notevoli quelle sui cavalli, sui domestici, sui cani... su per giù, tutte le tasse che ci rallegrano ai giorni nostri. Ma ne fu istituita una, che può dirsi per lo meno originale, e fu l'imposta sulle porte e le finestre che guardavano verso le vie e i giardini. Accanto alle tasse, le coscrizioni e le requisizioni.

Per ordine della Commissione dei sette di governo, furono calate dalle torri le campane, ad eccezione di quelle delle Parrocchie; si invitarono i proprietari a dare parte del rame che tenevano in casa e fu in quell'epoca che si coniò una nuova moneta d'oro, del valore di 20 lire, cui fu dato il nome di Marengo per ricordare la vittoria di Bonaparte.

Intanto, nuovo regalo francese, si eresse sulla piazza del Vino, ribattezzata Piazza della Libertà, la ghigliottina. E, dal 1800 al 1814 vi furono 423 esecuzioni di cui 111 nel solo 1803.

Al di fuori di Torino, il contado era corso da bande di briganti. Non più le masse cristiane: altre bande, formate probabilmente dagli stessi individui, comandate e guidate da facinorosi che cercavano di rapinare quanto ancora avevano lasciato gli austro-russi ed i francesi. Per

farsi un'idea del come si viaggiasse attraverso la Provincia di Torino, è interessante leggere un documento, una specie di lascia-passare, o salvacondotto presentato alla Polizia di Torino nel Gennaio 1802 da persone aggredite poco lontano dalla città. Dice il passaporto: " Noi... assassini di strada, dichiariamo a chi spetta che la presente vettura è stata arrestata e derubata e che i passeggeri non hanno che il denaro puramente necessario per condurli a... Preghiamo tutti quelli della nostra professione a lasciarli passare liberamente, ecc. ecc.".

Intanto però, grandi feste si facevano nella città. Nuovi alberi della libertà, nuovi spettacoli al Regio. Si festeggiò con gran pompa il giorno dell'annessione del Piemonte alla Francia (22 Settembre 1802). Si calò dalla gran torre del Comune il Toro di bronzo mentre a cavalcioni sul suo dorso un operaio beveva champagne e cantava i nuovi inni rivoluzionari.

Ma il popolo era esausto.

Carlo Bossi, scrivendo a Milano osservava: " Mi spiace doverlo scrivere riservatamente, ma la città non è mai stata tanto triste quanto in oggi, sebbene sia interdetto il lavoro e siano chiuse tutte le botteghe. Nelle piazze, nelle strade, ai passeggi non si vedono che francesi *e nessun nazionale prende parte alle feste, ecc. ecc.".*

E ne avevano ben ragione! Mancava il pane ai carcerati. Negli ospedali mancava la paglia ai letti dei malati. Il 30 agosto 1800 il prete Melano Direttore del R. Ritiro delle figlie dei militari, chiedeva soccorso alla Municipalità per nutrire le ricoverate inferme " meglio che con la razione misurata d'acqua e di pane da munizione"... Nell'Ospizio delle Orfanelle si pativa la fame. Altro provvedimento più grave: La Municipalità racco-

mandava ai medici di evitare le ricette costose e di economizzare negli zuccheri. Eravamo ridotti a tal punto di miseria che quasi non ci rimaneva altro se non gli occhi per piangere.

E allora come una grande grido di dolore si alzò la favola di Edoardo Calvo. Il poeta veramente espresse quello che il popolo non osava dire. Sentì in se stesso il tormento della sua gente e lo riprodusse in una forma dura, contorta, dolorosa. Nella favola di Edoardo Calvo non si riscontra mai traccia di umorismo. Egli non è mai stato un uomo di spirito, e, veramente, non c'era da ridere!

Le sue favole dapprima girarono manoscritte di mano in mano, con grande compiacenza di coloro che le leggevano e commentavano di nascosto, trovandovi l'espressione dei loro sentimenti malcelati. Quindi furono pubblicate, l'anno X° della Repubblica, cioè nel 1802, senza nome di tipografo. Il titolo era: — Favole Morali scritte in terza rima piemontese da messer Edoardo Calvo.

Notate: La prima edizione fu pubblicata col nome dell'autore, e senza nome di tipografo. Il Poeta assumeva tutta la responsabilità di quanto aveva scritto, ma non voleva che alcuno fosse perseguitato per cagion sua. Furono pubblicate allora le prime sei favole: l'anno successivo se ne stamparono altre sei, e questa nuova edizione col nome della " Stamperia del Guaita ".

I versi di Calvo ebbero un grande successo. Si leggevano dappertutto, e tutti erano riconoscenti al poeta, ma non osavano dirlo. Sentivano confusamente la nobiltà di quest'uomo che — solo — ardiva mentre tutti si appartavano o tiravan l'acqua al proprio mulino.

Ecco la grande gloria di Calvo. In mezzo ad un po-

polo di taciturni, in mezzo ad'una folla di gente che non aveva più il coraggio della protesta, egli solo alzò la fronte e protestò. Se poi dalla sua ribellione non gli venne gran danno, non importa. Egli ha sfidato il pericolo, e qui sta tutta la generosità, tutta la grandezza sua. Per questo egli merita di essere chiamato il primo poeta civile della nazione piemontese.

Quando si conobbero queste favole, quando il Governatore francese le ebbe lette, naturalmente si sentì salire la mosca al naso, e diede ordine di arrestarne immediatamente l'autore.

I " tre Carlo ", cioè la Commissione esecutiva formata da Carlo Botta, Carlo Bossi e Carlo Giulio, non ebbero il coraggio di resistere e spiccarono l'ordine di cattura. Però di sottomano lo avvertirono del pericolo che lo minacciava, gli dissero cioè in parole povere: — Caro Calvo noi ti vogliamo tanto bene, vorremmo evitarti questo guaio, ma, visto che non si può, taglia la corda. Altrimenti questa gente, se noi non la facciamo a te, la farà a noi!... ".

Calvo allora fuggì, si rifugiò a Candiolo, nella villa del suo amico, il conte Chiavarina.

Non ci stupisca che Calvo sia sfuggito così facilmente a suoi persecutori. Anzitutto ricordiamoci che egli passava ancora per giacobino; in secondo luogo altri grandi avvenimenti erano successi o stavan per succeder che preoccupavano troppo il governatore francese perchè egli potesse curarsi di questo " povero untorello ". Non era poi un gran male che un individuo solo si sfogasse, mentre tutto il popolo non protestava.

" Lassie ch'a crio, basta ch'a pago ".

E Calvo infatti sentiva desolatamente che anche la sua

di monumenti. Il monumento Calvo se l'era eretto da sè, coi suoi versi, e, specialmente, colle sue favole.

Infatti il Carutti lasciò scritto: « In Piemonte la Rivoluzione combattente o vittoriosa, dal 1796 al 1802 non lasciò prose o versi da leggersi senza rossore, tranne le poesie del Calvo ».

II

LE OPERE

Le Folie religiose, *poemetto in ottava rima, composto di tre canti che insieme comprendono 175 ottave.*

Abbozzato fin dal 1798 — scritto in parte e letto al Circolo Costituzionale tra il 1798 e il 1799 — completato verso la fine del 1800 — venne dato alle stampe nell'agosto 1801, secondo il Biondelli presso la tipografia Bianco — secondo il Vallauri presso il solito Maté *Guaita, già noto per altre pubblicazioni dello stesso genere. — Dal 1801 al 1847 ne furono tirate quattro edizioni, con largo successo dentro e fuori il Piemonte. A questa singolare fortuna del poemetto non fu estraneo forse il sapore di scandalo che solleticava il palato di una particolare categoria di lettori.*

Le Folie religiose *risentono spiccatamente l'influenza della teorie degli Enciclopedisti e della dottrina filosofica di Jean Jacques Rousseau. Lo stesso Calvo nelle opere successive, pur non variando nella sostanza il suo modo di sentire, modificò notevolmente l'espressione del suo pensiero, costringendola in una forma più sintetica e meditata, assai meno proclive alle esagerazioni ed alle*

esasperazioni polemiche. Le Folie Religiose *sono un po' il frutto del loro tempo, e come tali vanno considerate, senza dare soverchia importanza alle intemperanze verbali che vi sono profuse.*

Artisticamente, senza raggiungere l'alto valore delle Favole *sono da notarsi per la vivacità del verso, per l'efficacia di alcune immagini, e per una simpatica esuberanza giovanile che prelude alla robustezza virile delle poesie successive.*

Il Diavolo in statu quo *110 ottave in lingue italiana — che sembrano un'introduzione alle* Folie religiose. *Il Melzi — prestando fede alla data del frontispizio Anno I della Repubblica Italiana — attribuisce il poemetto al 1796. — Gli autori delle* Spigolature Calviane *affermano che venne pubblicato nel 1804 coi tipi del Guaita. Comunque l'analogia tra i due poemetti, l'italiano e il piemontese, appare evidente — e sebbene lo spunto satirico del* Diavolo in statu quo *sia più geniale di quello delle* Folie *il valore artistico ne risulta di gran lunga inferiore.*

Le Favole morali scritte in terza rima piemontese da messer Edoardo Calvo *comparvero per la prima volta in numero di sei, senza nome di tipografo nel 1802. (Anno X repubblicano). L'anno seguente furono pubblicate le altre sei presso la stamperia di Matè Guaita in un secondo volumetto. D'allora in poi le edizioni si susseguirono con crescente favore. Due (1814 e 1816) presso la Vedova Pomba; una (1843) presso Pompeo Magnaghi; un'altra (1843) presso G. B. Binelli e quindi nel 1865 l'edizione Moretti, e nel 1865 l'edizione Rocca* A la libraria

dle famije *fino all'edizione centenaria curata dal De Mauri presso la Libreria Antiquaria Patristica (1901).*

Se Edoardo Calvo non avesse scritto altro che le Favole, queste basterebbero ad assicurargli la rinomanza di Poeta. — Per quanto prima di lui, e dopo di lui, altri scrittori di maggiore o minor fama, abbiano trattato lo stesso genere letterario, in nessun libro di favole satiriche o morali si riscontra una passione di patria così intensa e dolorosa come nelle Favole di Calvo. — La sua non è soltanto la satira di uno o più tipi ridevoli o spregevoli, di alcuni vizii proprii all'epoca dell'autore, o riferibili a tutti i tempi; ma è veramente la satira di tutto un regime, il grido di dolore di tutto un popolo che non potendo esprimersi in altro modo, si fa manifesto, sotto il velame della favola, attraverso le parole del poeta. — Edoardo Calvo non rifà le favole antiche, non si riallaccia nè ad Esopo, nè a La Fontaine, trae l'ispirazione dalla vita che gli si agita intorno, dalle sofferenze che egli osserva nei suoi concittadini, e che sopporta in parte egli stesso. Non è un imitatore, o un rifacitore, è, per l'opera sua, un creatore originale. Non sempre gli riesce di esprimere tutto il suo pensiero, e non sempre di esprimerlo tutto bene. Ne' suoi versi si avverte uno sforzo costante e penoso, una continua lotta contro il linguaggio del suo paese che mal risponde a quanto egli vuol fargli dire, ma in tutte le favole risplende una fierezza di concetto, una dignità di sentimento, una forza d'amore e di dolore così verace che, le sue terzine ancor oggi non possono esser lette senza commozione.

Forse mancava ad Edoardo Calvo una qualità fondamentale del poeta satirico: l'umorismo — tanto è vero che le sue Favole non fanno quasi mai sorridere — tut-

tavia egli vi sostituisce mirabilmente l'amarezza del cittadino, lo sdegno dell'uomo, la ribellione del filosofo, in modo che alla fine la satira si trasforma in invettiva e i suoi versi, invece di pungere, trafiggono come spade. Per questo forse non è presunzione avvicinare, si parva licet, *il piccolo medico plebeo di Torino, al grande patrizio astigiano, suo contemporaneo: Vittorio Alfieri.*

Le dodici favole di Edoardo Calvo, si possono dividere in Favole politiche: Le Sansue e 'l bòrgno; Platon e i pito; I scalavron e j'avije; 'l can e l'òss; I strunei e i merlo; La passra solitaria e la berta; L'intendent e 'l poj; Le fèje e i pastor — *e in Favole morali*: La spa e la lumassa rablòira; La cioss e le pole; 'L balon volant e le grue; Le tre virtù a l'osteria dla Pas.

Più indovinate e fortemente sentite le favole politiche, vivaci ed espressive le favole morali, all'infuori dell'ultima che ci appare la meno felice. In tutte però si palesa una serietà d'intendimenti, e una nobiltà di forma perfettamente sconosciute agli scrittori in dialetto piemontese che precedettero il nostro poeta.

L'ode: Su la vita d' campagna. — *Pensata e composta durante l'esilio di Candiolo nella villa del Conte Chiavarina. Pubblicata per la prima volta in Torino. Tipografia Guaita, 1830.*

E' la più nota e popolare poesia di Edoardo Calvo. Ottenne, a suo tempo, un immenso successo, e si diffuse rapidamente in tutto il Piemonte, celebrata ed acclamata da ogni ceto di persone.

Rappresenta, nell'opera Calviana, l'unica parentesi di serenità. Il poeta, nel contatto quotidiano con l'umile e sana esistenza campagnuola, dimentica le passioni di

parte, il dolore proprio e quello del suo popolo, si abbandona all'estasi contemplativa e canta.

L'argomento dell'ode non è originale. Dagli idilli di Salomone Gessner, al Bertola, al Pindemonte, all'abate Parini, quasi tutti i poeti di quell'epoca hanno esaltato la bellezza della vita campestre — ma il Calvo vi aggiunse del suo una bonomia paesana, una freschezza dialettale, una immediata e felice descrizioe di costumi, per cui la ode Calviana risulta nettamente superiore a molte del medesimo tempo e del medesimo stile.

Qualcuno volle chiamare l'ode Su la vita di campagna *il capolavoro di Edoardo Calvo. Non mi pare esatta la definizione. Secondo me, quest'ode è una felice ispirazione georgica, espressa con forme semplici, scorrevoli, e briose, ma il capolavoro del poeta resta sempre il volume delle Favole politiche e morali.*

Le Stanse a Mëssé Edoard, *composte dopo il Luglio 1803 — quando già il poeta era tornato in Torino — e rimaste per gran tempo manoscritte, sono ventitre ottave in cui il poeta consiglia a se stesso di abbandonare la satira politica, mentre nello stesso tempo vi ricade con rinnovato ardore.*

L'ottava è fluida e sonora, quantunque un po' verbosa, la satira acuta ed efficace, specialmente nelle ultime stanze, e per la prima volta si ritrova in questa poesia una scintilla di umorismo genuino.

La Petission di can a Soa Ecelensa l'Ministr dla Poliss, *è formata da sedici ottave che traggono lo spunto da un ordine della polizia di Torino decretante l'uccisione dei cani erranti.*

L'allusione ai piemontesi è evidente, la satira mordace

e feroce, più nessuna traccia di umorismo, ma un odio profondo, irreducibile contro gli oppressori, che si conclude in una focosa invettiva incitante alla Rivoluzione.

Le Stanse a Mëssé Edoard *e la* Petission di can *potrebbero ascriversi alle opere minori del Calvo, se non le sostenessero l'animoso spirito politico e lo stile ricco di vigore che le rende non indegne delle Favole politiche.*

Notevole fra gli ultimi scritti di Edoardo Calvo è L'Artaban bastonà — *singolare descrizione in martelliani di una solenne bastonatura toccata al medico Carlo Giulio, sotto i portici di via Po.*

L'autore intitola "Commedia" questo suo componimento ma commedia non è. E' piuttosto la cronaca poetica e satirica dell'avvenimento con l'inclusione di vari personaggi allegorici e l'espressione del rancore di Edoardo Calvo contro i tre Carlo che spadroneggiavano in Torino sotto gli ordini del generale Jourdan.

*Nell'*Artaban bastonà *ricompariscono le migliori qualità artistiche del Calvo: il verso concettoso e stringato, la parola viva ed efficace, il pensiero politico chiaro e chiaramente espresso, l'amore verso il Piemonte, e l'odio contro i Francesi. Inoltre vi balena, qua e là, un raggio di beffarda malizia che non era mai comparso nelle satire anteriori.*

Con questa originale commedia si conclude degnamente l'opera del primo poeta civile in dialetto piemontese.

NINO COSTA.

Le notizie storiche, biografiche e bibliografiche, contenute in questa introduzione furono desunte da: BRAGAGNOLO e BETTAZZI: *Torino nella storia del Piemonte e d'Italia;* LUIGI COLLINO: *Storia della poesia dialettale piemontese;* ARMANDO e AGOSTINETTI: *Spigolature Calviane;* A. BROFFERIO: *I miei tempi.* N. C.

LA DATA DI MORTE DEL CALVO

Il Palmieri in calce al magnifico ritratto da lui inciso all'acquaforte in onore dell'amico poeta Edoardo Calvo (e da noi riprodotto in tavola fuori testo), pone, come data della morte, il 29 aprile 1804, corrispondente al 9 floreale dell'anno XII repubblicano.

Qualche biografo posteriore traducendo 9 floreale per 9 maggio, dette origine alle incertezze, circa l'esatta data di morte del Calvo, che soltanto nel 1924 il Collino potè dissipare, pubblicando il testo dell'atto ufficiale di morte, tratto dagli Archivi dello Stato Civile di Torino.

Eccone la fedele trascrizione:

2760 *Au 12 Registre 3 des Actes de Décés du 22 Ventose au 29 Prairial*

Du neuf Floreal de l'an douze de la République à deux heures du soir. Acte de décés d'Edouard *Calvo*, Médecin, décédé de maladie Putride, en état célibataire, ce matin à trois heures et demie, âgé de trente ans environ, né et domicilié à Turin, à la section de l'Eridan, canton 41, maison des hospices, fils à feux Charles Calvo et Anne Julie Bottacchio ses père et mère prédécédés.

Sur la déclaration à moi faite par les citoyens Michel Curato, âgé de 21 ans, et Jean Moroso âgé de 21 ans, tous les deux domiciliés en cette ville, employés à l'Hôpital de St. Jean, et voisins du defunt, qui après lecture faite de cet act l'ont signé.

Michel Curato — Giovanni Moroso.

Constaté par moi Maire de Turin faisant fonctions d'officier public de l'état civil et soussigné.

CALLIANO M^re^ ADJOINT.

Parte I
LE FAULE E LE STANSE

Io v'offro i carmi a la stagion del pianto;
ma canta il Cigno allor che muor, nè fia
chi nieghi al Cigno moribondo il canto.
DEODATA SALUZZO.

La favola è il frutto di tutti i tempi, e di tutte le Nazioni.

Di fatti dopo un tempo immemorabile gli Asiatici vantano, e conservano le Favole di *Lochman,* chiamato da essi per cagion di queste il *Savio.* Gli apologhi di *Bidpay,* antico Bracman, dimostrano quanto remota sia l'origine della Favola, già conosciuta però dopo tanti secoli dalla più antica e popolosa nazione del mondo, come pure dagli Egizi, i quali solevano parlare con delle immagini, delle allegorie, e con parabole. La Metempsicosi ancora, persuadendo che le anime umane passassero poscia ne' corpi degli animali, in molti de' quali si vuol supporre un linguaggio, lasciò credere che essi potessero esprimere, parlando, le loro idee, e quindi i

poeti si permisero di far questi liberamente parlare, servendosi di tal finzione per introdurre in scena la Morale a confronto coi Vizi, e mostrare a mano salva, e meno aspra la verità.

Così *Esopo* in Grecia (quantunque schiavo) creò, e rese pubbliche le sue Favole; presso i Romani, e sotto il regno stesso di Tiberio, *Fedro* scrisse le sue Favole: e dopo di lui *Aphtonius, Avienus, Gabrias* seguirono tal norma, come pure *Faernes, Abstenius, Camerarius* verso la fine del 16° secolo. Cento anni dopo comparve in Francia *Hegemon*, e sotto al difficil regno degli ultimi Luigi, *La Fontaine, Marmontel, Voltaire, La-Motte* e *Dorat* scrissero le loro Favole.

In Italia pure il *Passeroni*, il *Roberti*, il *Pignotti*, il *Sacchetti* si distinsero in tale carriera, come pure *Gay* in Inghilterra, *Yriart* in Ispagna, *Gellert* in Sassonia, *Lessing, Glein, Lichtwehr, Pfeffel, Haggedorn* in Allemagna.

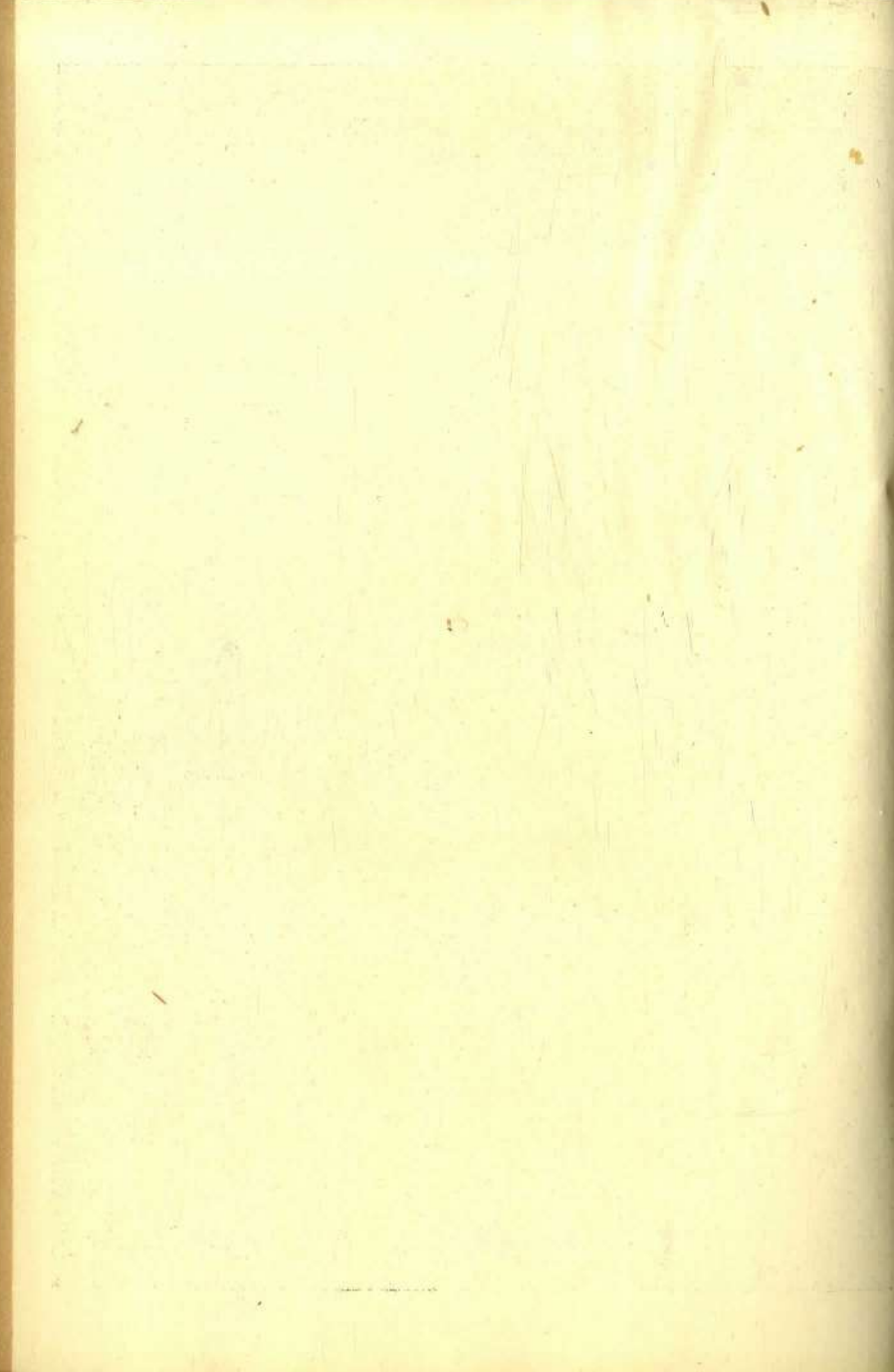
La Favola adunque è un frutto di tutti i tempi e di tutte le Nazioni... nè deve sorprendere, se in Piemonte, e in questi tempi ancora, trovisi taluno, il quale colle deboli sue forze, tenti seguire il padre *Esopo*.

Io adunque chiamato al sollievo de' miseri in questo Santuario de' sospiri, e cinto sempre dall'immagine del dolore e della morte, non fia meraviglia, se per sollazzarmi un poco intraprenda a scrivere Favolette.

Carminibus quaerens miserarum oblivia rerum.

La presente Introduzione venne dal Calvo premessa all'edizione originale dell'anno X repubblicano.

Abbiamo raggruppato in capitolo le *Faule* e le *Stanse* per l'evidente affinità dei due ultimi componimenti colle dodici favole, non solo per l'argomento, ma anche per l'ispirazione. Nella *Petission* il Calvo fa parlare i cani. Le ottave *A mëssé Edoard* richiamano, ed anzi riassumono, le Favole.

Sally Marriott

FAULA I

L'Intendent e 'l Poj.

Vers l'ann dla creassion mila e tërsent, 1
cioè dnans dël diluvi, j'animai
l'avïo la paròla e 'l sentiment;

ansi j'é chi pretend ch'al *Paraguai*,
ant ël *Mississipì* ancora adess 5
le bestie e j'abitant a parlo uguai:

Così sota col clima a l'é permess
ai givo, ai përpojin, ai can, ai gat
d' risponde biff e baff al re istess:

E mi 'nt un manoscrit rusià dai rat, 10
i l'hai trovà na nià dë sti racont,
ch'a son tuti datà dal sent e quat.

Fra j'àitri aj n'era un lépid per l'apont
tra 'n poj e n'Intendent, ch'era *Comess*
dë *Xerse*, 'l qual regnava sl'Ellespont; 15

sto-sì l'era 'n fachin costrut espress
për sté con la canaja su i canton
a ramassé i stivai, vende sè stess.

Ma pur la bona-grassia d'sò padron
l'ha fane un Intendent lì su doi pe, 20
con spa, pruca, e vestì carià d'galon.

Sensa conòsse l'ombra d'sò mëstè,
savend apena scrive e fé sò nòm,
l'é stait an dontrè dì brav finansié;

scortiava tant i rich, com'i povr'òm, 25
creava a ògni stagion di neuvi tass,
tratava col paìs Nosgnor sa com!

Vëstiendse 'n dì, s'è vist core su'n brass
un Poj... Mes an rijand: — E ti birbant, —
aj dis, — sui me galon t'na vas a spass? 30

E chërdes-to ch'i sïa un mendicant,
un gheu, un òm dla plebe, un dësgrassià,
un scianca-fanga, un pòver, un furfant?

A l'é cola gent lì, ch'son condanà
a esse rusià viv dai verm, dai poj, 35
ma nen un òm ch'a l'ha l'òr a palà!... —

— Che gran distansa j'é-lo peui tra noi, —
l'autr aj rispond, — savive forsi nen
ch'i oma l'istess impiegh e mi e voi?

La diferensa a l'é tra'l pi e'l men: 40
dël rest noi i vivoma e l'un e l'aut
dël sangh dla pòvra gent e dël sò ben;

e com ant la natura un mangia l'aut:
l'aragn mangia la mosca e peu i strunei
ciapo l'aragn, e peu 'l farchet pi aut 45

grimpa quand a j'ariva j'aitri osei,
fin tant che'l struss, ò l'àquila, ò'l milan
divoro peu'l farchet da bon fratei;

così l'é pi che giust, che'n poj pian pian
a rusia per drit pùblich n'Intendent, 50
ël qual l'ha già rusià 'l gener uman.

Oltre d'lo-lì: noi doi soma parent,
e mi, s'i l'hai da dive la vrità,
i son vòstra progenie an dissendent;

mi son fait da na'Lendna mach jer d'là, 55
la qual a l'é peui fija d'cole tai
ch'i avïe'nt i cavei quindes dì fa.

Dit lò 'l Poj vòla via, e l'aut sonaj
a resta tut brodà con tanto d'nas,
sentiend che'l Poj e chiel a l'ero uguai, 60

e fait dl'istessa pasta e dl'istess vas.

Il Brofferio ritiene che questa favola « sgorgasse dalla mente [del Calvo] quando i piemontesi, acquistata la libertà, e mal sapendo comprenderla e praticarla, ne facevano olocausto al direttorio Francese ». Di pari epoca le altre due *Platon e i Pito* e *Strunei e i Merlo*. (1798-1799)

Il Collino pensa invece che « delle dodici favole, sei sono chiaramente allusive al malo predominio francese, due deridono i governanti nostrani e quattro hanno un intendimento soltanto morale ». Le prime sarebbero *Le Sansue e 'l Bòrgno, Platon e i Pito, I Scalavron e j'Avije, 'L Can e l'Òss, I Strunei e i Merlo, la Passra solitaria e la Berta.*

Questa prima favola sarebbe, secondo il Collino, di ispirazione personalistica:

« La satira [è] in tutta questa ben riuscita favola, perfetta e così crudele nella sua precisione » da far supporre ch'essa si accani-

sca « non contro un tipo immaginario o contro una classe di individui, ma piuttosto contro una persona realmente esistita a cui tale feroce ironia si attagliava meglio della divisa gallonata ».

Il Biondelli, la riprodusse come « Saggio » delle favole calviane, « mirabilmente esposte », modello « inarrivabile della vernacola poesia piemontese ». « Accorto schermitore, egli si valse della potente arma dell'apòlogo » per rappresentare « al vivo i costumi, gli errori ed i delitti del suo tempo » emergendo con favole « che non possiamo abbastanza commendare, così per l'originalità del concetto, come per la morale, per lo spirito e per l'eleganza e spontaneità dell'esposizione ».

Verso 13: *aitri* - Adottiamo la lezione delle prime edizioni, contrariamente a quanto fece il De Mauri, che corresse modernamente in *autri*, per lasciare alla lingua del C. il suo originario sapore settecentesco. Così in altri luoghi. — V. 27: questo verso non rima. La mancanza di distinzione, nella grafia del C., tra i vari suoni dell'*o*, rese possibile al poeta l'adozione di una rima soltanto grafica. — V. 32, *gheu*, pezzente, franc. *guex*. — V. 46: *grimpa*, ghermisce, ma nessun vocabolario piemontese registra il verbo *grimpé*. — V. 47: *milan*, nibbio, franc. *milan*. — V. 55: *lendna*, lendina o lendine, l'uovo del pidocchio. — V. 58: *sonaj* propr. sonaglio, qui per scioccone. Curiosa la zoologia favolistica del C. secondo la quale il pidocchio vola, lo struzzo divora il falco, e, nella favola V, le lucertole amoreggiano con le gazze!

FAULA II

Le Sansue e 'l Bòrgno.

A l'era ant la stagion che 'l sol bujent   1
a brusa la sicòria e i barbaboch,
e tuti a scapo a l'ombra, e serco 'l vent;

un pòver Bòrgno vej e pataloch,
nojà dal gran calor e tormentà   5
dal mosche e dai tavan, tut a tatoch

andava apress disné daré d' soa ca,
dov j'era na bialera e 'n sit ombros,
e là së strojassava e piava d' fià;

e, bin che chiel a fussa timoros,   10
savend d'esse sicur, d'nen esse vdù
a piava soens di bagn bin delissios.

Un dì fra j'aitri, essend là patanù,
as sent mòrde le gambe, e dé d'pëssion,
pi fòrt d'lò ch'a l'aveissa mai sentù.   15

— Còs'é sò? Ci é-lo ch'mòrd? — Tut a taston,
treuva ch'a son d'babòje an forma d'pèss,
ch'a dvento curte e longhe a l'ocasion.

Quantunque a l'abio faje 'n pò d'ribress,
aj dis: — Sore Babòje, lassé sté, 20
volì rusiéme viv sì bele adess? —

Una sansua aj rispond: — Lassene fé:
noi tiroma nen che 'l sangh già guast,
pèr tant ch'i deurve j'euj, peusse sciairé;

noi-aitre i conossoma da l'anast 25
dov'a j'é d'sangh cativ, e nòstr istint
a l'è d'sagné la gent com'i polast. —

Ël bòrgno sentiend lò, l'é stà convint,
e sùbit aj rispond: — Se a l'é così,
sore babòje, ij prego a deje drint; 30

ch'a ciucio pura tan ch'aj fà piasì,
basta con lò mi peussa durvì j'euj,
e vëdde ancor na vòta 'l sol d'mesdì.

Dël rest im racomando, përchè peui
a l'abio discression, an sul rifless 35
ch'i son un òm d'età, pare d'sèt fieuj.

Ste bòje ch'ero veuide già da un pess
(e tanto pi ch'a vnïo da lontan),
a son virassje 'ntorn sensa ribress,

a l'han ciucià sto bòrgno fin a tan, 40
ch'a comensava già tnì 'l còl për stòrt
e ch'a argrignava 'l gambe e i dij dle man.

Alora 'l pòver Bòrgno tut ë-smort
aj dis: — Për carità, ciucié pa pi:
lassé ch'i pija d'fià, son quasi mòrt;   45

i m'avì lusingà d'feme guarì,
d'rendme la vista e 'lveme 'l sangh cativ,
ma voi lo tire tut fin ch'aj n'é pi.

Avèime compassion, lasseme viv: 50
possibil ch'i sie peui tant afamà,
ch'i veuje vëdme d'pianta a l'ablativ!

I l'era dai tavan perseguità,
le mosche am tormentavo e 'lvavo d'peis,
ma pur tant a l'avïo un pò d'pietà!   55

Voi-aitre i sè tacante com la peis,
i rusie tant ël maire com ël grass:
mangerie 'l bin d'sèt gesie an dontrè meis.

Così parlava 'l Bòrgno ant col paciass;
ma j'aitre, fasend finta d'nen sentì,   60
lo séguito a ciucié sensa ambarass.

A l'era verament lì për murì,
e j'aitre a seguitavo... a segno tal,
ch'a pena l'ha avù d'fià për podèi dì:

— Pietà, sore babòje, ch'am ven mal,   65
ch'am chërdo, ch'i son mòrt, i son dëstiss,
l'hai pi nen d'sangh da empì mes un bocal. —

Difatti a s'è argrignasse com n'arìss,
a l'è restà convuls, e strepitand
a j' ha schissaje mese ant col mojiss.

Sta fàvola, ch'i lese 'n sghignassand, 70
veul dì ch'venta guardesse da coi tai
ch'a vivo për el mond an crijassand:

Balsamo e sparadrap për tuti i mai!

Brofferio: « Significanti più che mai e più che mai avverse alla straniera prepotenza comparivano *Le sansue e 'l Bòrgno* e *'L Can e l'Òss*, le quali levavano grandissimo romore ».

Collino: « E' facile riconoscere nelle sanguisughe i Francesi scesi scalzi ed affamati fra noi, banditori di liberalismo, ma... collo scopo recondito di rapirci i capolavori artistici, le derrate e persino le istituzioni. Il cieco naturalmente è il Piemonte succhiato, spolpato e gabbato ». In questa favola il C. « ha diffuso con parsimonia il suo spirito umoristico, senza sentirsi come altrove, commosso dal soggetto che tratta. Anche la forma della favola è piana, chiara... »

Verso 6: *tatoch*, tastoni, da *toc*, tatto. V. 21: *Volì*, come nelle prime ediz. Il De Mauri ha modernizzato in *veuli*. — V. 25: *anast*, fiuto. Il D M confonde *anast* con *atast*, assaggio, e corregge sbagliando. — V. 32: *durvì*, secondo la lez. orig. con la lieve correz. di *eu* in *u* essendo la sillaba atona. Il D M modernizza in *deurvi*. — V. 35: *an sul rifless*, riflettendo. — V. 57: *Gesie*, il D M corregge in *cèse*. Preferiamo la forma orig., conservata nella locuzione popolare « *mangé 'l bin d'set Gesie* ». E' registrata anche dal Viriglio, che scrive pur esso modernam. *cese*. — V. 65: *i son dëstiss*, sono spento, esausto. — V. 67: *a s'è argrignasse com n'ariss*, si rattrappì come un riccio. — V. 73: grido dei cerretani medicastri. *Sparadrap*, sparadrappo: « Preparazione di farmacia, tessuto o altro su cui si stende il cerotto, l'impiastro ». (**Premoli**).

FAULA III

Platon e i Pito.

Nojà dal sempre vive 'n caponera, 1
da sté sarà 'nt ël gioch e d'esse mnà
a spass con un bachèt da na vachera,

i pito, ch'ant l'onor a son dlicà
e ch'a son nen bagian com ël mond pensa, 5
contra di polajé l'han congiurà,

decis d'ricuperé l'indipendensa
e d'vive an comunion con j'aitri osei,
ch'a mangio 'nt ël grané dla providensa.

Për lò, tut ant un nen veri fratei, 10
fasend i sò complòt da nascondon,
a son levasse an massa da ribei,

e l'han spedì sul camp na comission,
la qual second la nòrma ch'a j'han daje
doveiss portesse sùbit da Platon, 15

pregandlo ch'a l'aveissa 'n pò agiutaje
a fesse na repùblica d'cò lor,
da già ch'lo-lì për chiel ero d'frïaje.

Van da Platon e là costi orator,
slongand sò porèt ross con j'ale basse, 20
a pijo la paròla con calor,

disend: — Salve Platon! Soma portasse
noi-aitri sì da voi, tuit deputà
dai pito, ch'finalment son solevasse,

përchè ch'a veulo vive an libertà, 25
parèj dle grue, di tord, dj'anie sarvaje,
di cornajass, dle passre e dle pondrà.

J'ebreo e i polajé j'han obligaje,
a fòrsa d'crudeltà, fòrsa d'patele,
(avendne scanà tanti e peui rusiaje) 30

a dé peui finalment an ciampanele,
a ribelesse tuti, e gròss e pcit,
përtant salvé soa pel da ste gabele.

Onde i voroma un còdice për scrit,
dont aj sïo notà precise e ciaire 35
le legi, 'l pat social e i nòstri drit;

për lò, voi gran Platon, se pur i paire,
i deve nen neghene sto favor,
ël qual a costa a voi pòch ò pa vaire;

voi fè lo-lì an rijand, nufiand na fior, 40
voi na costitussion la fè sot gamba,
mentre a costrïa a n'aut pene e sudor.

Se pur nòstra domanda a l'è nen stramba,
formene una repùblica an manera,
ch'a senta 'l democrat ò ch'as j'aramba. — 45

Gropandse i barolé con na zartiera,
Platon sensa guardeje: — Oh, che mincion! —
Aj dis, — so-sì për voi l'é na chimera:

Aj veul pr'ariussì lò di talenton,
aj va di finansié, di generai, 50
d'minist, di comissari, e nen d'cojon.

Se i veule me proget mi 'v lo darai,
ma për l'esecussion e për capilo
i manche d' cole teste originai. —

— Scusé, mëssé Platon, ognun peul dilo, 55
s'la nòstra rassa é bona, e se riussiss,
ansi i tre quart dël mond peulo sostnilo.

Noi-ait j'avoma d'pito ch'a stupiss
a vëdde quant savèi l'han ant la gnuca,
quanta robassa a l'han ant ël cupiss! 60

A son d'originai tuti da pruca,
tajà pr'esse intendent, esse minist,
e lò ch'iv conto sì l'é nen na cuca.

Guardé... sensa studié, sensa avèi vist
gnun leu, mach sul teatro le bataje, 65
a dvento generai e fan i trist;

mostrand ël *mondo novo* a le maraje,
amprendo a regolé j'afé dë stat,
e a buto 'l drit dle gent con le batiaje.

Lesend Bertòldo a dvento diplomat, 70
lesend Guerin Meschin, minist d'finansa,
fasend ël sacagnin dvento avocat.

Anfin podomo dilo con baldansa,
ch'an tuta sòrt d'impiegh pi luminos
i pito han conservà la magioransa. — 75

Platon, sentiend lo-lì, tut pensieros
aj dis: — Mia cara gent, vad a ocupeme
për compileve 'n còdice pressios.

Antant i peule andevne e nen secheme; 80
porté la neuva a j'ait, dije così,
ch'a l'abio la passiensa d'aspeteme. —

Così l'han fait, e tuti a son partì.
Antant un messagé ven avertije
che 'l còdice l'è fait e l'è finì.

I pito a sauto d' gòi e as buto a rije, 85
crijand tuti d'acòrd: — Presto, dov'è-lo? —
Lese j'articoi fòrt, venta sentije!

As buto tuti ansem a scrutinelo,
e peui esaminand a l'han trovà,
che lor savïo un fotre com dovrelo. 90

Sta fàvola a veul dì, ch'a venta pa
cariesse pi d'fagot ch'un peul portene;
e për fé 'l cont dla speisa ant nòstra ca
a venta ciamé gnun ch'vena agiutene.

Scritta dal C., con evidente allusione alla mala politica francese in Piemonte, tra il 1798 e il 1799 (vedi note alla fav. I). Il Collino dice: «Al Calvo, patriotta, cuoce che i Piemontesi abbiano voluto un governo dal Direttorio, e la satira si appunta così nello stesso tempo su oppressori e oppressi». [Questa favola] «è forse la migliore del C.»: «semplicità quasi realistica del dialogo, semplicità non inceppata in nessun modo neppure dal verso; l'azione si svolge con equilibrio ed evidenza, dando alla favola un piacevole andamento di novella umoristica».

Verso 13: *sul camp,* immediatamente, franc. *sur-le-champ.* — V. 18: *frïaje,* mod. *furvaje, fërvaje,* briciole. — V. 27: *pondrà,* poiana. — V. 31: *dé an ciampanele,* dare in ismanie, andare in collera (vedi: Levi - pag. 83). D'Azeglio: *Sudi sul dial. piem.* registra la locuz. tra le parole prette piemont. Il De Mauri traduce, liberamente, «svegliarsi una buona volta». — V. 35: *dont,* dove. (Zalli). Il D M. modernizza in *dov.* — V. 37: *se pur i paire*: se pure avete tempo. — V. 45: *ch'as j'aramba,* che si approssimi, pressapoco; *aranbè,* accostare. Levi, pag. 19). — V. 46: *barolé,* per calze arrotolate. «Antica moda mascolina di portar le calze che andò in disuso colle brache e col codino. Significa ora l'orlo della calza» (Gavuzzi, Vocabol. piem.ital. pag. 73). — V. 63: *gnuca,* testa. — V. 65: *cuca,* frottola. — V. 65: *leu,* luogo. — V. 69: *batiaje,* confetti battesimali. — V. 72: *Sacagnin* era un personaggio buffo di commedia. — V. 73: *podomo,* la desinenza in *omo* è antiquata e tuttora in uso in qualche luogo. Il C. la usa ironicamente, ponendo in bocca ai tacchini una forma d'espressione contadinesca. — V. 85: *gòi,* gioia.

FAULA IV

I Scalavron e j'Avije.

Na nià d' Moscon, scapà da 'nt un fornel, 1
a fòrsa dë scopass e d'abuton
intra 'nt un buss d'avije pien d'amel.

Ste-sì l'han avù por d'coi barbison
dal moro piat, dël vestì scur, di stivai lust, 5
e son stërmasse tute ant i canton.

J'aitri trovand l'amel ch'avia bon gust,
trovand j'avìe divise an doi partì,
son fasse lor padron, com a l'é d'giust;

j'é sta pi gnun mojan d'feje surtì: 10
l'ero crudei e dur com dë scalin
e a fòrsa d'ujonà 's fasivo ubdì.

Vëdendse a la miseria, na matin,
j'avije pi decise a fan consèj
d'andé trové l'Argina ant sò cambrin, 15

për vëdde qual partì saria stà 'l mei
për dé la palà al cul a sti tavan,
ch'j'avivo già rusià mesi i cotei.

Ël vot preponderant dël gran divan
l'é stait dë spedì prest n'ambassador, 20
ch'andeissa vers la val dël Rabadan,

dov j'era su la sima d'una tor
una tribù famosa d'galavron,
ch'fasïa mach la guera për l'onor,

e là ch'a j'esponeiss la situassion 25
dle soe finanse pòvre e dël sò buss,
e la rapacità di brut moscon,

disendje: — Se ant vòst cheur ancor aj fuss
un pò d'misericòrdia e 'n pò d'pietà
për tante pòvre avije ch'son a j'uss, 30

adess l'é temp d'usela e d'avnì là
con na legion antrega d'tiralieur
tuti caussà, vestì e bin armà. —

Ël cap di galavron *Zin-zon-val-fleur*
aj dis: — Ambassador, crussieve nen, 35
noi soma penetrà d'vòstri maleur.

Risponde a vostra Argina ch'son an tren
tuti i me bravi, e voi an dontrè dì
i rivëdré l'auròra e 'l cel seren.

Noi i vniroma espress për custodì 40
vòstr'amel, vòstra sira, e vòstre ca:
cioè per libereve e gnente d'pi. —

— Eròe galavron, donque a sarà, —
l'autr aj ripet — da coi bruti barbis
netià la ca d'j'avije e liberà? 45

Ah! Voi i saré sempre nòstr'amis:
Noi i faroma 'n sira un monument
tribut d'riconossensa a vòst pais! —

Dit lò sopata j'ale e part content,
pòrta la neuva a j'aitre, e a l'indoman 50
sento soné le trombe vers ponent.

L'armada ariva lì tambor batan:
as vëddo contra 'l sol tuti a lusì
j'abitator dla val dël Rabadan.

Taco bataja, e lì i moscon ardì, 55
apress es-se difèis con gran calor,
a son restà disfait e sbalurdì;

ma apena i galavron son vincitor
a son butasse lor a comandé,
e j'han robaje 'l rest ch'avïo ancor. 60

J'avije disperà 's buto a pioré,
disend: — Oh, iniquità! E-lo così
ch'i l'avì prometune dë traté?

Zin-zon a l'ha promess d'mandeve sì
pr'avnine a liberé, dene brass-fòrt, 65
ma nen për sachegiene i nòstri ni.

E voi, për la rason ch'i sè pi fort,
j'avì scassà i tavan për piene 'l rest:
Òh, com l'è deploràbil nòstra sòrt!

Giovnòt i parlo a voi con sto pretest: 70
sta-sì l'è mach na fàvola, l'é vei;
ma pur a l'é un esempi manifest

ch'ariva tuti i dì fin tra fratei.

Questa favola allude chiaramente alla recente cacciata dei Tedeschi per opera dei Francesi venuti in nome della libertà per fondare una nuova tirannia (Brofferio) — Dovrebbe quindi essere stata scritta alla fine del 1799 o nei primi mesi del 1800 — Secondo il De Mauri «è forse la migliore e più riuscita nella forma ed efficace nella sostanza».

P. T. Dori (Pietro Ghirardi): «Satira pungentissima contro i francesi, venuti per cacciare i tedeschi e insignorirsi del Piemonte».

Verso 2: *abuton*, spintoni. Il D. M. modernizza in *arbuton*. — V. 3: *buss*, alveare, bugno. — V. 4: *por*, paura. — V. 5: *moro*, muso, ceffo. Questo verso, di tredici sillabe, è un alessandrino, ha però all'incirca il ritmo d'un endecasillabo. Abbiamo ritenuto pericoloso alcun tentativo di rimaneggiamento. Il De Mauri per correggere ne ha fatto un endecasillabo di dodici sillabe: *Dël môrô piat, vëstì scur, e stivai lust.* — V. 10: *moyan*, per mezzo, modo; franc. *moyen*. — V. 12: *ujonà*, punzecchiature, da *ujon*, pungolo e pungiglione (Zalli). — V. 18: *cotei*, favi. — V. 19: *Gran divan*, gran consiglio, e più specialmente il Consiglio dei Ministri turco. — V. 20: *ambassador*, lez. orig. Il D. M. corregge in *ambasiadôr*. — V. 26: generalmente il C. non usa l'articolo davanti all'aggettivo possessivo. Qui forse fa eccezione per la misura del verso. — V. 30: *esse a j'uss*, essere in estrema miseria, deriva da *andé a j'uss*, cioè *andé ciamand a j'uss*, mendicare. (Gavuzzi, pag. 661. Modo di dire non registrato nè dal D'Azeglio nè dal Viriglio). — V. 37: *son an tren*, sono pronti. — V. 51: *vers ponent*, anche nei particolari è sempre evidente l'allusione politica antifrancese. Qui si allude alla posizione geografica della Francia rispetto al Piemonte. — V. 63: *prometune dë traté*. Scriviamo *dë* perchè, come si può anche arguire dalla misura del verso, nel Calvo come in genere nel settecento, la pronuncia era *dë* e non *ëd*, qual'è invece oggi. Ciò rileviamo, avvertendo anche per tutti gli altri casi che si presenteranno.

FAULA V

La Passra solitaria e la Berta.

Na Berta ch'a scapava dal pais, 1
distruta da la fam, da la vermina,
a l'era capità d'sà dël Monsnis.

Virand për la pianura, sta sgualdrina,
e svolassand për là vers dël Sangon, 5
a s'era ritirà 'nt una boschina,

e là, cantand al sòlit soa canson,
fasend di sgari rauch, mila smorfiasse,
mostrand ël cul, sercava a desse d'ton.

A s'era con ste ghëmne caparasse 10
i merlo, i tòrzacòi, j'orieui e i gai,
e tuti dë sta pest son namorasse.

Sercavo l'un për l'aut d'feje d'regai,
e chila j'antascava le grumele,
fasend ancor le smòrfie a sti sonai, 15

disendje ch'l'ero gòfe soe fumele,
ch'a l'ero bone a nen, l'avìo gnun deuit,
ch'a smiavo për canté tante crivele.

Sti pòvri tòrzacòi, ch'a l'ero cheuit,
sentiend coste rason, tuti pien d'ira 20
aj guardavo pi nen, né di, né neuit.

Le còse l'ero vnue a costa mira,
e ste pòvre fumele disgrassià
fondïo an piorassand parèi dla sira.

Distruta dal sagrin e sofocà 25
fòrsa d'sangioss, na passra solitaria
a l'ha sercà d'comeuve soa mità,

butandse na matin a canté n'aria
piena d'cadense e d'son tan melodios,
ch'avrio comòss na tigre sanguinaria, 30

disendje con un ton e con na vos
piena d'amor: — E voi volì chiteme?
E voi veule pi nen esse me spos?

Che ombra d'mancament peule imputeme?
Nen aut perchè ch'i v'hai amave tròp, 35
e për lo-lì voi veule abandoneme! —

Disendje lò, lo ved ch'andava sòp
e ch'a podìa pi nen sauté sle rame,
përchè tuti i branchèt j'ero d'intòp.

La Pàssera aj sogiuns: — Còs m'eve fame? 40
Dimlo, feme 'l piasì, parleme ciair! —
— Oh! S'it savèisse, — aj dis, — lò ch'mé rivame:

La Berta a m'ha sedot e mname al sgair,
a m'ha tacame 'l mal dla caussinera
e peui apress d'lo-lì m'ha fait fé ciair! — 45

— Possibil, — chila aj dis, — ch'lo-li sia vera? —
— Che tròp, — l'autr aj rispond — e tuti j'ait
a son tuti tratà dë sta manera!

El tòrsacòl l'è tisich e l'è andait,
ël merlo a s'é ciapasse un pòrta-coa, 50
l'orieul l'ha 'l pre ch'aj dagna e mes dësfait,

ël gai a l'ha d'cò chiel trapà la soa,
e mi, cara mojer, s'a va così,
miraco se i podrai pi fé la roà! —
Amprende voi giovnòt e guardé lì 55
còsa as guadagna a core apress dle berte
ch'ha veno da lontan. Scoteme mi:
lasseje ai cornajass, a le laserte.

« Non del tutto politiche, ma piuttosto morali, o per dir meglio allusive ad alcuni vizii allora di moda sono *La Passra solitaria e la Berta* » e le altre favole VIII, IX, X ed XI (Brofferio). Il Collino avverte però che « la prima terzina ci porta subito a pensare che l'autore abbia voluto satireggiare al solito contro i francesi » e che il soggetto pur non prestandosi « ad una interpretazione puramente politica », ma piuttosto [ad una interpretazione] da « conciliare con un'ipotesi politica e morale », è tuttavia difficile che non abbia un recondito significato sottinteso. L'interpretazione data dal Collino è la seguente, abbastanza plausibile: « Torino, prima dell'invasione francese, era la città in cui forse più che in ogni altra si tutelava la morale; non si tolleravano infatti nè cortigiane nè mantenute ed i pattuglioni del buon costume vigilavano ovunque. Con ogni probabilità, le cose cambiarono col dominio francese, e le donnine facili d'oltr'Alpe scesero a Torino a conquistare il cuore ed i sensi dei semplici piemontesi. Non mancarono certo così le disgregazioni, le rovine famigliari, ed Edoardo Calvo volle colle sue facili terzine ammonire i giovanotti ed i mariti a non correr dietro alle pericolose berte che vengono da lontano.
La favola, che è assai efficace per la sua forma piana e popolare, rimane così morale e politica ad un tempo, scagliandosi contro una triste conseguenza dell'invasione francese ».
Verso 8: *sgari*, strillo. — V. 10: *ghëmna, ghimna*, smorfia. « Velo, con cui le donne si coprivano il capo, la gola, il petto (W. Meyer-Lübke, 9543). Indumento usato per verecondia, ha suggerito l'idea di affettazione e sim. » (Levi, pag. 138). — V. 11: *gai, gaia*, gazza ghiandaia. — V. 12: *dë sta pest*, il D. M. *d'côsta pest*. — V. 18: *crivela, farchèt dle tor*, gheppio, falco torraiuolo. — V. 26: *sangioss*, mod. *sangiut*, singhiozzo. — V. 40: *sogiuns*, secondo il Calvo e la pronunzia dell'epoca, il D. M. corregge in *sôgiôns*. — V. 43: *sgair*, spreco, qui, *al sgair*, alla rovina. — V. 44: *caussinera*, costipazione, calcinaccio, malattia degli uccelli ed altri animali. — V. 47: *che tròp*, purtroppo. — V. 51: *pre*, ventriglio, stomaco degli uccelli. — V. 52: *trapà*, preso, da franc. *attraper*.

FAULA VI

'L Can e l'Òss.

Për là sle rive d'Dòira drint a'n fòss, 1
sotrà tut ant la nita e mes rusià,
un can passavolant l'ha trovà n'òss,

ch'era l'avanss d'un Tòr dësfortunà,
ël qual, robust e grass e su sò bon, 5
tacà dal mal dle bestie era chërpà.

Vedend cola pitansa an abandon,
sto can, ch'era n'eròe për l'aptit,
a s'è virassje antorn a sganasson.

Fasìa di strangojon tut aut che pcit, 10
tacava con le grinfe e con i dent;
quand l'òss tut dëspolpà, tut derelit

comensa a fé un sospir, peui un lament,
disend: — Fërma, crudel can afamà,
n'has-to nen pro, ses-to ancor nen content? 15

Guarda ch'i son un òss scarnificà:
tò frei l'han già mangià le polpe e'l cheur:
i resto sì mi sol, tut desolà!

Ch'at fassa compassion sto me maleur,
pensa ch'i l'era un Tòr desiderà 20
dai vsin ch'ero invidios dël me boneur.

A l'é già da tant temp ch'i son cogià
drint a sta tampa, e gnun am dà rinfòrs,
ansi dai me pi car son scarpisà;

i peuss pi né crijé, né fé gnun sfòrs, 25
im treuvo sì distrut e, për mia sòrt,
espòst a esse rusià da can e pòrs! –

— Scota, — aj rispond ël can, — it has gran tòrt
a tnime sto discors, e sas-to nen,
che tal è sempre sta 'l drit dël pi fòrt? 30

Le còse andaran sempre su sto tren,
përché natura a veul, che j'animai
pì gròss mangio i pi pcit, ma, bada ben,

che i gròss an tra lor aitri as mangio mai;
e venta che i cardlin, com a l'é d'giust, 35
a servo për pitansa ai Papagai.

Dël rest përchè contene i tò dësgust?
Mi scoto nen lo-lì quand j'hai aptit,
e peui sti nòm d'pietà son nòm già frust.

It deve esse content d'lò chi t'hai dit; 40
s'it veule pioré, piora, am na fa poch:
Mi i séguito a rusiete e i tiro drit. —

Così l'ha fait, ma për maleur un tòch
dl'òss ch'a rusiava aj resta 'nt'ël gariòt,
piantà 'nt la garzamela com un stòch. 45

So-sì serva d'esempi a voi giovnòt,
për mai bravé la gent dësfortunà,
né mai traté j'opress da Otentòt:

Chërdme, che tante còse già sotrà
arsùssito quaich vòta a pijo 'l vòl, 50
e tante, ch'un jë cred già tracanà,

a peulo peui restene un dì 'nt ël còl!

« Significante più che mai e più che mai avversa alla straniera prepotenza » con « evidenti allusioni ». « Come questi versi, pieni di spirito e di grazia, che interpreti erano della italiana indegnazione contro il dominio straniero, eccitassero la pubblica curosità, non è d'uopo ch'io dica. » (Brofferio).

« Bella, originale, evidente nelle sue allusioni generose,... traspare ad ogni terzina il commosso animo dell'autore patriotta... Il C. non sorride e non fa come altrove della satira a base d'umorismo; il soggetto trattato è doloroso e si presta soltanto ad uno svolgimento serio e raccolto. » (Collino).

Per noi la più sicura interpretazione della satira calviana è data dallo stesso autore, nei versi 73-80 delle « stanse » *A Mëssé Edoard* dove finge di smentirla: « Ant la carcassa d'col cert Tòr rusià — dal can, a l'han preteis d'vëdde Turin; — ant col tòch d'oss, ch'a j'é restà piantà — ant ël còl com un stòch, la mala fin — ch'a speta a coi ch'al l'han assassinà ».

Verso 2: *nita*, melma. — V. 3: *passavolant*, vagabondo, qui, randagio. — V. 8: il Collino ha sottolineato questo verso definendolo « perfetto d'ironia ». In esso « è sintetizzato mirabilmente il carattere del conquistatore francese ». — V. 17: *frei*, pl. di *frel*, forma antica e tuttora in uso nel contado di *fratel*. — V. 23: *tampa*, buca. — V. 24: *scarpisà*, calpestato. — V. 44: *gariòt*, strozza. — V. 45: *garzamela*, esofago. — V. 47: *bravé*, sfidare, franc. *braver*. — V. 50: *vòtà*, forma piemontese dell'attuale italianismo *vòlta*.

FAULA VII

Le Fèje e i Pastor.

A j'era s'na montagna un bon Pastor, 1
ël qual l'avia rimess tute soe Fèje
ant j'onge d'un birbant sò servitor;
sto-sì non pa d'nutrije e d'pastureje
a l'era neuit e di tavòta 'n tren 5
a pieje 'l lait e 'l bur e tosoneje.
Un dì lì vist e pris, sensa dì nen,
mentre i moton, ël trop l'era 'nt la stala,
tut sol, zichin-zichèt, ël padron ven.
Le fèje da la gòi aj sauto an spala, 10
sclamand tute d'acòrd: — Ah, seve sì! —
E chiel a j'ha rispòst: — E bin, com vala? —
— Va mal, com a peul nen andelo d'pi;
i soma sì ridote a le bsognëtte
sensa podèi crijé, fesse sentì. 15
A j'è col vòst garson, për vagné d'psëtte,
ch'an buta tute quante a j'isiboé,
gavandne s'a podèiss fin le grassëtte. —
Disend lo-lì, j'ariva sto grivoé,
e l'aut s'jë vira antorn, e aj dis: — Com é-la? 20
còs'é-lo sto trafili, sur Fransoé?

Sapia ch'i n'hai già piena la scudela!
E'l lait, le tome grasse, 'l bur, j'agnei,
la lana ch't'has robà, pòrco, dov'é-la? —

— Scoté, me car padron, venta savèi, 25
che sì tut a l'intorn për ste boscaje
i luv a son pi spèss quasi ch'j'osei,

e i dné ch'j'hai guadagnà, j'hai impiegaje
a féje dé la cassa dai paisan;
e voi peule pensé ch'j'abia robaje? — 30

Ma na fèja aj rispond: — Oh, che bagian!
Përchè scortiene tan per dé la cassa
ai Luv, ch'j'oma nen vist né noi, né i Can?

Për cola-lì me car a l'é trop grassa:
l'é na rason tacà mach con dë spuv;
l'è voi ch'i sè farsive la pansassa,

l'è voi ch'n'avì rusià, son nen i Luv! —

Il titolo originario, conservato in tutte le edizioni, era *Le Pecore e i Pastor*. Abbiamo modificato per eliminare un italianismo, che doveva già essere ai tempi del C. in uso nel dialetto della città. Lo Zalli registra la voce *pecora*, e così i vocabolaristi che successivamente hanno lavorato sul suo materiale. Il Ponza però, noto per il suo purismo, la esclude. — *Feja*, da lat. *feta* « [bestia] che ha figliato » (Levi, Diz. Etim., pag. 117, cit Meyer-Lübke). — *Fea* (plur. *fee*) è var. sincopata della voce precedente.

Verso 2: *rimess*, qui affidare. — V. 4: *non pa*, anzichè. — V. 7: *vist e pris*, improvvisamente. — V. 8: *trop* (var. *strop*, con *s* protetico), *gregge*. — V. 10, *le fèje da la gòi*, il testo origin. *le pécore dla gòi*. — V. 14: *bsognëtte*, miserie (Ponza). — V. 16: *vagné*, rurale, guadagnare. — V. 16: *psëtte*, « da pessa, moneta da soldi cinque che anticamente era in corso nel Piemonte » (Zalli). Il D. M. invece annota: « Per far danaro, peseta, lira spagnola ». — V. 17: *esse a j'isiboé*, *esse a j'usuboé*, essere agli estremi, in gran miseria, dal franc. *être aux abois*. — V. 18: *grassëtte*, grasselli. — V. 19: *grivoé*, disinvolto, astuto. — V. 21: *trafili*, da *trafila*, procedere, sistema. — V. 21: *sur*, il D. M. *sôr*; lasciamo la forma orig, perchè corretta. La *u* rimane nel mod. *mussù*, *monsù* (*mon sur*). — V. 21: *sur Fransoé*, altra allusione politica. — V. 31: *Ma na fèja*, il *ma*, del resto richiesto dal senso, è stato aggiunto per far tornare il verso avendo noi sostituito *fèja* a *pécora*.

FAULA VIII

La Spa e la Lumassa rablòira.

Ant un d'coi Castei frust ch'aj stà le Masche, 1
famos ant i sò temp për soe gran tor,
sgarblà, tut mes distrut, cuvert dë frasche,

për là ant una caverna a j'era ancor
sotrà an mes al rotam, a la rumenta, 5
la Spa ch'un dì portava col gran Sgnor;

a l'era mancomal tuta rusnenta,
ma tant an mes al ruso, un sert barlum
mostrava ancor l'orìgine lusenta.

Rablandse, com a l'è ant ël sò costum, 10
slongand i còrn, na Lumassa rablòira
a j'é montaje adòss carià d'bavum.

La Spa 's buta a crijé: — Son pa na mssòira,
am pìjs-to për na ressia ò pr'un faussèt,
për n'apia, për na ranza ò na tisòira? 15

Sapia che mi ant ël sécol d'Bajasèt,
ai temp dël Re Arduin e d'Carlo Magno,
tajava i Paladin com d'ravanèt! —

— E adess, — l'autra aj rispond, — mi të
[scarcagno;
s'i veuj mi it pisso adòss, e con i còrn, 20
se mi 'm batéiss con ti, tant it guadagno. —

Sta faula a dev gaveje 'l capëstorn
a coi ch'a vivo mach pr'ampisse d'boria:
Buté na pugnà d'paja drint an forn,
a fa l'istess efet la vòstra glòria. 25

Sarebbe questa, secondo il Brofferio, una delle favole calviane a carattere morale, prive di preciso significato politico. Ma il Collino ha espresso l'opinione invece « che possa riferirsi, o alla nobiltà piemontese inerte al dominio straniero, e alla casa di Savoia, che con Carlo Emanuele abbandonò il regno e con Vittorio Emanuele I non tentò neppure di tornarvi; oppure anche all'Italia ricca di glorie, di memorie e di belliche tradizioni, ma povera di energie e tacita sotto tante offese straniere. Dato che [il C.] era repubblicano fervente, è logico ritenere più probabile la seconda delle tre ipotesi ».

Verso 1: *Masche,* streghe e anche fantasmi. Dal longobardo *masca* (v. Levi, Diz. Etim.). Prov. mod. *masco.* — V. 3: *sgarblà,* da *sgarblé,* squarciare, rompere. — V. 11: *Lumassa rablòira,* lumaca senza guscio, limaccia. — V. 13: *mëssòira,* falce da grano. — V. 15: *apia,* scure. — V. 15: *ranza,* falce fienaia, voce d'orig. lomb., usata nel monferrato e nel novarese. In torinese *faussìja,* e in alessandrino *fer da sijé.* — V. 19: *scarcagno,* da *scarcagné,* calcare, calpestare. — V. 22: *capëstorn,* capogiro, e fig. fantasticheria.

FAULA IX

La Cioss e le Pole.

Venta nen ambrassé tut lò ch'fa gòi, 1
e nen mesuré 'l vin mach da la ponga,
se un veul nen esse pià parèi di fòi;

as perd chi monta an barca su na sponga,
e prima d'anfnojesse ant quaich afé, 5
venta consulté i vej ch'a la san longa.

Na nià d'galine giovo da marié,
fòrsa d'sentì vanté 'l marcà, la fera,
son pignatrasse ant lò d'vorèije andé.

A l'han tirà daspart la Masovera, 10
pregandla ch'aj buteissa ant un cavagn
e ch'a j'arcapiteissa ant quaich manera,

disendje ch'lor l'avïo già i sò agn,
e ch'a vorïo nen dventé pi veje
për vëdse tuti i dì setà s'un scagn. 15

La Masovera aj dis për consoleje,
ch'a steisso pur sicure, ch'saba ch'ven
j'avria portà a Turin pr'arcapiteje.

Ste pole sentiend lò, sensa dì nen,
a coro da la Cioss: — Mare, arlegreve, 20
saba Catlina an pòrta a vive ben. —

— Ah, fije spensierà! Còsa penseve?
Apena arivà là, v'sautran a còl
sinquanta cusiné për palpegieve,

tocand për drit, për stort, e 'l dur e 'l mòl; 25
e voi ch'i sè pitòst lì polpassue
a rìsigo sul colp d'tajeve 'l còl!

Av piumran tute, e bele patanue
av casso ant na marmita, av fan rustì,
e voi mie pòvre dòne i sè forslue! 30

A la sità le gent, l'è nen ël dì,
a son così galup d'mangé d'carnassa,
ch'a treuvo 'l bon e 'l gram tut savorì.

La pòvra vaca grisa, cla mairassa,
che i luv sarìo pi gnanch andaje antorn, 35
a l'Ospidal han dit, ch'a l'era grassa!

Guardé! Mi stessa, mi l'avrïa por,
quantunque i sia na Cioss veja stransia,
che là quaich sur Ecònomo Ispetor

am feissa con tut lò passé për fija. 40

In questa favola il C. « allude chiaramente a quelle ragazzotte di campagna che vogliono troppo presto lasciar la famiglia e venire in città, dove tanti pericoli attentano allo loro ingenua gioventù » « al tempo dell'autore Torino [doveva essere] una città, in cui non si badava più eccessivamente alla morale » (Collino). — Vedi p. rif. note alla fav. V.

Cioss, chioccia. — V. 2: *ponga*: cannella della botte. — V. 4: *sponga*, spugna. — V. 5: *anfnojesse*, imbrogliarsi, impegolarsi. — V. 9: — *pignatrasse*, da *pignatresse*, ostinarsi. — V. 13: *agn*, anni. — V. 30: *forslue*, fritte, spedite. — V. 38: *stransìa*, sparuta. — V. 39: *Economo Ispetor*, è evidente l'allusione a qualche nemico personale del Calvo, medico dell'Ospedale di San Giovanni.

FAULA X

'L Balon volant e le Grue.

Un gròss Balon volant ch's'era elevà 1
an aria con un ton d'magnificensa,
incontra un vòli d'Grue për la stra;

chiel-sì, gonfi d'sé stess, dla soa presensa,
pensand d'essi patron dël cel, di vent, 5
a j'ha ciamaje tute a l'ubidienza,

disendje: — E voi, chi seve? E che ardiment
d'avnime an paradis sëché la glòria,
d'andé così spasgiand me apartament?

I veuj pi nen sufrì sta vòstra bòria, 10
e voi s'pretende ancor d'aussé 'l cachèt,
pensé ch'i peuss fiacheve la sicòria. —

Le grue sentiend lò, piene 'd dispet
a j'han rispòst: — E voi che bestia seve?
chi v'ha portave sì, l'é-lo 'l folèt? 15

Përchè ch'j'aspete ancheui mach a mostreve?
D'alora ch'noi i vnoma su da sì,
e pur n'é mai rivane d'incontreve! —

Aj réplica 'l Balon: — Adess a mi!
Ghèra, ch'i vad a feve na bignëtta! 20
Partì gheusaja, presto! Eve capì? —

Ma disend lò s'dëstaca la scionfëtta,
dont a j'era 'l feu sot, e 'l gran Balon
a l'é restà rupì giust com n'erbëtta.

Sta Fàvola a veul dì ch'ha son d'mincion 25
coi tai ch'a son d'subrich e s'levo an aria
përchè ch'a son guarnì d'piume d'pavon;

venta pensé che d'vòlte 'l vent a varia,
e coi ch'a son mach gonfi a fòrsa d'fum,
se aj capita na bisa un pò contraria, 30

a perdo 'l feu da sot, e sò volum.

Favola a carattere morale. Il Collino vuol vederci anche una satira « contro i superbi ed i *blagueurs* che, con l'esempio tangibile dei conquistatori, non dovevano certo mancare in Piemonte ». Ma di palloni, tronfi e impudenti, l'umanità purtroppo non difetta, in ogni tempo e luogo, e gli strali del C. non mancherebbero di bersagli anche oggi.

Verso 3: *vòli d' Grue*, stormo di grue. — V. 11: *aussé 'l cachèt*, alzar la voce. *Cachèt*, verbosità, da prov. e fr. *caquet* (Levi Diz. Etim., pag. 69). — V. 12: *fiacheve la sicòria*, rompervi la testa. Traslato giocoso per analogia di *suca*, zucca (Levi, op. cit). Il Gavuzzi nel suo Vocabolario Piem. It. (pag. 578) ricorda a questo proposito « una celebre canzone politica che incominciava così:

> Quand am ven për la memòria
> Col bel temp d' mia gioventù
> Co 'l tribech an sla sicòria
> E 'l codin arvirà 'n sù ».

— V. 20: *ghèra*, in guardia. (« interiez. usata per avvertir qualcuno che si ritiri per lasciar passar altrui, o per non essere colpito da qualche cosa che si getta » Zalli, p. 382). Anche *gher* o *gara*, ant. — V. 20: *bignëtta*, frittella. *Feve na bignëtta*, schiacciarvi. — V. 21: *gheusaja*, ciurmaglia, gentaglia. — V. 22: *scionfëtta*, scaldino. Qui si riferisce al braciere che serviva a scaldar l'aria nell'involucro dei primitivi aerostati (Mongolfiere). Anche *sciofëtta*. — V. 24: *rupì*, afflosciato. Propr. rugoso. — V. 26: *subrich*, frittelle, qui per nullità. — V. 30: *bisa*, brezza.

FAULA XI

Le tre virtù a l'Ostaria dla Pas.

Avend, com i savì, fait banca-rota, 1
trovandse a mal partì, d'pianta a le grele,
con na scudela d'bòsch e con soa bota,

andavo tapinand le doe sorele,
cioè la Bona-fede e la Speransa, 5
vendend j'armanà neuv, le stòrie bele;

e për la pi curiosa circostansa,
essend assassinà, strache dël viagi,
a l'ostaria dla Pas l'han pià na stansa

për desse 'n pò d'ciadel a sò bagagi, 10
e, casualment tra d'lor vnend a discore,
esclama la Speransa: — Fe coragi,

i spero ch'i l'avroma finì d'core,
përchè, s'me canucial m'ha nen tradime,
i saroma a bon pòrt fra pòche ore. 15

L'è vera ch'fina adess i son falime,
e ch'i l'hai sempre vist d'castei an aria:
Sorela, ma i sè voi ch'j'avì andurmime! —

Disend lo-lì, s'presenta con un'aria
smòrta, mesa scarnà, tuta piorosa, 20
na Dòna verament nen ordinaria;

ma a l'era mal forgià, bruta, scarosa,
e andava bërbotand ël *dies irae*,
ciamand për le singh piaghe un pò quaicosa.

— Chi seve? — una aj rispond, — forsi ch'i
[vire 25
ël mond com foma noi? Da dont avnive?
A smija ch'j'abie mal e ch'i sospire!

— Am riconòsse nen? Përchè stupive?
I son la Carità, vòstra sorela;
e voi, mie care seur, seve ancor vive? — 30

Dël colp j'aitre l'ambrasso për basela,
e chila a j'ha sogiunt: — Fije, guardeme,
guardé ant che stat a venta ch'im rabela!

A j'é pì nen un can ch'veuja alogeme;
trovandme disperà, son fin andaita 35
ciamand a j' Ospidai për ricovreme.

Ma còsa servlo mai! Tant i son staita
sforsà dal freid, la fam e la miseria
a scapé da la drint, s'no j'era faita!

Për vive così espòsta a l'intemperia, 40
abandonà da tuit, sempre schergnia,
sorele, i l'hai decis d'andé an Siberia.

— E bin noi iv faroma compania,
e forsi ch'ant col clima noi trovroma,
an mes a cola gent dura, abrutia, 41

la pas e col boneur ch'i sospiroma.

Con questa favola il C. si proponeva un intento politico: « In Piemonte (o in Italia) non vi è più posto nè per la *buona fede*, nè per un po' di *carità;* anzi non si può neppure più nutrire qualche *speranza;* alle tre virtù non rimane quindi che andar a cercare un po' di pace in Siberia, dove la gente è dura, abbrutita, ma non corrotta come da noi » (Collino).

Verso 2: *a le grele*, in miseria. — V. 4: *tapinand*, da *tapinè*, propr. camminare rapidamente. Qui nel senso di procedere penoso indic. dallo Zalli (« *tapinada*: processione di penitenza che solevano fare i preti dell'Orat. di S. Filippo ed i Gesuiti negli ultimi giorni del carnovale, prendendo perdonanza dall'una all'altra chiesa », pag. 505). — V. 6: *armanà*, mod. *armanach*, almanacchi, lunari. — V. 6: *storie bele*, fogli volanti e libercoli ediz. popol. di leggende, canzoni e avvenimenti più o meno di attualità, quasi sempre rozzamente illustrati con legni. — V. 10: *ciàdel*, assetto, ordine, sesto. Comunemente e non solo da oggi si usa per antifrasi nel senso di disordine, chiasso. *Ciadlè*, mettere in ordine (cfr., Zalli e Levi, Diz. Etim. Piem.). — V. 16: *i son falime*, mi sono sbagliata. *Falisse*, sbagliarsi, pretta forma piemontese, ora in disuso nelle città, e sostituita dall'italian. *sbaliesse*, scritto quasi sempre *sbagliesse*. — V. 22: *mal forgià*, mal *messa*. — V. 22: *scarosa*, sporca, laida. — V. 26: *da dont*, donde, da dove. — V. 30, *seur*, *seure*, sorella, forma oggi rurale, sostituita, sotto l'influenza dell'it. sorella, da *sorela*. — V. 31: *dël colp*, subito. — V. 33: *ch'im rabela*, che mi trascini. — V. 36 e segg.: anche qui il Calvo allude sarcast. al trattam. degli Ospedali, da cui la carità fu costretta a fuggire per il freddo la fame e la miseria (vedi nota versi 36 e segg. Favola IX). — V. 39: *j'era faita*, ero spacciata, ero servita. — V. 41: *schergnia*, schernita.

FAULA XII

I Strunei e i Merlo.

Tre Merlo sensa pnass, mairi e spnicì, 1
ch'andavo për lo mond serché fortuna
përchè ch'a sò paìs l'ero sbianchì,

viagiand na bela seira al ciair dla luna,
l'han vist su na bricòla un castel vei, 5
ch'era mes ruvinà, scur com na truna.

A smiava pròpi fait mach për j'osei,
e casualment anlora ant coi drocheri
a j'abitava un vòli dë Strunei,

i quai fasìo un tapagi, un armisteri 10
subiand e gasojand ficà la drint,
lontan dai guai, dal mond, da j'intemperi.

Sti Merlo sentiend lò, second sò istint,
son presentasse là con tòla franca,
crijand an tra lor tre com fusso vint; 15

disend: — Noi vnomo adess da Salamanca,
j'oma pensà d'fermesse an vòst paìs,
për vende i nòst pachèt d'magïa bianca;

ma com noi-aitri i soma bon amis,
përchè ch'i nòst costum, ël tap, la lingua 20
a veulo che tra noi vivo indivis,

talment che a mala pena pi as distingua
da j'onge e dal bech giaun Merlo e Strunel,
e la rivalità, l'òdio s'estingua;

così s'j'aveisse bsògn ant vòst Castel 25
për d'ròba d'interess, d'economia,
d'un pian pi rafinà, verament bel,

për deve un contrassegn d' Merlantropia
i soma si dispòst, fè capital,
noi comodroma tut a maravija. 30

Portene piuma, carta e caramal,
e lassé fé da noi, con dontrè zero
i liquidromo i frut, e'l capital.

Dit lò, 'l Strunel pi vei, ch'era un bodèro,
an mes a doi Laché con d'lanternin, 35
aj dis: — Ben arivà, compare Pero! —

E sùbit piandje tuti për n'ongin
aj mena pe sopèt ant l'assemblea
con j'aitri sò Strunei consitadin;

disendje: — Guardé sì nòstra ciambrea, 40
i la trovré nen vaire dë vòst gust,
mah! sti temp sì fan strenze la corea!

Noi-aitri is n'abitoma st'castel frust
përchè ch'a l'é lontan d'ògni tapagi,
e ch'sì vivoma an pas e sensa sust. 45

Ma un Merlo a j'ha sogiunt: — a l'é un darmagi!
Oibò... so-sì l'é gram... oidé... mai pi...
com é-lo ch'iv na stè 'n cost armitagi?

Da noi, che diferensa! Aut che so-sì!
Da noi tut a l'é rich, tut a respira 50
la pompa, l'elegansa e 'l pur piasì;

da noi le pere a son mòle com sira,
da noi la mana a pieuv fina sul gioch,
da noi le còse a son tut autra mira!

Voi-ait, mia cara gent, s'è d'pataloch, 55
a venta deve d'ton, pié d'energia;
guardé, davsin a noi sè d'barbaboch! —

E l'aut a j'ha rispòst: — Ma vussuria
duvrïa d'cò insegnene a durvì j'euj,
mostrandne a riformé nòstra famija. 60

Ch'as buto e ch'a comenso fin d'ancheui,
ch'a fasso tut second ch'aj taca 'l verlo;
lor-ait faran da pare e noi da fieuj!

Staroma tuti chiet, gnun farà l'erlo,
e nòst boneur i spero ch'a sarà 65
l'efet dla gran bontà d'lor sgnori Merlo. —

Sensa che mi lo dija un presumrà
qual a l'è stait ël frut d'soa bona fede:
i Merlo han fait i Sìngher, son scapà;

e cola a sarà sempre la mercede, 70
ch'a l'avran i Badòla, i Fòi-fotù:
La gent a fan j'amis për le monede,

ma lo fan mai për cheur e për virtù.

«Il poeta [in questa favola] fa allusione ai Francesi, che col pretesto di *organizzare* i paesi conquistati li manomettono e li saccheggiano. Notissimo è l'intercalare francese *chez nous* (*da noi*), che tanto infastidiva gli Italiani al tempo dell'invasione, e i merli parevano stati a scuola dai Francesi.» (Brofferio)

Edoardo Calvo «segue il classico modello, ed anche gli attori sono nel genere favolistico figure di conoscenza; il nuovo, il personale di questa favola sta nello svolgimento e in specialmodo nella forma, dalla quale sprizza fuori, sino all'evidenza il satirico sottinteso» (Collino).

Circa la data in cui la favola XII dev'essere stata scritta, abbiamo già accennato (vedi nota alla favola I) che secondo il Brofferio — il quale riferisce il pensiero dell'abate Leone, amico personale del Calvo — essa dev'essere compresa negli anni 1798-99. Il Collino sostiene invece ch'essa sia posteriore « perchè l'autore dimostra in questa favola di avere ormai già ben conosciuto e provato il malgoverno francese », ma manca alcun elemento obbiettivo a conferma dell'una o dell'altra tesi.

Per scrupolo d'obbiettività aggiungiamo che il Collino ha « con un po' d'audacia [affacciato] l'ipotesi che [le favole II, VI, VIII e XI] siano state scritte poco tempo prima della pubblicazione, forse già nel 1802, quando l'oppressione francese era più pesante ».

Verso 1: *sensa pnass, mairi e spincì*: senza coda, magri e spennacchiati. — V. 2: *lo*, il, articolo antiquato, tuttora in uso sul confine provenzale. — V. 3: *sbianchì*, propr. sbiancati, fig. svergognati. — V. 6: *su na bricòla*, su un poggio. — V. 6: *truna*, propr. catacomba. In questo caso la similitudine è un po' arbitraria, poichè un castello, per il fatto solo di essere all'aria libera, e per di più edificato *su na bricòla*, potrà apparire tetro e fosco, ma non sarà mai confrontabile con una tomba sotterranea. — V. 8: *drocheri*, rovine, ruderi. — V. 10: *tapagi*, strepito. — V. 10: *armisteri*, chiasso. — V. 11: *gasojand*, cinguettando. — V. 12: *tòla*, prop. latta. Fig. *con tòla franca*, sfacciatamente, con faccia tosta. — V. 18: *magìa bianca*, applicazione delle leggi della natura alla produzione di molti sorprendenti, ma pur naturali effetti (Zalli). — V. 20: *tap*, abito, da cui *tapà*, che « in buona lingua vale coperto, imbaccuccato; noi però usiamo più comunemente questo termine, per posto in arnese, cioè per ben vestito, vestito decentemente » (Sant'Albino). Per il signif. di *tap*. cfr. anche versi 22-23. — V. 30: *fè capital*, fate assegnamento. — V. 34: *bodèro*, trippone, uomo pingue, panciuto. Scherz. (Voc. S. Albino). — V. 37: *ongin*, unghietta; *piandje per n'ongin*, prendendoli per un'unghietta, cioè prendendoli per mano. — V. 38: *pe sopèt*, saltellando (Saltellando su di una zampina, perchè con l'altra dà la mano ai merli). — V. 40: *ciambrea*, propr. camerata, qui assemblea. — V. 42: *strenze la corea*, stringer la cinghia. — V. 45: *sensa sust*, senza preoccupazioni (fr. *sans souci*). *Sust*, cura, preoccupazione, affanno, ed anche senno, giudizio. — V. 53: *gioch*, pollaio. — V. 55: *pataloch*, citrullo. — V. 57: *barbaboch*, propr. barba di becco (*Tragopogon pratense* Lin). Fig. babbeo. — V. 58: *vussurìa*, vossignoria. Cfr. la nota a *sur*, fav. VIII, v. 21. — V. 62: *verlo*, estro. — V. 64: *erlo*, « mergo o smergo, marangone; e più propr. smergo oca, smergo anserino (*Mergus merganser* L.). *Fe l'erlo* dicesi per ischerzo per alzar la testa, imbaldanzire » (Sant'Albino). — V. 67: *un presumrà*, antica forma impersonale del verbo, in cui *un*, pronome indefinito, corrisponde al *si* ital. e all'*on* franc. — V. 69: *singher*, zingari, qui per ladri.

Petission di can
a l' Ecelensa Ministr dla Poliss.

Ecelensa, ilustrìssim Sitadin,
còs j'han-ne faje mai i pòvri can
dël circondari e dla sità d'Turin,
ch'aj veul tuti mòrt d'ancheui a doman, 4
dal pi gròss Còrs fin al pi pcit Doghin,
sensa gnanca buté un Consideran,
ch'a l'é për cost ò për col aut delit
ch'an condana a la mòrt e n'ha proscrit? 8

An conclusion, i soma tuti uguai,
la lege a l'é për tuit, ò tut almanch
s'al l'é nen a dovrïa esse paraj;
l'han dilo i ciarlatan fina sui banch, 12
ch'a fé giustissia giusta mai e peui mai
(scusene s'i parloma un pò tròp franch),
tant ant ël Criminal ch'ant ël Civil
as dev condané gnun sensa sentil. 16

Ch'a sospenda un moment donque, Ecelensa,
e ch'an lassa parlé prima, e ch'an senta
dnans fé eseguì cola fatal sentensa;
ch'a lesa i nòst papé e ch'as contenta 20
d'esamineje bin, e peui ch'a pensa
s'j'oma tòrt ò rason ciaira e patenta,
e s'a l'é nen, parland con pòch rispet,
na vera porcaria col sò Decret. 24

Tut nòst delit, da lò ch'j'oma sentì,
a consist peui, ch'un dë sti dì passà
un can a l'ha mordù andasand per lì
un gal ch'a svolastrava ant na contrà. 28
Col gal beccofotù për nen dì d'pì
s'é butasse a crijé ch'l'era anrabià:
Chiel a dritura, perché l'era un gal,
a veul fé un cagnicidi universal? 32

Già ch'a l'é vera, i lo negoma pa,
(ch'an casca 'l pnass s'i dioma la busìa)
ch'i soma dal pi al manch tuit anrabià; 36
ma l'è nen nòstra rabia *idrofobia*,
nòstra rabia, për dila com a va,
a l'é un mal neuv ch'as dis *Gallofobia*,
prodot da l'òdio ch'j'oma contra i Gai 40
autor d'nòstre miserie e d'nòstri guai.

A dev savèi ch'i gai ant nòst paìs
son sempre stait d'osei d'cativ auguri,
ch'a son considerà com d'inimis 44
ant la sità, an campagna, ant i tuguri;
guai dov a fico 'l bech, magara amis,
a l'han pi gnun riguard, a son dë dluri,
as peul pi nen regné né dì né neuit, 48
fin ch'un aj tòrz ël còl e ch'a sio cheuit.

Për podèi intré ant ca sti bosaron
dàn da intende ch'a veno për guarné,
ch'a saran vigilant e che 'l padron 52
a peul durmí tranquil e fé i sò afé;
ma guai s'aj crèd e guai s'a fà 'l cojon:
ch'a s'andeurma un moment, costi sparvé
aj sauto al còl col bèch e aj gavo j'euj 56
sensa misericòrdia al pare e ai fieui.

E peui apress as buto a sganassé
com s'a l'aveisso fait quaicòsa d'bel;
dì un pò ch'un as voreiss mach lamenté?
Anlora sì ch'a fan un bel ciadel; 60
anlora as parla sùbit d'amassé,
e për torment magior e pi crudel
pretendo ch'aj dìo ancor bin obligà
d'avèije gavà j'euj e assassinà. 64

Noi-autri ch'i l'avoma për natura
l'istint d'esse fedel a chi 'n dà d'pan,
i lassoma, Ecelensa, ch'as figura
s'i podoma sufrì (bin ch'i sìo d'can) 68
n'ingiustissia tant neira e tanto dura
da d'fotù gai ch'a veno da lontan,
mairi, splufrì e tuit pien dë përpojin,
për vnì robé e comandé a Turin. 72

I diroma nen aut che sti balòss,
dòp d'avèije mangià e 'l bon e 'l mej,
dòp d'avèije robà, ma giù a l'ingròss,
tute le provision e 'l fondo vej, 76
a pretendo për lor fin coi quatr òss
dëscarnà, dëspolpà, ch'a smìo d'rastei,
e ch'a son sempre stait com a saran,
fin ch'mond a sarà mond, ròba di can. 80

Son nen content d'avèine pià la pel,
mangià le carn e 'l cheur, la fricassà,
d'aveine ciucià 'l sangh, j'euj e 'l servel,
d'aveine sciampairà fin fòra d'ca, 84
d'aveine robà 'l pan, butà a rabel
pi d'lò ch'a fusso lor dnans dë vnì an sà;
ch'a veulo, sta geneuria malandrina,
fin piene j'òss për fesse d'geladina. 88

La passiensa a va bin fin a na mira,
as seufr fin ch'as peul, ma al fin di fin,
dis ël proverbi, a scianca chi tròp tira:
J'oma fait nòstri cont e pensà bin, 92
che për murí a pcìt feu, rusià da l'ira
pes ch'i sciav ant le man di Tunisin,
a l'era mej vireje un pòch i dent,
pòsto ch'un dev murí, murí content. 96

Chi l'ha sercane i prim, a son stait lor;
noi-aitri sensa lor stasìo tant bin!
A pena as son ficasse sti impostor
a n'é tocane d' fé la mala fin: 100
lor pretendo la vita, i dné, e l'onor;
donque a dije sò nòm son d'assassin,
e a mostra 'l drit d' natura e col dle gent,
s'un at veul mòrde ti, ti virie i dent. 104

Noi j'oma dit, adess a toca a voi
a decide la còsa imparsialment,
a giudiché chi abia rason di doi,
ò i pòvri can, ò i gai impertinent, 108
e s'cola arseta ch'j'avì fait per noi
a conven nen a lor pì giustament,
e s' për finì ant na vòta tuti i guai
sarìa nen mej tireje 'l còl ai gai. 112

Ma noi-aitri i ciamoma pa nen tant,
i soma pi discret dë motobin;
ch'a ciapo mach sò cul con le doe man,
ch'a vado al diavo lor e i përpojin, 116
e ch'as fërmo mai pi fin ch'a saran
tan lontan com adess an son d'avsin;
ma lo-lì va fait sùbit e, i giuroma,
basta mach ch'as na vado, ij perdonoma. 120

Ma s'mai a pretendeisso ancor dë sté,
a l'avran mai pi pas su nòstra tera,
s'i veule i sè padron d' fene massé,
i muriroma, ma a sarà mai vera 124
ch'i meuiro da poltron: tut-un a l'é,
muriroma glorios fasend la guera,
e guera a mòrt, levevlo pur d'an testa,
ch' massrà ancor sò nimis l'ultim ch'aj resta. 128

Calvo « tornato da Candiolo [dopo la terza fuga — cfr. studio di Nino Costa e la biografia di Angelo Brofferio, in questo stesso volume] in occasione che pubblicavasi dalla Polizia un decreto contro i cani, non poteva trattenere la penna, e in nome dei perseguitati quadrupedi supplicava il Ministero a desistere da violenti e arbitrari atti. » (Brofferio).

« Si scaglia contro i francesi quasi senza sottintesi, e fa vibrare il suo odio apertamente in una invettiva infuocata che si conclude con un chiaro incitamento alla rivoluzione. » (Collino).

Queste stanze furono composte poco dopo l'emanazione del decreto del Commiss. Generale della Polizia di Torino, 3 termidoro anno XI (e non 20 termidoro anno XII come stampato erroneamente nella prima edizione), corrispondente al 22 luglio 1803, con cui si ordinava che « tutti i cani erranti per le strade, sulle pubbliche piazze e sui grandi passaggi del circondario del comune di Torino, siano sul campo uccisi. Sarà riguardato come errante ogni cane, se è lontano dal suo padrone alla distanza di dieci passi ».

Verso 4: questo verso è accentato erroneamente sulla quinta sillaba. — V. 11: *paraj*, forma antiquata e rurale di *parèj*, usata talvolta dal Calvo, qui per la rima. — V. 12: è abbastanza chiara l'allusione a qualche avvocato di sua conoscenza, cfr. il verso 72 della favola III: *fasend ël sacagnin dvento avocat*. — V. 16: *sentil*, per *sentilo*. — V. 28: *svolastrava*, starnazzava. — V. 46: *dluri*, *dëluri*, mangione. — V. 48: *regné*, « *nen podèi regné con na persona*, non poter star d'accordo con una persona » (Zalli); qui anche per vivere in pace. — V. 57: *sganassé*, schiamazzare, qui gloriarsi. — V. 71: *splufrì*, sparuti. — V. 71: *përpojin*, pidocchio dei polli. — V. 84: *sciampairà*, cacciati. — V. 87: *geneuria*, genìa. — V. 109: *arseta*, ricetta. — V. 112: Il verso orig.: *sarìa nen mej tiré 'l còl a tuti i gai*, cresce d'una sillaba. Il D. M. ha corretto sostituendo *sia* a *sarìa*, noi abbiamo preferito sopprimere *tuti*, sostituendo *tireje* a *tiré*.

A Mëssé Edoard.

Ne sutor ultra crepidam.

STANSE

A l'é 'n proverbi antich, ma tant pi giust,
ch'a bsògna ch'ognun fassa sò mëstè,
ch'i ciavatin tacono i savat frust, 4
ch'a fasso ofele coi ch'a fan j'oflé,
sensa andesse sercand di crussi e d' sust
ficand ël sò mes sòld an d'aitri afé,
përchè a l'è dit, ch'a farà mai nen d'ben 8
tut òm ch'as buta a fé lò ch'a sa nen.

Ti t'ses médich, me car, a l'ospidal
da lò ch'j'heu sentì dì, Mëssé Edoard:
Massa donque, ò guariss coi ch'a l'han mal 12
con giuss d' sicòria, d' barbaboch ò d' card,
studia medssina e lassa la moral,
përchè it podrìe pentite un dì tròp tard
d'avèi ficà tò nas, d'es-te mëscià 16
ant j'afé dj'aitri sensa esse ciamà.

Còs vas-to a rompte i ciap con j'animai
ch'a son d' bestie ch'a l'han nen l'us d' rason;
son-ne forse mach coi dël Paraguai
ch'a parlo e ch'a pretendo dé d' lession? 20
Tuti i païs a l'han sò papagai,
e un sent pur tròp sovens le soe canson,
e d' gai e d' berte e d' can e d' pòvre avije
s'na vèd a boliché pi che d' furmije. 24

Col poj, col Intendente carià d' galon,
col bòrgno e le babòje e col tavan,
cole avije, col buss e col zinzon,
cole berte, coi gai, col rabadan, 28
coi pito malcontent e col Platon,
col Tòr, col òss piantà 'nt ël còl al can,
son stait interpretà con na tornura
ch'a fà argrigné i toson për la paura. 32

A j'é staje lì sùbit certa gent,
ch'a l'ha sempre pagà mal volonté,
ch'a l'ha dit che col poj, col Intendent
l'ero 'l ritrat dë coi ch'an ciapo i dné; 36
as mordrïo la lenga an mes ai dent
sti borich s'a leseijso un cert papé,
com j'heu let mi, ch'a preuva a l'evidensa
ch'as paga motbin manch che 'l mond a pensa. 40

Col bòrgno e cle babòje ant ël mojiss
a j'han paragonaje ai Piemonteis,
ch'a veulo dì ch'a son giumai distiss
a fòrsa d'perde d'sangh e d'porté d'peis; 44
ma 'l difet l'é dël sangh ch'l'é giaun e slis,
nen dle babòje ch'a lo ciucio areis.
El rimedi, a l'é vèi, l'é un pò violent,
ma deje temp a na saran content. 48

A l'han dit che j'avije e i Subalpin
a l'avïo an tra lor d'analogìa,
quasi com dì, l'han fait i barberin
lò ch'l'han nen fait i bàrbari: oh, busìa! 52
Bsògna distingue an tut ël com e 'l fin,
confronté lò ch'as dà con lò ch'as pija.
J'aìtri han mangiane, e peui l'ha fotù 'l can,
sti-sì l'han liberane dai tavan. 56

J'é staje fin chi s'é ancalasse a dì
ch'i Pito e j'italian l'ero fratei.
El mond a l'é pa gnanca ancor finì,
e a l'ero pa tant pito i nòstri vej, 60
le stòrie a parlo ciair, e forsi un dì
faran vëdde ch'a son nen tant osei,
ch'a s'anfoto d'Platon, e d'quanti aj sìa
magìster e scolé d'filosofìa. 64

Ch' aj sia vnuje na berta dal Monsnis,
as peul pa nen ciamé na novità.
Ansi, pr'onor e glòria d'nòst paìs,
a bsògna dì ch'a j'é d'cò andaine an là. 68
Chi cor apress dle berte a resta sbris,
a l'é na cosa ch'tut ël mond la sa,
donque 'l tòrt l'é di merlo, a l'é dj'orieuj
ch'a l'han coruje apress: oh, che subieuj! 72

Ant la carcassa d'col cert Tòr rusià
dal can, a l'han preteis d'vëdde Turin;
ant col tòch d'òss, ch'a j'é restà piantà
ant ël còl com un stòch, la mala fin 76
ch'a speta a coi ch'al l'han assassinà.
S'la còsa a fuss parija a dirìo bin,
ma bsògna dì ch'a l'é nen vèi, përché
a stampo a l'incontrari ant i papé. 80

Guarda lì, me car médich, an sostansa
lò ch'a l'han dit d'toe faule i tò nemis,
e se ti t'ere nen grivoé dla gansa
a t'arivavo a còl coi di barbis, 84
ch'at bërlicavo bele là ant toa stansa,
e forsi at sarìo vnute i cavèj gris,
ch'at tacava sicur mai pi 'l gatij
dë stussiché le berte, i poj e i grij. 88

E quand it fusse stait ant ël tafus
a t'avrïa servite gnente afait
ël dì ch'it criticave mach j'abus,
nen le persone, com Esòp l'ha fait, 92
e bin ch'a fussa smjate un pò d'angrus,
a bsognava ste a l'ombra ancor marlait,
e tut ël pi t'avrìa salvà l'onor
la fàvola adatà dël can pitor. 96

Donque mi torno a dì lò ch'j'hai già dit,
ch'a bsògna ch'ciascun fassa sò mësté,
përché sensa d'lo-lì, l'é bele scrit,
la màchina dël mond peul nen andé. 100
Andarïa për stòrt lò ch'va për drit.
e lò ch'va dnans un lo trovrìa daré.
A sàrìa squinternà 'l moral e 'l fìsich,
sarìa na ròba da murí tuit tìsich. 104

Suponte un pò pr'ipòtesi un moment
ch'as troveissa ant ël mond un quaich ë-stat,
doa për disgrassia aj fuss sautà 'nt la ment
a dontrè scaussacan ò scanagat, 108
ch'a l'aveisso nen d'bon mach j'onge e i dent,
d'vorèi arviré 'l mond, e che sti mat
për la virtù d'bërlich opur d'bërloch
a l'aveisso riussì st'proget baròch. 112

Ch'a buteisso a la testa a comandé
un sargent ch'a mneiss tuit tambor-batan,
crëeisso general quaich ë-stalé,
minist chi l'ha mai pià la piuma an man, 116
ch'a feisso un ciapa-ciapa finansié,
e coi ch'jer l'ero médich sl'indoman,
lassand Galeno e la farmacopea,
aj tocheissa d'fé d'legi dla diarea. 120

Për l'istessa rason, pr'ugual disgrassia,
i médich bosarrïo la giustissia,
com n'avocat ch'voreissa *exempli gratia*
fé 'l medich pr'ignoransa, ò për malissia: 124
për dé 'n calafacent darïa d'cassia,
d'amèr com tòssi a chi ha bsògn d'argalissia,
ordinrïa a un mes tìsich le copëtte
con d'vissicant e d'lavativ d'brochëtte. 128

Ch'an conseguensa dë sto bel travaj,
it vëdeisse a taché i beu dòp dël cher,
j'aso ambastà a l'invers, e che i cavai
a feisso i carossé stà sul seder, 132
ch'i pès voleisso s'j'erbo com i gai,
ch'as vëdeissa i borich lavé i bicer,
ch'ant ël paìs dë sti bastian contrari
a fusso fina i gat rusià dai giari. 136

Disme un pò la vrità com a të smija,
avrijs-to nen un pòch dë compassion
për col pòver paìs, qualonque a sia,
vìtima dësgrassià d'tanta ambission, 140
bosarà, desolà da l'anarchia?
Esclamerijs-to nen d'cò tut d'tò bon,
ch'a fasso ofele coi ch'a fan j'oflé,
s'nò la barca dël mond peul nen andé? 144

Donque, me car, contentëte d'cò ti
d'esse minist d'natura opur dla mòrt,
s'it veule vive an pas ël rest d'to dì,
përché s'it ses gavà për bona sòrt 148
na vòta, un'autra it na gavrass pa pi;
ch'natura as lassa nen fé tanti tòrt
impunement, sigur a la pagrà
chi la insulta, un bel dì car e salà. 152

Dnans d'funì sta legenda am ven an testa,
che për dé leugh a gnun a pensé mal,
a l'é dël ben ch'i fassa na protesta.
Mi l'hai parlà dla lege an general 156
dla natura, ma i seu peui d'cò dla resta
ch'ogni lege a l'é sempre manco mal
sogeta a d'ecession, e un na treuva
bele ant l'istess Piemont la pi gran preuva. 160

El Piemont a l'é adess, com tuti a san,
ël païs dla cocagna e dla prosperità,
as podrìa andé për lì con l'òr an man
tant son sigure le propriëtà. 164
As rend giustissia *gratis* fin aj can,
i dné l'é bele dit ch'un j'ha a palà,
a j'é pi gnun impòst, gnune angarìe,
j'abus, le prepotense a son finìe. 168

E pura s'un aveiss da giudiché
second la lege *ut supra* ch'i disia,
as dovrïa bin dì 'l Piemont a l'é
la sede dël disórdin, dl'anarchia, 172
përchè di médich l'é mai stait afé
la polìtica e la diplomassia,
e un general famos për na vitòria
da rair dë magistrat l'ha d'cò la glòria. 176

Viva donque 'l Piemont, viva Giordan,
ch'a l'ha rendulo tanto fortunà;
viva i trè Carlo, e tuti coi ch'a l'han
al nòst comun boneur cooperà. 180

Di sò fait, di sò nòm as n'arcordran
i fieui di nòstri fieui, e soe masnà.
Ch'a fassa 'l Cel lò ch'noi podoma nen,
ch'a j'armérita chiel com as conven. 184

Queste ottave furono scritte quasi contemporaneamente alla *Petission di can*, dopo il ritorno da Candiolo.

In esse « la satira raggiunge un alto grado di efficacia ed il poeta dimostra di avere trovato finalmente tutto sé stesso ». Con queste stanze « in cui ancora una volta trionfa la mordace nota politica » il Calvo dà prova del « suo grande coraggio civile, e con un artificio efficace, proprio mentre dà a sè stesso il consiglio di non più fare il poeta satirico, bolla ancora una volta col ridicolo e col disprezzo i liberticidi del suo paese » (Collino).

Titolo: qui *mëssé* sta per messere, mentre comunem. si usa per suocero. — V. 24: *boliché*, brulicare. — V. 32: *argrigné i toson*, drizzare i capelli. — V. 40: Nota delle prime edizioni: « Vedi rapporto del Commissario Hennet fatto al generale Jourdan sulle contribuzioni del Piemonte, pubblicato colle stampe ». — V. 40: *motbin manch*, molto meno. — V. 43: *giumai*, ormai. — V. 45: *slis*, logoro, esausto. — V. 46: *areis*, completamente, propr. « a radice » (Levi). — V. 51: Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini. — V. 69: *sbris*, logoro, da *sbrisé*, sbriciolare. — V. 71: *orieul*, beccafico. — V. 89: *tafus*, prigione, da *thaphos*, prendere, afferrare, ebraico; nell'ebr. mod. *thaphus*, preso, e *thephisah*, prigione (Ricc. Bachi, Saggio sul gergo di origine ebraica in uso presso gli ebrei torinesi - Israel, vol. IV, n. 2). — V. 93: *d'angrus, dangrus, dangreus*, doloroso, spiacevole, dal franc. *dangereux*. — V. 94: *marlait*, alquanto. — V. 111: *bërlich-bërlòch*, v. pop. storditamente. Scherz. in senso magico « *Për virtù d' bërlich e bërlòch i comando* » (vedi Zalli). — V. 117: *ciapa-ciapa*, per ischerno, lo sgherro (Zalli). — V. 122: *bosarrìo*, guasterebbero. — V. 141: Nota delle prime edizioni: « Vedi il decreto 12 germinale anno 9 ». — V. 162, un altro verso alessandrino invece di endecasillabo. — V. 177: Giordan, il gen. franc. Jourdan.

CALVO E NON CALVI

Le incertezze che si sono dovute lamentare intorno ai dati essenziali della biografia del Calvo non sono dovute al tempo, ed anzi è strano constatare come proprio i maggiori errori siano imputabili alle affermazioni dei contemporanei.

Il primo biografo, l'illustre Buniva, indicò errata la data di nascita. I successivi malamente tradussero 9 fiorile in 9 maggio, creando l'equivoco sulla data di morte. Abbiamo pubblicato i due atti dello Stato Civile, decisivi in materia (vedi a pag. 16 e 46), appunto per il valore di mise à point *ch'essi hanno.*

Anche il cognome di Calvo è stato alterato, lui vivente. Nell'elenco dei proprietari dell'Isolato S. Cristoforo (vedi pag. 16), per esempio, il padre è indicato come " Calvi, medico "; nei rapporti dell'autorità militare francese il nome di Calvo è sempre scritto Calvi, *e negli* Ordinati *dell'Ospedale di S. Giovanni si incontra anche la forma errata. Persino dei postumi editori hanno scritto Calvi sul frontispizio dei libri di lui!*

Ad evitare ogni equivoco bastava seguire la forma usata dallo stesso interessato, che sempre scrisse e firmò Calvo. *Ma il testo autentico degli atti di nascita e di morte sono prove decisive.*

Riproduciamo qui sotto, colla stessa silografia che servì alla stampa delle spigolature di Agostinetti ed Armando, il fac-simile *della firma autografa del Calvo, loro procurato dalla cortesia del Dott. Giovanni Carbonelli.*

Edoardo Calvo - Medico

PROSPETTIVA DELL'OSPEDALE MAGGIORE DI S.GIO.BATTISTA E DELLA CITTÀ DI TORINO

Parte II

LE FOLIE RELIGIOSE e IL DIAVOLO IN STATU QUO

AGLI AMICI

Con sincere e replicate istanze voi mi persuadeste a terminare il libro di mie *Follie Religiose:* voi mi feste sperare, che la mia Canzone destando dall'infausto letargo le menti de' Piemontesi turpemente abbagliati dal Fanatismo religioso, verrebbe alfine a diradare la misteriosa nebbia, con cui l'Ipocrisia e la Frode coprirono la luce della verità, errante dopo tanti secoli nel sagro laberinto della corte di Roma.

Voi voleste il mio scritto, eccolo, amici... Qualunque ei siasi, *a voi lo dedico e lo presento;* fra tanti turbini, e fra gli scogli, che incontrerà vagando per l'oceano delle opinioni, ritrovi in voi la mano amica, che il guidi a salvamento: forte dell'egida vostra ei mostrerà

sua fronte, e impavido sosterrà lo sdegno dell'idra santa, che spumante di rabbia e di livore moveralle insidiosa guerra.

Abbandonato e solo, resistere non potrei al furore dei nemici di mia opinione, e certo ne rimarrei oppresso, se non verranno i fidi amici in mio soccorso; nè crediate già di potervene schermire, o di ritrarre il piede dall'intrapresa carriera; chè segnati a dito, ed osservati tutti, continuo vi guata il mostro, che giammai perdona.

Guai, se Fortuna si mostrasse avversa! svenati a mille cadreste voi pure sotto il ferro fratricida; i campi del Piemonte si vedrebbono rosseggiar di nostro sangue; e in quello ancora godrebbe a guazzarsi il Fanatismo santo: tale si è nostra sorte, e tale è pure il cuor del Fanatismo; egli si pasce di sangue, e formano sua delizia le stragi e la morte degli amici della verità.

Or dunque, perchè staremo noi inoperosi e fiacchi, mentre d'ogni intorno echeggia il grido di Libertà? perchè silenziosi e muti aspetteremo noi, che ad uno ad uno venga nel buio il mostro ad ingoiarci? perchè taceremo noi la frode e l'esca ingannatrice, da cui furono ammagliati i nostri fratelli? perchè dovremo ancora con mano tremante celare la verità al guardo de' Subalpini?

No... rompasi una volta quest'indegno silenzio: possa cedesto scritto rinfacciare a tanti il loro errore, e mostrar loro quai vane fole, e quai fantasmi vestiti di religione essi adorarono; scopra loro la frode e il truce cuore di quelli, che abusando della pia credenza de' Subalpini bellicosi, alzando i puerili stemmi di lor magico potere, riescirono a trasformare i figli del Piemonte in carnefici, in satelliti, in fratricidi! Possa in fine distenebrando la caligine de' misterj e de' prodigj,

distruggendo la faragine dei dommi, dei riti, e de' pregiudizj, che quai steccati dividono dopo tanti secoli le menti ed i cuori degli uomini, rendere la calma e la ragione ai sedotti e creduli agricoltori, al superstizioso e debol sesso, ed inspirare a questi un religioso orrore per le micidiali massime di tanti fanatici e crudeli ministri del Dio di pace! Trionfi solo l'amor di patria, di libertà; ed abbian fine un giorno le guerre di religione: tale è il mio voto.

La presente introduzione venne premessa dal Calvo alla prima edizione delle *Folie*, e si trova ristampata integralmente nelle successive.

Folìe Religiose.

Non cuivis lectori, auditorive placebo;
Lector et auditor, nec mihi quisque placet.
OVID.

CANT PRIM

1

Se j'aitre vòlte an tuit i ghic a j'era
d'profeti e dë scritor d'teologìa;
se tuit i schiribiss, ògni chimera
as podïa stampesse e s'pretendia
che 'l mond a pieiss tut lò për ròba vera,
përchè podraine nen, a mì më smija,
për amusé j'amis e feje rije,
canteje an Piemonteis mïe Folìe?

2

A l'é l'ùnich soliev ch'al mond i treuva,
quand son sëccà dai crussi e dai sagrin,
l'andé virand la stòria antica e neuva,
e vëdde com ël mond l'é buratin;
quantonque voi lo sapie già për preuva,
s'i veule ancor sciairelo pi davsin,
sensa sërché d'istòrie misteriose,
sentì ste mie *Folie Religiose.*

3

Ma mentre ch'an rijand i vad parleve
dj'abus dël fanatism d'acecament,
penseve nen ch'i serca d'anganeve
con l'arma di sofism e dj'argoment:
Nò, fieuj, i parlo mach për dësvijeve
da col stupor profond ch'a ten le ment
e l'ànima tramblanta e sepelìa
dal vel dl'oscurità, dla letargìa;

4

e ben lontan da l'intaché, d'ofende
la *Religion d'natura* e la consiensa,
d'protege l'Ateism, d'vorèi estende
le màssime danose a l'inossensa,
i veuj con sto me scrit feve comprende
i gran inconvenient e la licensa,
j'abus, le assurdità, le gofarìe,
përtant ch'ij riconòsse e ch'i na rije.

5

Così mentre ch'i sciaire l'impostura,
ch'i vëdde 'l fanatism, conòsse 'l mal,
j'avrì na guida fàcil e sicura
përtant podèi distingue la moral,
cola ch'a n'ha detane la natura,
cola ch'su 'l cheur uman sola a preval,
ch'an mostra i nòst dover, ch'a ten unìa
la società, che sensa as disperdria.

6

Përchè quand për prinsipi un peul pi nen
fé stima dle virtù, schivé i difet,
quand un conòss pi nen ël mal dal ben,
quand tut l'é necessari e l'é perfet,

quand nòst caprissi a treuva pi gnun fren,
ch'un bada nen al fin, mach a j'efet:
j'é nen mach la moral ch'peussa guidene,
tratnine dal fé 'd mal e consolene.

7

Përché le legi umane e la giustissia,
i Giùdess, ël Senat, ël Tribunal
a podran mai prevnì nòstra malissia,
podran mai impedí ch'un fassa d'mal,
e ognun farà 'n segret ògni nequissia,
s'a l'é nen artenù da la moral,
s'a l'ha nen ant ël sen cla serta spina
ch'a punz ël cheur uman quand a travina.

8

Con lò veuj apogé su l'importansa
e 'l bsògn ch'i avoma tuit d'na religion, (1)
për moderé i costum e la baldansa,
përtant contnì le gent e j'opinion, (2)
përtant che 'l mond, ch'a viv ant l'ignoransa,
conòssa i sò dover, soe obligassion,
për tant ch'la legge e i drit sio uguai për tuti,
ch'i vivo da onest òm e nen da bruti.

9

Ma peui mentre ch'i chërdo necessaria
na religion, un culto a le Nassion,
otant i chërdo pèrfida e incendiaria
la vampa d'fanatism, d'superstission;
përché l'é na vrità irefragaria,
che 'l fanatism a buta an perdission
i pòpol, le sità, le tere istesse,
për tut dov aj rïéss d'anradisesse. (3)

10

Për tal efet guardé! Tute le guere,
i mai, i teremòt, le pestilense,
le legi pi birbante e pi severe,
le crudeltà di Re, soe prepotense,
ël fùlmine, le vìpere, le fiere;
insoma tuti i mai ch'i treuve ò pense,
pià tuit ansem, sigur a l'han nen fane
i dan che 'l fanatism a n'ha portane.

11

Così s'é vist j'Ebrei an Palestina
parland a nòm dël cel còsa l'han fait;
al Méssico i Spagneui, che bela mina,
che gran esempi al mond han-ne mai dait!
An nòstre Vai, a Nàpoli, a Messina,
a Londra, an Portugal, e da noi-ait,
l'omne pa vist d'milion d'Religionari
portand ël Crist an man a fé i sicari! (4)

12

A l'é fait e finì... j'é gnun rimedi
ch'a peussa pi scassé, guarì col mal;
a j'é né feu, né bómbole, né assedi,
ch'a bata l'opinion sacerdotal;
dai pare a passa ai fieuj, peui a j'eredi,
e soens a l'é da un temp inmemorial,
ch'una tal opinion a s'é spantiasse,
a l'ha fait di progress, s'é conservasse.

13

La gent rifleto pa, peulo pa vëdde
con n'euj dsinteressà tut lò ch'a san;
a beivo con ël lait, amprendo a crëdde
le màssime ch'a sento da j'ansian;

sensa timor d'falisse ò dë stravëdde
a resto Mussulman, Ebreo, Cristian,
second a l'é 'l paìs ch'j'ha vist a nasse,
second j'han educaje d'ant le fasse. (5)

14

Così chi adòra Giòve e chi Latòna,
ël Sol, un Cocodril, un Tòr, un Lama: (6)
chi adòra un Vitel d'òr, chi va an Ancòna
a vëdde bogé j'euj a la gran Dama;
chi crèd për positiv ch'sia la Madòna
ch'a distribuiss le grassie a chi jë ciama,
chi crèd ch'na stàtua d'bòsch ò na pitura
peussa cambié le leggi dla natura.

15

Chi veul ch'a sia Maomèt ël gran profeta,
chi dis ch'a l'é Giusù cusin d'Batista,
chi crèd ch'a sia già vnù e chi lo aspeta,
chi crèd ch'a tornrà prèst a dé l'arvista
pr'amnesse via con chiel la gent eleta;
tuit veulo avèi di Sant, tuit l'han na lista
dë gent canonisà, bon da miraco,
për fé guarì i stropià ò coi ch'as fiaco.

16

Così për l'opinion, për la speransa
d'andé mangé d'pom d'òr an paradis,
dë gòde dla bel'ombra e dl'abondansa
an mes ai *campi elisi* con j'amis,
d'andé 'nt ël sen d'Abram con soa fiolansa, (7)
as treuva d'mamaluch për i paìs,
ch'as lasso scortié viv, gavé le buele,
e pio cle dmore lì për bagatele. (8)

17

Così për fé la cort a la Dea Vesta,
ò pura për dventé spose d'Nosgnor,
tante creaturine as fico an testa
d'lassé i parent, j'amis e i genitor,
pr'andesse sotré vive, e as fan na festa
d'bandì da sò bel cheur ël feu dl'amor,
për vive meditand sul legendari,
e perde tante neuit a dì 'l breviari. (9)

18

A l'é pur tròp così! La rassa umana,
contand da bel prinsipi fin adess,
a l'ha sempre bvù l'eva d'cla fontana
ch'a fa dventé cojon fin a l'ecess;
a l'ha sempre sonà com na campana,
për dì ch'a j'abio dit a l'é l'istess,
l'ha sempre prëstà fede a mila cagne,
e l'ha comprà le fave për castagne.

19

L'òm l'é creà parèj, basta ch'a senta
conté quaich aventura stravagant,
qualonque stòria-maira ch'un s'anventa
dle streghe, di dëmòni, ò di gigant,
di mòrt, di dné stërmà, dl'ombra lusenta,
dle càbale, d'vision, d'istòrie e d'sant;
chiel sensa pensé d'pi, sens'autra tara
a pija tut lo-li për òr an bara.

20

E così quand ël temp e 'l Sol s'oscura,
ch'a sofia l'aquilon e la tempesta,
che 'l fùlmine rimbomba e fa paura,
e fina j'erbo istess chino la testa;

la gent alora a crèd còsa sicura
che 'l Cel a sia sdegnà, ch'as manifesta
con tut col gran teror l'ira divina
contra la rassa umana già meschina. (10)

21

Così s'figura 'l mond ch'a sia l'eclisse
un combat, un düel tra doi pianeti:
ansi la luna, 'l sol, le steile fisse,
la luce, j'element, fin dai Poeti
son fait divinità; as son prefisse
le deità dël mar, le ninfe, e Teti,
e Diana e Baco e Cérere e Fetonte,
Proserpina, Pluton, Stige e Caronte. (11)

22

Così la lòsna, 'l feu, la gent chërdia,
ch'a fusso deità ch'as nutrieisso
di combustibil, ch'a porteisso via
le ànime ai vivent, ch'a consumeisso
j'oferte e i sacrifissi ch'aj fasìa
ël mond superstissios për ch'as placheisso; (12)
così da ste fandònie e sti negòssi
a j'é surtïe fòra 'l sacerdòssi.

23

E costi sacerdòt fasend ë-sciòde
bin soens quaich buratin, quaich Dïo neuv,
l'avïo 'n bon pretest për podèi gòde
le vìtime, 'l fogasse, e 'l vin e j'euv;
trovand ch'a l'era fàcil cola fròde,
vëdend ch'la novità sempre a comeuv,
a l'han empì d'divinità profane
i bòsch, i camp, i fium e le fontane. (13)

24

Ansi l'han pretendù ch'a j'esisteisso
i geni tutelar bon e cativ, (14)
ch'a fusso fait con j'ale, e ch'as bateisso
a pro dla gent pi brav tant ch'a son viv,
për nen che i geni neir a j'ofendeisso;
l'han dit ch'a l'ero d'cò vendicativ,
e stavo mach con cole tai përsone,
ch'a sentìo da l'odor ch'a l'ero bone.

25

L'han dit ch'i Geni neir dle bele vòte
sul fé dla mesa neuit, ò sla matin,
s'andavo a strojassé su le matòte, (15)
fasïo d'cò lor sgnori 'l birichin;
fasïo i rissolin e le papiòte
a le cavale soens e ai madamin;
stofi da ste balade, per cambieje,
fasïo manché 'l fià a le pòvre veje.

26

Insoma a l'han contà mila fandònie,
di seugn da feve rije tant ch'i casche;
a l'han trovà d'segret e d'sirimònie,
ch'a son equivalent a coi dle masche;
epura d'milion d'òm pi gòf ch'le monie
tramolo a sentì lò com fusso d'frasche,
a pien dë cole ideje dla magìa,
a sparmo ch'Satanass aj porta via.

27

Ma i ver Cristian ch'a l'han la fede pura,
ch'a son iluminà dal Spìrit Sant,
d'cole fandònie lì l'han nen paura,
e lor trato lo-lì dë stravagant;

disend ch'a l'é i Gentil, la gent impura,
e cole teste veuide d'Protestant
ch'a son mars ant l'eror, ant l'eresia,
ch'a guardo tut lo-lì con maravija.

28

Lor-ait a dìo così: — Lò ch'i chërdoma,
i cànoni, i misteri, i brev sacrà,
a son tuit aprovà, mandà da Roma,
stampà su d'bërgamina e sigilà;
e peui oltre d'lo-lì l'é ch'i savoma
ch'a son còse sicure e rivelà,
detà, registrà 'n Cel dal Segretari,
ch'a ten i liber-mèist e j'arlichiari. (16)

29

— I lo savoma bin, a l'é bin vèi, —
dis ël Cristian, — ch'as treuva d'bele teste
dë costi spiritin dë sbarbatei,
ch'a van pi gnanch a Mëssa al dì dle feste,
ch'a spantio la zizania ant i sërvei,
e a fan prevariché le gent oneste;
ch'a preuvo con d'sofism e d'andvinaje,
che 'l Diavo aj sarà mai e j'é mai staje.

30

Ma tuta sta gent-sì, 'nta pa stupisse,
ch'a teno dë ste sòrt d'proposission:
lòr chërdo d'esse dòt e d'esse plisse,
ma sciairo pa ch'a van an përdission:
ël diavo lo fà spress për divertisse,
aj gatia lì bel-bel con d'tentassion,
ma peui s'aj ven na frev ò la diarea,
ciamo 'l Confssor e strenzo la corea. (17)

31

Përchè ch'a san nen sùbit dësgifreje
i misteri profond, le professìe,
ò le rivelassion, le carte veje,
le còse maravjose e mai sentìe,
sti sgnori a s'fan na glòria d'mepriseje,
e dijo ancor ch'a son mincionarìe:
guardé fin dov ariva la nequissia,
la tentassion dël Diavo e la malissia!

32

I lo savoma pro, ch'gnun peul capije,
përchè aj capïo gnanch coi ch'a j'han scrite;
lor l'han scaribocià lò ch'a j'ha dije
lë Spìrit Sant e se a son nen bin dite,
s'a smijo d'còse assurde al prim sentije,
a l'é ch'le nòstre teste a son tròp pcite,
dël rest, giusta përchè son nen probàbil,
a son pi sacrossante e veneràbil.

33

E peui, sùbit che 'l Cel j'ha rivelaje,
còs'an na falo a noi s'a s'é falisse?
Chërdomje com'a l'é ch'joma trovaje,
sensa savèine d'pi, sensa anmatisse;
guardé un pò quanti dsórdin a j'é staje,
epura Cesa-Santa a s'é sostnisse,
(e drocrà mai, costa l'é còsa vera,
përchè l'é sta fondà su bona pera.)

34

E 'l Papa ch'a l'é peui nòst cap visìbil,
padron dël cel, dl'infern, dë tut ël mond,
ch'a l'é beat e sant e infalìbil,
a sà bin tut lo-lì d'an sima an fond;

e pura chiel a dis, ch'a l'é credìbil,
che i nòst rasonament a son inmond,
ch'a guasto mach la fede e la consiensa,
ch'aj veul nen d'intelet, ma d'ubidiensa.

35

Ma peui s'as ved ch'Nosgnor a s'é adatasse
pi prest a nòstr'umor ch'a la vrità!
E la rivelassion s'é pa inventasse
përtant che 'l mond a fussa iluminà;
ma l'é përtant ch'a tneissa j'ale basse,
e ch'a viveissa mach parèj di fra,
ch'a feissa com'i mui, coi dla farina,
ch'a san andé al mulin fòrsa d'rotina. (18)

36

Così s'Mosè l'ha dit, ch'*initio Mundi*
a j'era già la seira e la matin
prima ch'aj fussa 'l Sol; 'nta nen confondi
ël ver con ël profétich e 'l divin;
se a dis che 'l Sol a vira për difondi
la luce su la tera, a dis d'cò bin;
l'istess com quand Nosgnor a pòrta via
le còste a Adam, an mentre ch'a dùrmia. (19)

37

S'a dis, che 'l Padre Eterno an sirimònia
a l'é surtì dal Cel, calà ant ëst mond,
për vëdde la gran Tor dë Babilònia,
e podèila squadré d'an sima an fond; (20)
chërdve pa nen ch'a sïa na fandònia
copià dal gentilésim gabamond,
ch'a dis che barba Giòve era 'n compare
ch'a vnïa 'nt ëst mond-sì sërché d'comare.

38

Così se i sente a dì che i tre Re Magi
l'han pià l'impresa d'core apress d'na stèila,
la qual dal fond dl'orient për tut sò viagi
a l'ha sempre servije për candèila (21)
a lor, ai sò camei, a tuti i pagi;
se i sente a dì che 'l Diavo, al temp ch'a gèila,
a l'ha portà Nosgnor su un colonato
për feje rinonsié sò patronato; (22)

39

lo-lì vë smijrà fors na stravagansa,
i savrì nen comprendlo e dont butelo:
Ma *Noi* ch'i na vëdoma l'importansa, —
dis ël Cristian, — savoma d'cò spieghelo;
ansi, noi an fà rije a chërpa-pansa
a vëdde i Protestant com'as gabelo
volend interpreté l'essensa pràtica
dla nòstra Religion tuta dogmàtica. —

40

Così parlo i Cristian; ma s'i voreissa
sërché j'opinion dj'ait e scrutineje;
se mi podeiss descrive, e se iv conteissa
le religion moderne e cole veje;
s'j'aveiss nen por che 'l mond as figureissa
ch'an pubblicand j'eror veuja spantieje,
j'avrïa, mèi amis, da dive d'còse
ridìcole, istrutive e bin curiose.

41

Përchè voi i savrì, ch'j'é sempre staje
dë gent a 'st mond ch'l'avïo la manìa
dë chërdse anspirità fin ant le braje
e dë possede 'l don dla professìa; (23)

e le fandònie ch'lor avìo sugnaje,
opur ch'j'ero sautà 'nt la fantasia,
as butavo për scrit, e s'promulgava,
ch'a l'era 'l Re dël Cel ch'aj jë detava.

42

Così Maomèt për vende soe balòte,
a dé na gran idea dl'Alcoran
ai povri Turch, a j'ànime divòte,
a l'ha copià i Profeti di Cristian; (24)
disend ch'a s'incontrava tante vòte,
parlava da quatr'euj con Dio sovran,
ò ch'l'àngel Gabrïel vnìa a trovelo (25)
për deje la becà, pr'iluminelo.

43

Chiel l'ha dit lò, përchè ch'Mosè a contava,
ch'andava s'na montagna an mes al tron,
ch'a stava là di meis, e ch'a parlava
ansem al Padre eterno an ginojon; (26)
e mentre un quaich foric a travajava
a fé sle taule d'pera d'gran litron,
chiel (conforma ch'a scriv la sacra stòria)
godïa ansima an ròch l'eterna glòria.

44

Così vëdend ch'a l'era necessaria
una rivelassion për contnì i gnòch,
përtan ch'gnun miscredent as deissa d'aria
dë scrutiné j'afé né pro né pòch,
Maomèt a l'ha d'cò fait për via somaria
na lege, con la qual a buta i scròch,
ch'a chërdran nen soa bibia a prima vista,
di réprobi e danà su la gran lista.

45

L'istess dis ël Cristian; ansi a vorrìa
ch'aj fussa di rigor pi d'lò ch'a s'usa
për contní da na part l'idolatrìa,
e tnì ant i serc ël mond, e nen ch'abusa
di dògmi e di misteri a fantasìa:
adess ògni bel spìrit a s'amusa
a critiché le bibie e 'l vej sistema
con d'argoment ch'a spusso l'anatema.

46

Disend pr'esempi, che qualonque a sia
la religion ch'un pòpol a professa,
a l'é ugualment al Cel cara e gradìa; (27)
e ch'la moral për tut a l'é l'istessa,
che i culti a son l'efet dla fantasia,
ch'la volontà dël Cel s'é mai espressa,
ch'a l'é na verità tròp manifesta,
ch'as salvran tuit coi ch'fan na vita onesta.

47

(Starïo fresch e guai s'a fussa vèra
na màssima csì pèrfida e infernal!
A j'é-lo un sol tra noi ch'veuja fé cera,
sufrisse dnans a chiel, ò chërdse ugual
d'n'Indian, d'un Otentòt ch'l'ha la pel nèra,
d'un Turch, ò d'un Chineis? L'é natural,
ch'aj sria an Paradis nen che d'gentaja,
e gnanch un sol Cristian për pòch ch'a vaja.)

48

Dël bàratro infernal ant la caverna,
an mes dël feu, dle fiame e dlë spavent,
carià d'cadene, d'mai, ant col'eterna
vita d'oror, dë smanie e dë torment,

sota 'l flagel d'Lucìfero ch'aj guerna,
ciamand la mòrt con d'urli e con d'lament,
sti nòstri bei talent dovran purghesse
dë tute l'empietà ch'l'avran comesse.

49

E d'cò... Maomèt istess j'ha condanaje
tuit a l'infern j'Erétich, j'Ateista,
e coi ch'i sò precet j'han dësmentiaje,
ch'a fan d'ògni erba fass, j'Origenista, (28)
i làder, j'omicida, e coi ch'j'han faje
di tòrt ai sò soget, i Pirronista:
a dis d'cò chiel, ch'a podran nen scapela
dë frise com'i pèss ant la padela.

50

Ma i Mussulman aj ciamo Purgatòri
a l'infern, e a lo fan dë giassa e d'vent,
ch'a l'é lò ch'a l'ha dit Papa Gregòri, (29)
e ch'a l'é stait cambià dal susseguent,
ël qual n'ha fane un pèilo, un scaldatòri
dov'as buta a rustì la pòvra gent;
l'é chiel ël fondator, e 'l prim ch's'é andasne,
e prima d'chiel a s'era mai parlasne.

51

(Lò ch'l'é d'sicur, s'j'aveissa carta bianca
com'a l'han tuti i Papa da San Pé,
d'comandé a l'infern con facia franca,
dë spedì d'passapòrt e d'agioté,
an quat singh dì al pi long vorrìa pi gnanca
che là aj resteissa un rat a brusaté;
vorrïa fé pra-nat e libereje,
fichene an Paradis lò ch'a peul steje.)

52

Ma vnoma a nòst discors: com'iv disìa
l'é nen mach i Cristian, ma a l'han d'cò lor
i Turch l'infern e venta ch'lo-lì sìa, (30)
përchè a mi m'l'ha dimlo me Confssor
un dì ch'i spassigiavo an companìa;
ansi piandme për man: — Me car dotor, —
chiel a m'ha dit, — se i l'eve piasì d'rije,
i vad conteve ancor quat drolarìe.

53

Venta savèi, che i Turch l'han ant la testa
ch'aj sia là-giù d'serpent gròs com d'somòt,
di mostri, di scorpion, n'odor ch'infesta,
un feu ch'a ramiss fina i diavolòt,
che sensa vëdlo a friciola e molesta
le ànime sarà drint coi casòt,
e quand la carn già cheuita a par ch'as dreuva
a chërdo lor ch'aj torna la pel neuva.

54

Noi-ait, i nòstri diào a l'han la coa, (31)
a l'han i còrn e a gomito d'fiame;
dle vòte a son cativ, a stan sla soa,
ma d'vòte a van a spass con le madame;
j'é fina chi pretend ch'a fan la roa
a le fomne pi bele, e a fòrsa d'trame,
i dìo nen d'pi, ma cole ch'son lassasse...
a fan un pëcà dopi d'prima classe.

55

I Turch ciamo l'infern, com j'hai già dive,
Purgatori Gehenna, e leu d'suplissi;
përchè venta ch'i sapie ch'a son pive,
ch'a chërdo dë sté mach fina al giudissi,

e peui che Maomèt aj fassa scrive
ansem ai veri elet e sensa vissi;
ch'aj lava, aj lustra bin fina 'l parpèile,
e ch'a restran lusent com tante stèile.

56

Lo-lì an fà rije noi... Com dësgrasseje,
d'gent carià dë pecà tuti mortai,
ch'a son fòra dla fede? A peul laveje,
ma i pecà gròss (për dësmentié i veniai
ch'ij passo ansima, e ch'i veuj nen conteje) —
disïa me Confssor, — a podrà mai
laveje tant për ch'a parësso gnente,
përchè l'han nen la grassia *sufficente.* (32)

57

Tanto meno l'avran la *gratis-data,* (33)
e men ancor cola santificante; (34)
e cola pòvra gent as cred e s'flata,
ch'a fòrsa d'fé dël bin, d'òpere sante
godran un dì la gerarchia beata,
e l'aspet luminos dël gran tonante!
Oh, pòvra gent, chité pur col'impresa,
s'i sè fòra dël grembo d'Santa Cesa!

58

Le ciav dël Paradis aj ten ël Papa,
e sensa sò consens gnun fica 'l nas;
adess guardé se chiel farà la sapa
d'lasseve antré voi-ait përchè ch'av pias?
S'j'aveisse almen un Sant ch'l'aveiss la capa,
un Sant parèj di nòst ò d'coi al cas:
insoma quaich grivoé ch'a intercedeissa,
peul desse che San Pietro as contenteissa.

59

Ma pr'aut parloma ciair, ventrìa promëtte
dë chërde fedelment ch'nòst pare Adam
a l'ha mangià dël pom pi dë doe fëtte;
e ch'tuit i dissendent, l'istess Abram
l'ha mai podù guarì, podù dësmëtte
la colpa original, col rusij gram, (35)
përchè la colpa original l'é d'cole
ch'as fico drint a j'òss, drint a le miole.

60

Quantonque peui për soa special clemensa, (36)
vëdend ël gran disórdin e 'l gran mal,
ch'a dvìa sufrì tuta la dissendensa
për causa dël pecà original, (37)
la divina suprema Providensa
abia mandà 'l diluvi universal,
ch'a l'ha inondà l'Euròpa e fala dserta,
(essend pa 'ncor l'América dëscuerta). (38)

61

Tut-un Noè ch'a l'era un Patriarca,
chi sa për che motiv, un lo sa nen,
ma l'ha salvà 'l pecà drint a soa barca, (39)
e n'ha trasmess a noi l'antich velen,
la macia original, l'antica marca;
ma sicom ël diluvi l'ha fait nen,
e ch'nòstra rassa umana, i fieuj d'Idìo
andavo ancora tuit cà d'Barabio;

62

Nosgnor l'ha volsù vní chiel an persona,
për rompe i còrn al diào e finì afé, (40)
ma tut-un cola rassa scontradona
d'Ebreo, d'Farisei e coi Giudé,

oltre ch'a j'han mai faje cera bona, (41)
l'han volsù crucifige e lapidé:
l'han nen conssulo e l'han nen fane stima
e noi soma restà com'j'ero prima. (42)

63

E lì tuit i miraco e 'l maravije,
tut lò ch'l'ha dit e fait dë strepitos (43)
a l'ha servì nen aut, mach a fé rije
ël diavo ch'l'é restà ancor pi glorios,
vëdend ch'al Re dël Cel j'é nen riussije
d'partì da costa tera vitorios;
vëdend che con soa fòrsa e soa sapiensa
a l'ha però mancà dë previdensa.

64

Ma pr'aut a n'ha mostrà com as dev fesse
për sterminé dautut l'antich delit, (44)
talment che dòp d'anlor s'peulo salvesse
tanti milion d'nossent ch'ero proscrit
pr'un fotù pom, che sensa gnanch adesse
Adam a l'ha mordù con bon aptit.
(Se chiel j'aveiss dritura perdonaje,
j'avrïa nen costà lò ch'j'é costaje.) (45)

65

(San Romuald, un di mej Sant ch'aj sìa,
l'ha scrit ant un massiss volum in feuj,
ch'ant ël gariòt d'Adam për maravija
j'é staje na grumela, la qual peui
quand chiel l'é mòrt a l'é sùbit fiorìa,
e l'ha prodot col erbo ch'i sò fieuj,
ossìa i Giudé, dòp quatr e pi mila ani
l'han pià për fé la Cros ch'l'han i Romani). (46)

66

Ël gran segret ch'hai dive e 'l formolari
a l'é vuideje d'aqua sul cupiss, (47)
disend dontrè paròle dël breviari;
a j'é chi aj gionta d'euli, e un pcit ë-stiss
dë sal sui dent, e visca un lampadari;
ma lò ch'voi-aitri forsi a vë stupiss
a l'é che tanta gent, ch's'ero bagnasse,
e pur con lò gnanch un fussa salvasse!

67

Ma sì, còs mai! A l'é fait e finì,
n'afé da nen, na pcita circostansa
a fa ch'la còsa a peul, peul nen riussì!
E tante vòte a smìa na stravagansa;
così, — m'disìa 'l Confssor, — sentiend a dì,
ch'onze i garat a un òm, ël nas, la pansa,
con *le debite forme e i modi usati*
a scansa fin j'arlichie *dei peccati.* (48)

68

Voi lo chërdrije nen... pur a l'é vèra,
com'a l'é vèi ch'un scròch, un omicida,
un ch'giura 'l fauss, l'autor d'n'ingiusta guèra,
n'adùltero, un ch'a ròba, un paricida,
un profan, un birbant degn dla galera
a resta assòlt dë tut, pur ch'as decida
a dì sèt *pater nòst,* fé d'astinense, (49)
e compra për sèt ani d'indulgense;

69

com'a l'é vèi ch'a basta në scopass
për fene antré 'nt ël còrp lë Spìrit Sant;
lassé tre dì dla smana d'mangé d'grass,
e fé d'limòsna ai Padri soccolant,

tachesse al còl un *agnus* fait dë strass
pr'andessne an Paradis dë sbals volant;
com'a l'é vèi ch'le trute a son permesse,
e nen la carn d'agnel s'un veul salvesse; (50)

70

com'a l'é vèi che'l diavo a scapa via,
fasend ël segn dla cros an bërbotand, (51)
viscand una candèila al nòm d'Maria,
ò con d'sira pasqual, ò spërgissand
con dl'erba issòp, e d'eva benedìa, (52)
opur con l'esorcism, opur crijand
effata immunda bestia et creatura,
e 'l diavo a scapa d'longh, e a l'ha paura.

71

Così con dontrè stisse d'aqua-santa,
con un librass an man e quat paròle
i foma scomparí, massoma d'pianta
i giari, 'l gate, i givo e 'l cossairòle, (53)
foma guarì le frev a pi d'sinquanta,
la rufa, i verm, le piàtole e le scròle,
fina le nebie, 'l tron e la tempesta,
tocà da l'Esorcism chino la testa. (54)

72

E pur con tut lo-lì chi lo dirìa!
Con l'assendent che i Sacerdòt a l'han
su Satanass, e tuta soa famija,
con tuti i formolari e i *nòst* gieugh d'man,
pur, con regret a venta ch'i lo dija,
la magior part di nòst fedei a van
bei-e-oit, comunicà, pien d'indulgense
a cà d'Bërgnif e s'peulo nen tratense!

73

A l'é d'sent un coi ch'pijo la stra bona,
e son già tanto pòchi i veri elet;
e pur tanti ch'a dijo la corona,
ch'a giuno a së strivasso con d'foèt, (55)
ch'a mastio d'*Agnus Dei* sempre ch'a sona
l'arlògi j'ore, e son sensa difet,
ch'a teno i so euj bass, fan sempre 'l moro, (56)
ch'a penso ai quat novìssim e peui pioro;

74

tut-un ël pi dle vòte a van d'cò lor
bele a dispet di Sant a la cà ardenta, (57)
përchè giust coi ch'l'han osservà 'l rigor,
e ch'a l'han fait na vita penitenta,
për proveje ancor d'pi, d'vòte Nosgnor
permèt ch'an punt ëd mòrt ël diavo aj tenta: (58)
la ment carià dal mal, indebolìa
a ced, e 'l diavo aj ciapa e aj pòrta via.

75

Adess guardè s'voi-ait j'avrì 'l coragi
d'lassé 'l vòstr Alcoran e 'l vòst Talmut
për pié nòst catechism e i nòstri usagi,
e chërde ch'tut lo-lì l'é vèra tut?
E pur, mia cara gent, l'é 'l sol passagi,
j'é ch'noi ch'j'abio 'l ciavin passapërtut:
crijé tant ch'i vorè, chërpeve 'l gotre,
ma d'Paradis për voi aj na j'é un fotre.

76

E gnanca i vòstri Sant, i vòst Profeti,
sti vòst legislator Turch e Pagan,
an parangon di nòstri Anacoreti,
Trapita, Capussin e Francescan,

ch'a van sempre scaros, carià d'inseti,
ch'a canto a tute j'ore e sempre an van,
ch'a òdio tut ël mond e fan na vita
da mat, da cioch, da crin, da parassita;

77

ch'aj riva minca pòch d'avèi d'vision,
ch'a sento an Paradis soné i violin,
ch'a stan di tërsent agn a fé 'l cojon,
sentí canté 'nt un bòsch un canarin;
ch'la Vèrgine aj ven vëdde d'nascondon, (59)
ch'aj pòrta dle corone e dj' abitin,
ch'a l'han tant pòch servel ant la sicòria,
për esse possessor dl'eterna glòria!

78

Guardé... s'aj n'é quaicun ch'abia l'onor
dë tuti i vòstri sant e *semidei,*
d'ramasseje le scarpe e sté a l'odor
di nòstri servitor *servorum Dei;*
e peui conchiude vaire aj veul ancor
pr'avní beat e gòde 'l *regnum Dei,*
d'fasson, che i podì pròpi rinunsieje,
përchè sè già sicur dë nen antreje. —

79

Guardé, mèi cari amis, che toleransa,
che spìrit d'umiltà, che sòrt d'moral, (60)
che tòch d'erudission, che consonansa,
che bela persuasiva natural!
Mi chërdo ch'v'avrà fait mal a la pansa
ël Pròno d'me Confssor original;
e pur mi l'hai gnun tòrt, e voi medésim
neghè ch'a sìa la fior dël Cristianésim?

Ottava 1, verso 1: *ghic*, buchi. — O. 7 v. 8: *travina*, vacilla. — O. 9, v. 3: *otant*, altrettanto. — O. 11, v. 3: *mina*, viso, qui per figura. — O. 25, v. 5:*fé d'papiòte*, avvolgere i capelli nella carta per arricciarli. — O. 26, v. 8: *sparmo*, paventano, da *sparm*, terrore. — O. 28, v. 8: i libri mastri e i reliquiari. — O. 30, v. 1: *'nta pa*, per *venta pa*. — O. 30, v. 3: *plisse*, scaltri, astuti. — O. 31, v. 1: *dësgifreje*, decifrarli. — O. 43, v. 5: *foric, bic*, apprendista muratore. — O. 50, v. 5: *pèilo*, stufa. — O. 51, v. 4: *agioté*, speculare. — v. 7: *fé pra-nat*, far piazza pulita. — O. 53, v. 2 : *somòt*, somarelli. — V. 4: *ramiss*, bruciacchia (propr. *ramì*, significa diventare del colore del rame). — O. 59, v. 6: *rusij, rusion*, torsolo, qui per cancro, come risulta dall'inizio della nota (35): « La natura poliposa... ». — O. 62: *finì afé*, farla finita. — O. 64, v. 5: *adesse*, accorgersi. — O. 71, v. 4: *cossairòle*, grillo talpa. — v. 6: *rufa*, lattime. — O. 73, v. 1: *d'sent un*, un per cento. — O. 73, v. 4: *së strivasso*, si staffilano. — O. 79, v. 6: *Pròno*, spiegazione del Vangelo.

CANT II

Ipsa caput mundi venalis Curia Romæ,
Prostat et infirmat cætera membra caput:
Sacrum cerne nefas, quo non atrocior unquam;
Venditur in turpi conditione foro.
Crisma sacrum, sacer ordo, altaria sacra, sacrata
Dona: quid hæc ultra, venditur ipse Deus!
Hist., Poet. medii ævi.

80

Scoté, mèi cari amis, a l'é tut-un,
se 'l diavo a v'ha da pieve i scape nen;
i vëdde ch'as na salva ògni sent un,
e 'l liber dël destin gnun lo ved nen;
voi-ait j'avì mai fait dël mal a gnun,
i serche tant ch'i peule a fé dël ben;
quand j'avì 'l cheur an pas a venta bèive
a rije dj' imposture d'nòstri Prèive.

81

Starïo fresch se i dveisso pié për bone
tute le baliverne ch'a s'invento; (61)
a bsògna scandaje d'co le përsone,
e fé che tuti i grop a veno al pento;
Nosgnor v'ha dà 'l servel për ch'i rasone
scoté la gran lession ch'av dà 'l *memento*,
lassé che 'l mond av caria d'invetive,
sté alegher, mangé bin e pensè a vive.

82

Se i veule peui finì d'disinganeve,
guardè còsa l'han fait, còsa l'han scrit,
i treuve për dabon dë che amuseve
vëdend com'a son gòf, com'a son pcit;

s'i aveissa nen paura d'anojeve,
iv ripetrïa sì lò ch'a m'ha dit
un Prèive ch'l'avìa l'ànima sincera,
ël qual a m'ha parlà dë sta manera:

83

— E gnanch noi Sacerdòt, a dila seria,
savrïo nen predí coi ch'a saran
i veri elet a la gran sede eteria;
j'é gnun ch'peussa savèi coi ch'j'andaran,
përchè cost l'é n'artìcol, na materia,
che tuti i Prèive ansem mai decidran,
e l'ha da resté sempre sepelìa
për causa di gran sisma e dl'eresia.

84

A son tante le arforme e i cambiament,
j'abus, le novità ch'son adotasse;
son tante ancor le dìspute al present,
a son tanti j'eror ch'as son stampasse,
i cànoni e i decret contradisent, (62)
e i sisma religios ch'a son spantiasse,
ch'la religion d'adess quantonque vera
a l'é bin diferenta d'lò ch'a l'era.

85

Tute le gran agiunte ch'a j'han faje,
i scrit, le decision, le scuerte neuve, (63)
le serie di precet ch'a j'han giuntaje,
i dògmi ch'l'han trovà sensa le preuve,
l'autorità dla gent ch'j'han contrastaje,
e tanti, ch'al dì d'òggi voi na treuve,
ch'a veulo né admëtte né concede
le còse ch'd'autri a chërdo degne d'fede!

86

L'é cola la rason, ch'as peul nen disse
dov'a comensa 'l ver, dov'a finissa,
përchè s'é nen ancora stabilisse
na régola për tuit ch'sia ferma e fissa;
i Previ quand son caud san nen contnisse,
a son sempre an gabela e sempre an rissa:
a smeno d'division, tut s'anvelena,
e pòvra religion pòrta la pena!

87

Così pr'esempi as son-ne pa vëdusse
di Previ ch'a l'han dit ch'la Trinità
j'é nen ant la scritura, e son chërdusse (64)
che 'l Fieul, lë Spìrit Sant sìo sta creà,
e veulo ancor (guardè dov son perdusse)
ch'a l'abio gnente afait d'autorità,
ch'a sio soget al Pare, e sìo d'tadòni,
ch'a stan d'acant a chiel për testimòni. (65)

88

E d'aitri han-ne pa dit ch'a l'é nen vera
ch'a sïo tre persone ficà 'nt una! (66)
Pretendne pa ch'a sïa na chimera
ël dí ch'a son eterne, e ch'ògniduna
sia sta creà prima che 'l cel, la tera,
le stèile, 'l firmament, 'l sol, la luna,
sortì dal nen fusso dventà quaicòsa
an grassia d'na paròla portentosa!

89

Pretendne pa serti un ch'le doe nature,
l'umana e la divina problemàtica
a constituisso d'cò doe creature;
ch'as daga nen l'union vera *ipostàtica,* (67)

e ch'l'òstia e 'l sacrament sio mach figure;
ch'l'essensa d'un ubià sempre panàtica,
përchè faita con d'eva e con d'farina,
a peussa nen dventé polpa divina! (68)

90

Mentre j'é chi pretend che noi mangioma
ficà drint ant l'ubià 'l còrp dël Messia,
l'istes col e 'l medem che noi chërdoma
ch'l'é fieul dël Spìrit Sant nà da Marìa;
e ch'ant col pòch vin bianch che noi beivoma
j'é 'l sangh miracolos, col ch'a surtìa
dal Redentor istess cusin d'Batista,
ch'a l'ha guarì *Longin*, daje la vista; (69)

91

a disne pa che 'l *fructus ventris tui*
l'é nen legìtim fieul dël Padre eterno,
essend che 'l *verbo* a s'é lassà prodùi
dal *paracleto* ant l'ùtero materno
sine ulla conceptione patris sui; (70)
e d'ait pretendne pa che 'l *sempiterno*
a fuss nen pi che n'òm fait da soa mare, (71)
che 'l meist-da-bòsch Giusep a fuss sò pare!

92

Chi veul che 'l Padre eterno a sia 'ncarnasse
prima dël fieul vestiend ël còrp d'Abram; (72)
chi dis che 'l Crist s'é mach apropriasse
la pel, la carn e j'òss di fieuj d'Adam;
opur che 'l spiritual s'a s'é trovasse
fuss sensa sentiment e mut e gram;
ch'la volontà fuss una, e d'cò la fòrsa,
che 'l verbo a fussa l'ànima dla scòrsa; (73)

93

e d'ait pretendne pa che 'l nòst Messìa
essend pare dël Spìrit venerand,
pr'età, për sucession, për drit d'famija
ël Padre eterno aj resta pare grand; (74)
e d'aitri veulne pa che an cel aj sìa
(sentì che enormità, che eror nefand)
tre fieuj, tre spìrit sant, e tre nature,
ch'a sïo pi nen tre, neuf creature! (75)

94

Sul cont dël Spìrit Sant n'ha-ne forgiane
i Previ d'nulità, d'faule curiose!
Aj n'é-lo pa stà d'coi ch'a l'han contane
che 'l *paraclèt* e 'l *spìrit* son doi còse; (76)
aj n'é-lo pa ancor d'ait ch'n'han insegnane
ch'aj son dle diferense prodigiose
tra la sostansa, 'l drit, l'abit interno
dël Fieul, dlë Spìrit Sant, dël Padre eterno! (77)

95

A son pa tute sì le stravaganse:
J'é-lo pa staine d'coi ch'a consacravo
an leu dël pan, dël vin, d'aitre sostanse;
mach d'aqua për esempi (78), e d'ait ch'a piavo
na gran fëtta d'formag (79); contra j'usanse
fasïo 'l fomne Vësco, e j'inchinavo;
e pien d'un entusiasm, dël sò deliri
scotavo i sò sermon, sò panegiri! (80)

96

E për lassé daré col dromedari
ch'a dis che 'l Spìrit Sant l'é na fumela: (81)
I lasso ancora j'Anti-trinitari, (82)
i mai ch'a l'han portà;... l'autra sequela

di Triteista gòf, e dj' Unitari,
ch'ansem al Fra Noèt son an gabela, (83)
essend persuas, ch'le tre persone a sio
sinònimi, e nen part d'un istess Dio!

97

I parlo gnanca d'coi ch'veulo saveje
la stra ch'fa 'l Sacrament ant ël ventrìcol,
cioè se 'l Re dël Cel séguita a steje;
disend ch'a smija quasi 'n pò ridìcol
ch'as lassa digerì, e pitòst d'voleje
chité l'ubià, ch'as buta 'nt ël perìcol
d'esse ficà 'nt le sausse ò con la mnestra,
d'avèi d'andé d'co chiel për la gran fnestra. (84).

98

Guardè, — m'disìa col Preive con la bile,
— che d'coje a l'han studià, son inventasse!
Lò ch'i v'hai dit l'é nen, a son a mile (85)
le faule e le betise ch'son spantiasse;
e pura 'l mond aj cred còse sutile,
e për sostnïe soens a son scanasse!
Basta, parloma d'aut, — chiel a m'ha dime,
— mi son stofi d'parlé, voi dë sentime. —

99

Hai-ne rason? Risponde voi dogmàtich
teòlogi scolàstich e casuista,
e dì s'a l'é nen vèi ch'a sio d'fanàtich,
ipòcrita, impostor i catechista?
Mi l'hai nen studià lò, mi son nen pràtich,
ma pur é-lo nen vèi ch'a prima vista
tuti coi vòst librass d'teologìa
a smijo 'l dissionari dla folìa? (86)

100

Com veule mai ch'un òm për pòch ch'a pensa
a peussa chërde d'seugn così bagian,
mentre ch'a toca e vèd a l'evidensa,
ch'voi-ait i sè parèj d'coi ciarlatan,
ch'an vendo i sò siròt, la quintessensa
për fene vive un sécol sempre san,
e peui con i sò bàlsami e soe grasse
lor pòso a l'ospidal soë carcasse.

101

Voi-ait sensa pensé ch'la siensa infusa
Nosgnor a l'ha mach dala a Salomon, (87)
i parle con un'aria ch'a m'amusa
dël cel, dël paradis, dle tradission,
dël diavo, di torment, dël feu ch'a brusa,
dla Trinità, d'Adam, dla creassion,
dla fin dël mond, dle trombe e dël giudissi,
l'istess com s'i parleisse d'un caprissi.

102

E i pense peui ch'noi-ait sio tant badòla
për nen conòsse lò vaire ch'a val; (88)
i chërde nen ch'i sciairo ch'vòstra stòla,
le tònache, 'l manìpol e 'l pivial
a l'é tut impostura ant na paròla,
e ch'voi fè gnente d'pi che 'l papagal,
chi vende 'l paradis e 'l don dla fede
për dominé su noi, e fé d'monede?

103

A son pur adsadess mila-eut-sent agn,
ch'j'avì sempre mantnune an caponera;
superbi traditor parèj dl'aragn,
j'avì tendune d'lass d'ògni manera,

e tnend ël fil an man da stà su 'n scagn
i tnïe an sugéssion tuta la tera (89)
con d'fròtole, d'istòrie e d'indulgense,
d'concili, di decret, d'bole e d'dispense.

104

Ma foma punto sì, l'é mej ch'i tasa;
chi lassa core l'eva pr'ël pi bass,
s'i veuj nen friciolé, rustí sla brasa,
ò vëdde a fé na giòla a sto librass;
i preive a seufro gnente ch'aj dëspiasa,
ël mond a l'é un tamborn, a l'é un tabass;
ansi l'é 'n can pi fier che l'*Idra d'Lerna*,
a mòrd chi aj fa dël bìn, e chi lo guerna.

105

E mi ch'veuj nen crussieme dj'opinion,
e nen moltiplicheme j'inimis,
i lasso le invetive ant un canton
e i torno sul discors dël paradis,
serviendme dle paròle e dj' espression
d'un gran Predicator, d'coi di barbis,
ch'a l'era nominà pi ch'padre Beria,
ël qual trata *ex-professo* sta materia.

106

As ciama Fra Vincens, l'é un Missionari
ch'vorrïa batesé fina i Calmuch;
s'ficava da për tut parèj di giari,
fasïa an predicand argrigné i pluch
ai Turch, ai Protestant religionari,
l'avrïa fait tramblé fin Abacuch,
përchè i sò panigiri terminavo
për mandé tut ël mond a cà dël diavo.

107

Un fotre d'paradis për coi dla China,
un fotre për j'Indian dël Paraguai,
un fotre për i fieuj dël Re d'Medina,
un fotre pr'i gentil e pr'i sarvaj,
un fotre a j'abitant dla Carolina,
al rest dj'American meridionai;
costa gineuria-sì, second San Luca,
Vincens l'ha dala al diavo ch'as la cuca. (90)

108

A veul gnanca concedje la dispensa
d'antressne an paradis a d'animëtte
ch'a l'han pura com l'eva la consiensa,
e ch'a sarìo d'belìssime angelëtte
s'a l'eisso mach nen tanta renitensa
per fesse batesé, e për admëtte
diversi pciti dògmi, e varie inessie,
ch'a son coje da nen, pure facessie.

109

Oh, sí! Che alora i Sant as la godrìo
e ch'a farïo un bel balaridon
an mes a cole Indiane piene d'brio,
ansem a le metresse d'Salomon,
che adess a friciolran cà d'barabìo;
podrïo giughé a scach con Ciceron
con Sòcrate, Licurgo, Epaminonda,
apress avèi disnà taula rotonda.

110

— Oh, se i saveisse un pò, voi Protestant, —
disïa predicand ël fra Vincens,
— che bel *ciarì-varì* fan tuit coi Sant
là-su an Paradis an col inmens

spassi tut luminos, an mes ai cant
ai bai, al feste, ai son, ai fum dj'incens,
an mes a tanta gent, a cle brigade (91)
dë Sante d'bon umor ch'a fan d'balade!

111

Là su j'é gnun fastidi e mai gnun guai,
ognun a dis e fa tut lò ch'aj pias;
un é pi nen soget a nissun mai,
as viv alegrament e an santa pas;
as mangia di pom d'òr, e as bèiv d'bocai
sensa timor che'l vin a daga al nas.
(A l'é un vin ecelent fait con d'lambrosca,
ël nòst davsin a col a smija d'posca).

112

Lo-lì voi-aitri Turch lo stente a crëdde,
e 'l nom dël vin av fà grigné i barbis;
s'j'aveisse un pò pi d'fede, e andeisse a vëdde
San Ireneo dël vin còsa na dis:
(Im dirè pa ch'un Sant peussa stravëdde)
ant söa descrission dël Paradis
a scriv, che ansem a j'aitre maravije
a s'ciucia dël bon vin, d'bone botije. (92)

113

Dël rest soa descrission a l'é l'istessa
com cola d'vòst Maomèt ant l'Alcoran;
a dis d'cò chiel, che an cel sarà concessa
la poligamia turca ai nòst Cristian, (93)
përchè ch'a la gent santa a j'é permessa
una moral diversa dai profan. (94)
(Insoma predicand la fede pura
Vincens contava d'bale ch'fan paura.)

114

Ma pr'aut quand-bin a smijo d'baliverne,
e d'faule da fé rije fin le grue,
i Previ san conòsse e san disserne
se al mond a piasiran, saran chërdue;
a fòrsa d'vendje d'nespo për d'lanterne
l'han vist com venta fé për fé d'arcrue:
ch'a l'é spaventé i sens con d'còse afrose,
e peui conteje d'faule prodigiose.

115

E tanti për col fin d'podeje gòde
di bai, di carlevé così giojos,
d'sentì j'aitri cambrada a canté d'lòde,
d'andé con tuit coi Sant miracolos,
guarnì d'pietà, d'virtù massisse e sòde,
s'angigno d'man e d'pe pr'avní virtuos,
e a mastio tut ël dì d'ave e d'corone,
fasend consiste ant lò j'òpere bone.

116

I Previ a veulo pa che an Cel aj sìa
d'coi òmini distint, e ch'a l'han fait
a fòrsa d'bele assion parlé la crija,
ch'a l'han fondà d'sità, e ch'a son stait
i pi gran inimis dla tiranìa,
ch'a l'han versà sò sangh e ch'a l'han dait
la vita, i ben, e quant a possedeisso
për agiuté i sò frei ch'as libereisso!

117

L'é pa cola sòrt d'gent, sti eròi da stòria,
ch'a peulo cassé 'l nas an paradis;
coi nòm tant strepitos, tapissà d'glòria
i Sant aj gavo gnanca d'ant la mnis;

a venta avèi un zero ant la sicòria, (95)
porté la còta bianca e 'l mantel gris
con ël cordon, le sàndale e la capa,
esse ver Francescan, ò fra dla Trapa.

118

Dël paradis për aut chi as fa un'idea
ch'a sïa un gran giardin tut bel fiorì;
la gent ch'a penso nen a la plebea
a dijo ch'a l'é un veuid mai pi finì;
d'aitri për seguité la stòria ebrea
a veulo ch'a sia 'l centro di piasì;
tuit l'han rason, ma sensa deve neuja
sentì còs mi l'hai vist su na bigeuja. (96)

119

El paradis a l'é com na colina
arionda e faita d'serc tuit a scalin;
sul bass a son pi largh, e pi un s'avsina
anvers la punta a resta pi davsin,
pi streit, pi pcit, a smija ch'a declina,
l'istess com se un a vdeissa un cupolin,
l'é fait com na piràmide, ossia un còno,
e su sla bela punta as vèd ël trono. (97)

120

Quanti son i scalin e le stagere,
a son d'cò tanti i rangh, le gerarchìe;
a l'é pa nen permess a certe sfere
dë Sant pi da bon pat, d'ànime pie
d'andé virand për lì com an sle fere,
dë ciaciaré con tuit, né gnanca d'rije:
Nò, ma coi tai ch'a gòdo pi dë stima
a son di man in man pi su la sima.

121

Così prima a j'è i sant, peui i beati,
e peui a veno apress i veneràbil,
confessor, sacerdòt e i riformati,
e peui tuti i profess nen imitàbil;
coi ch'pòrto j'abitin, i centuriati, (98)
e peui coi ch'son vestì da miseràbil
ch'a l'han nen fait dël bin, d'òpere sante
e pur l'han 'vù 'l favor santificante.

122

I Sant ch'l'han fait d'miraco për esempi,
e coi ch'a l'han la festa e la vigilia;
i màrtir convertì dj'antichi tempi,
i fondator d'na religion ch'a brilia;
coi ch'a l'han predicà la fede a j'empi,
ch'l'han scrit di gròss volum su na vetilia;
coi dël martirològi e dle tanìe
a formo tante specie d'gerarchìe.

123

An proporsion dël mérit e dël grado
a l'han d'cò d'pi d'*audivit* an capìtol,
e i Sant pi matador basta ch'a vado
a ciamé d'grasie: ognun second sò tìtol
a l'é sicur d'otní cole ch'j'agrado;
e tanti a l'han për scrit dontrè capìtol
përtant concede d'grassie e dispenseje
proprio motu, e sensa pi ciameje. (99)

124

Così santa Polònia për i dent,
opur santa Lussïa për la vista;
sant Giassint a le fomne parturient;
santa Margrita, ò soa sentura d'rista;

santa Ròsa d'Viterbo a l'é ecelent,
për la gola San Bias, e për la trista
maladïa ch'as ciama dolor còlich
a l'é mej sant Erasm ch'l'unguent catòlich.

125

Për col gran mal dla pest a j'é san Ròch;
për fé guarì le frev son tuti bon;
sant'Agata a le fomne aj rend nen pòch,
aj n'é ch'son bon da rat e pr'i trapon: (100)
Antòni a serca e treuva mincapòch
le còse ch'son andaite an perdission,
e peui tute 'l bigeuje e j'arlichiari
a servo d'elexir, d'eletüari. (101)

126

J'é un Sant ch'a l'ha pià 'n grassia i ciavatin,
un aut s'é fasse amis con i sartor,
un aut con i forné, jë scardassin;
j'é col ch'a ten la part mach di brindor,
di meist-da-bòsch, vluté, di viturin;
di fre, di meist-da-mur e di corior;
për serte fomne a j'é Maria Madlena,
e ij na sarïa ancor na cantilena.

127

Adess voi-ait erétich protestant,
pagan e mussulman e miscredent,
n'avreve da mostrene un àuter tant?
N'avreve un sol ch'a sïa competent
con ël pi gram e frust di nòstri Sant?
Così parlava sempre 'l fra Vinsent
ai Lama, ai gran Kalif e d'cò ai Leviti
për convertije, e fene d'proseliti.

128

— Quant bin i vòst Santon, vòstre Moschee
a l'abio d'cò di brass, dle gambe d'sira, —
Vinsent aj sogiunsïa, — a son idee
e fanatism dël pòpol ch'a delira;
noi-aitri sì ch'i n'oma da empì d'cee,
d'miracolon ch'a peiso pi dla lira,
ch'a son tan strepitos, e ch'a son smiàje
assurd e stravagant a coi ch'j'han faje.

129

E s'vòst Maomèt a l'ha tajà an doi tòch
la luna ch'a s'é peui torna giontasse;
Giosuè l'ha fërmà 'l Sol, vë smijlo pòch? (102)
(E dòp d'anlor s'é un pò mai pi bogiasse.)
Mosè l'ha sciapà 'l mar, e ant col paciòch
ses-sent e tranta mila a son salvasse; (103)
Sanson passa i Filistèi, sentì sto caso,
a fil dë spa con na masëlla d'aso! (104)

130

Gregòri Taumaturgo ch'a l'ha fait
caminé le montagne daspërlor,
ël gran profeta Giònas ch'a l'é stait
tre dì ficà ant un pèss sens'avèi por;
san Làser ch'a l'é mòrt, e ch'a l'é andait
ai regni bui, e peui l'é tornà dsor; (105)
Alessi për set agn sota na scala
ch'a vdìa la fomna e ch'a l'ha mai tocala!

131

Un san Dumini, ch'l'ha savù anfilé
da chiel sent e sinquanta ave marie,
ch'a s'é servì dël Diavo për candlé
e ch'aj gavava i pluch così për rije;

ch'a l'é stait portà an Cel, gnun sa 'l përchè,
dov'a l'ha vist d'milion dë maravije,
e vari di sò Fra, mentre aj sercava,
j'ha vist sot la Madòna ch'aj covava! (106)

132

E 'l nòst Vincens Ferreri col gran Sant,
ch'a l'era già beat dnans d'esse nà,
ël qual pr'otnì 'l përdon a un gran birbant
a scriv a la santìssima Trinità,
e dòp as ved avnì da 'n Cel volant
na litra scrita d'òr e sigilà,
donta la Trinità d'pianta acordava
al nòst gran Fra Vincens lò ch'aj ciamava! (107)

133

San Nicolà, ch'a l'ha rendù la vita
con soa benedission a cle masnà,
ch'a l'ero tute a tòch ant na marmita
stërmà drinta a na gerla, e già salà;
e com'a conta ancor l'istòria scrita,
vëdend sò doi borich decapità,
aj torna a giunté 'l teste, e për sotisa
a taca a l'aso nèir la testa grisa.

134

Fransesch për fesse chërde fòl-fotù,
ch'l'avïa adotà un pito për fratel,
ch'a caminava bel e patanù (108)
për le contrà d'Assisi!... e cost pi bel:
Giunipero përtant esse chërdù
un sèmplice, inossent sensa servel,
tut-un com na masnà che 'l sens la angana,
fasïa acor sò bsògn drint ant la nana! (109)

135

San Patrissi ch'a scauda un forn con d'fioca;
fra Paul ch'as fa mantnì da un cornajass
ch'aj pòrta për stanta ani la bajòca;
san Stevo per paura d'avní grass,
ch'as dà di pugn sul stòmi con na ròca,
e viv ant na caverna com un tass;
la sòma d'san Rieul ch'a l'era dvòta,
ch'esorcisava i Diavo con la piòta! (110)

136

E san Vital, ch'an leu dla dissiplina
per tnì la carn, e i sens mortificà
cambiava tute 'l neuit soa concubina,
e j'armandava tute edificà; (111)
e un sert rufian ch'j'ha faje avní la flina,
lo fà sgiaflé dal Diavo an mes dla stra;
santa Maria d'Egit për dlicatëssa
ch'a pagà 'l portoné con na carëssa!

137

Santa Solangia ch'l'ha portà la testa
ant ël faudal parèj d'san Gioan Batista;
la stàtua d'santa Agnes ch'un dì d'soa festa
l'ha sposà un Prèive ch'l'era catechista;
san Macari ch'a piora e ch'a detesta
për sessant'ani un pruss, e perd la vista;
e santa Ròsa ch'a l'ha pià d'zinzare,
ch'j'ha faje canté i salm, l'antifonare!

138

Tommaso Cantuariese ch'l'ha obbligà
un mòrt ch'l'era ant l'aut mond a torné ant cost,
përchè ch'a pretendïa esse pagà
d'un crédit ch'j'avìa faje al meis d'agost:

ch'a lo fà comparì dal Podestà,
e compelí 'nt le spèise për sò cost;
e santa Berengaria për soa grassia
ch'l'ha fait surtí sèt monie d'ant la cassia!

139

E San Simon Stilita, col brandé
ch'a monta s'na colòna, e sta vint agn
piantà s'na gamba sola a fé 'l morté;
Giusep ch'a s'é schivà pi prest d'n'aragn
d'ant j'unge a Putifar për nen peché,
e peui a dventa Prinsi e monta an scagn;
Tobïa ch'a peul nen vëdde le stèile,
përchè ch'n'osel aj caga sle parpèile!

140

La fomna d'Lòt ch'a dventa un grumo d'sal;
ël Diavo ch'va ant ël cul a tanti crin;
Zechiel ch'a mangia d'merda e aj fà nen mal; (112)
col Re ch'a dventa un beu për sò destin; (113)
Golïa com'un babi ant un fossal;
i Filistei ch'a perdo j'intestin;
Arònne për puní coi ch'a s'arvìron
a përfond *Kore, Natan et Abiron!* (114)

141

Ël nòst san Paul ch'l'é andà fin al ters Cel; (115)
santa Catlina sposa d'Giusù-Crist;
Fransesch ch'andava an barca sul mantel;
ël Diavo ch'l'é compars sot forma d'Crist;
la Vèrgine ch'dà 'l lait a un san Fedel;
Elïa, Enòch, che gnun j'ha mai pi vist:
son còse strepitose, ma son vere,
com'a l'é vèi che 'l Sol scauda le pere. (116)

Ottava 81, verso 2: *baliverne,* frottole. — O. 86, v. 6: *gabela, esse an gabela,* essere in lite. — O. 87, v. 7: *tadòni,* citrulli. — O. 89, v. 7. *ubià,* ostia, e più propr. ostia per suggellare le lettere. — O. 90, v. 3: *medem, midem,* medesimo, tuttora in uso nel contado di Torino. — O. 93, v. 4: *pare grand,* nonno. — O. 103, v. 1: *adsadess,* tra poco. — O. 104, v. 4: *giòla,* fiammata. — O. 105, v. 7: Da *Il Patriziato Subalpino* (Firenze, 1906) vol. II, di Antonio Manno, si rileva che nel settecento esistevano in Torino due Padri Bersia, entrambi barnabiti, Giambattista Paolo Felice, nato nel 1724, e Michele Angelo Alessio, nato nel 1729, figli di Carlo Domenico Beria conte di Sale. Un terzo fratello, pure sacerdote, ma non appartenente ad ordini religiosi, fu Giuseppe Maria, nato nel 1728. Ad uno dei due primi fratelli allude il Calvo. — O. 110, v. 3: *ciarì-varì,* baccano, dal franc. *charivari.* — O. 111, v. 8: *posca,* vinello. — O. 114, v. 6: *arcrue,* reclute. — O. 116, v. 3: *crija,* grida, fama. — O. 122, v. 6: *vetilia,* inezia, cavillo. — O. 128, v. 5: *cee,* graticci. — O. 129, v. 7: verso di dodici sillabe. — O. 132, v. 4: altro verso di dodici sillabe, nel quale, però, le due postoniche della sdrucciola suonano quasi come una sola sillaba, cioè hanno il valore delle due brevi d'un dattilo. — O. 133, v. 7: *sotisa,* sbadataggine. — O. 135, v. 3: *bajòca,* zuppa. — O. 136, v. 8: *portoné,* chiattaiuolo, barcaiuolo. — O. 138, v. 6: *compelí,* condannare. — O. 139, v. 1: *brandé,* propr. alare, qui per sciocco, ottuso. — O. 140, v. 8: *arvìron,* si rivoltano, forma arcaica, usata per necessità di rima.

Cant III

Ergo religio pedibus subjecta vicissim
Obteritur: nos exæquat victoria Cœlo.
Lucret.

142

E bin, mèi cari fieuj, còsa na dive?
J'hai fave sghignassé për doi quatrin;
ma mè proget a l'era d'divertive
për feve dësmentié i vòstri sagrin;
a l'é për voi-ait soi ch'im buto a scrive:
I parlo con j'amis ch'am veulo bin,
e peui se 'l popolass veul criticheme
ch'a dija lò ch'aj pias, veuj nen crussieme.

143

Ch'a dìa ch'i son danà, ch'son Ateista,
ch'i son ël distrutor dla religion,
ch'i son la pi gran bestia ch'a j'esista,
che 'l Diavo am veul travonde ant un bocon:
Lo-lì farà giamai che mi desista
da scrive la vrità, mïa opinion;
e mi son tròp content se për mia glòria
j'amis am conservran ant soa memòria. (117)

144

Ma vnoma al nòst soget, a nòstr istòria:
Ël diàcono Vincens tut infiamà,
con tuti coi miraco ant la sicòria,
a smiava un ver ossess, n'anspirità;

parlava a coi Indian con tanta bòria,
disendje mila ingiurie a l'us di Fra,
e peui, vedend ch'a smiavo d'teste d'pera,
a s'buta a declamé dë sta manera:

145

— Oh, potensa! Oh, miraco! Oh, verità!
Oh, gran bontà dël Cel! Oh, maravije!
Com'é-lo mai ch'un òm a resistrà,
(com'é-lo ch'a farà për tnisse d'rije)
sentiend che sti miraco a son rivà
a d'gent ch'a son an Cel, d'ànime pie?
A resistrà pi nen... A costa mira,
a l'ha bel fé, bel dí, venta ch'a vira.

146

S'a fussa fait dë marmo, opur d'assel,
a venta ch'l'òm s'arvena e ch's'amolissa;
fuss bin un selerà, 'l pi gran crudel,
a venta ch'ant ël fond s'intenerissa;
quand l'é pi nen ël mond, ma ch'a l'é 'l Cel
ch'a parla al cheur uman e ch'a lo tissa,
i ciòrgn a sento tut, i bòrgno a sciairo,
a torno sul senté j'òm ch'a së sgairo.

147

Risponde, feve anans, pòvri Kalif,
Bonzi, Derviss, Foquir, Lama e Rabin,
risponde, iv torno a dí, fé nen ël grif! —
ël Diàcono aj disìa an pur latin.
— Speteve la paròla da Bergnif?
Përchè parleve nen e steve chin?
Volive vnì 'nt ël grembo d'santa Cesa,
gaveve la calòta ch'iv batesa. —

148

— Oh! Rassa d'*Ariman*, bestia da stòla, —
un derviss anrabià da sta legenda
rispond a 'l nòst Vincens piand la paròla,
— e ti t'peule pensete ch'mi m'arenda,
e ti t'pretende ancor d'amneme a scòla?
It veule ch'mi j'arnega e ch'i j'ofenda
la mïa religion eterna e santa
për chërde dë ste bale da sessanta?

149

E da peui quand ël pare dla natura,
la man ch'l'ha fait ël sol, ël cel, la tera,
podrà tnisse sarà, tnisse an captura
ficà drint an ghicet, na tabachera?
E da peui quand un diàcono as figura
d'podèi con quat paròle a soa manera
ciamé 'l motor dël Cel, e fé ch'a tròta
pr'avní drint a n'ubià, 'nt una pagnòta?

150

Chi é-lo col giugador da bussolòt,
ch'a t'ha mostrà 'l segret e la dutrina
d'fé ste 'l sangh dël Signor ant un goblòt,
e d'feje 'l còrp con d'eva e con d'farina
l'istess com se un voleiss fé d'agnolòt?
E chi ch'a t'ha contà cla faula fina,
ch'un òm peussa mastié l'*ente increato*,
e tnilo ant ël gariòt, tacà al palato?

151

Com'é-lo mai podute entré 'nt la mlona,
che l'ente onnipotent fuss ant tre tòch,
e ch'tre persone feisso na persona;
ch'la tersa, *idest* lë spìrit mincapòch

a dventa colombòt e a svolastrona;
ch'la sconda, cioè 'l fieul, fuss tant fabiòch
d'avnisse fé ampiché com un òm reo
për conservé 'l prepussi ai pòvri ebreo? (118)

152

E anvece d'finì prest le soe facende,
e d'libereje prest da cola pena,
l'abia vivù trant'agn mach për amprende
a fabriché d'chërdense da dosena; (119)
e peui tut ant un bòt daga d'antende
a dontrè Farisèi, a soa Madlena,
che chiel l'è 'l Re dël cel e 'l ver profeta, (120)
ch'l'é 'l fieul dël padre eterno ch'a lo speta? (121)

153

Dë ste fandònie-sì, pòvr animal,
ti t'pòrte da'nt l'Euròpa ai brav Indian,
al *Lama* ch'a l'é sant e l'é immortal,
ai *Derviss*, ai *Foquir*, ai pur *Brachman!*
Se 'l Dïo dj'Europèi l'é tant trivial,
se a peulo esse tant fòi i vòst Cristian:
artirte, e vaje dí ch'ij proibioma
d'antré sul teritori ch'i abitoma. —

154

— E pur com'é-lo mai, com peul-lo desse,
che an mes a tanta luce, a tanti fait,
an mes a d'còse ch'parlo për sé stesse,
ch'aj son fàcil a bèive pi che 'l lait,
ch'aj sïa d'gent ch'as veujo nen pieghesse,
ch'a veujo nen convive con noi-ait! —
El Diàcono stupì con n'aria moca
disiva an bërbotand a mesa boca.

155

— A l'é pur tròp parèj, — disïa ancora.
— as treuva ai nòstri temp d'gent ignorant
ch'a l'han pi car danesse e andé an malora
për vive da sismàtich protestant,
pitòst d'avní con noi a la bonora,
d'ambrassé nòstra fede e fesse Sant!
Ma j'é pa gnun mojan për dì ch'un dija,
ch'a veujo abandoné col'eresìa.

156

E sì ch'noi-ait Cristian j'oma tiraje
për tut lò ch's'é podù su la stra vera;
j'avoma mandà d'gent ch'j'han predicaje,
ch'a j'han spiegaje tut ël bon ch'a j'era,
j'avoma fina piane e peui brusaje,
faje sufrì d'torment d'ògni manera;
j'avoma massacrà tut lò ch'i vdìo,
e sempre predicand l'amor di Dio! (122)

157

Pensand ch'fussa 'l dèmoni ch'aj tenteissa
j'avoma butà d'frà ch'a s'ocupavo
a sterminé coi tai ch'as suponeissa
ch'l'aveisso quaich comersi con ël Diavo;
për ël pi pcit indissi ch'un aveissa
a së squartavo viv ò ch'as brusavo;
e pur con tut lo-lì n'é mai riussine
d'podèine guadagné, dë convertine! —

158

Così l'ha peui finì la gran gabela
tra 'l Derviss e Vincens nòst missionari,
ël qual s'era ficasse ant la servela
d'andé prediché 'nt j'Indie a coi bragari;

sto Diàcono volïa fé 'l brighela,
për vende i sò miraco e j'arlichiari;
ma i Derviss e j'Indian ch'son gent ch'l'antendo
l'han dait la pala al cul al Reverendo. (123)

159

A venta donque dí ch'a j'é dle còse,
di dògmi e d'religion ch'a podran mai
persuade le consiense scrupolose,
perchè ch'a venta vëdje con j'ociai,
përchè ch'son tròp oscure e misteriose,
piene d'contradission nen naturai,
le quai s'un jë vèd nen con j'euj dla fede
a smijo i gran problemi d'Archimede.

160

Ma com ël misterios a serv a nen,
përtant persuade 'l cheur e fé ch'as meuva;
e com la verità l'é un sert velen,
ch'as fica daspërtut e ch'un la treuva; (124)
e com un pòrta scrita drinta al sen
gravà da la natura a tuta preuva
la religion ch'a fà nòstra fortuna,
ch'i la sentioma tuti d'ant la cuna; (125)

161

e com madre natura a noi sò fieui
l'ha dane a tuit parèj un cheur sensìbil,
l'ha dane a tuit na ment, n'ha dane j'euj,
n'ha fane a tuit di bsògn iresistìbil;
com j'òmini comenso nen ancheui
a vëdde ch'a j'é 'l mal, e ch'l'é impossìbil
che 'l mal a dventa bin, e viceversa,
ch'n'assion pietosa onesta a sia perversa! (126)

162

E com l'istess passà soens basta gnanch
për fene un'impression, e tnine an brila;
l'idea d'un futur, ch'as vèd an bianch,
sugnà da quaich Profeta, ò quaich Sibila,
podrà fene paura ancora manch;
così l'idea d'n'aut mond vana e sutila,
quantonque predicà, quantonque scrita,
l'é bona për fé por a quatr armita.

163

Përchè sicom la *Fede* a l'é già 'n don
ch'an fa Nosgnor përtant ch'i peusso crëdde
le còse ch'son contrarie a la rason;
com la *Speransa* a l'é, da lò chi vëdde,
fondà sla fede istessa, e sl'opinion
ch'is peusso né falisse né stravëdde,
e ch'l'Àngel scriva tut lò ch'noi i foma,
fina i pi pcit pensé, tut lò ch'i dioma;

164

pensand che al fin dël mond peui San Mi-
con sò scandaj an man e soe balanse [chel (127)
a ciama tuti i mòrt con un rapel (128)
për feje presenté söe quitanse
d'aveisse strivassà, fiacà la pel, (129)
e d'nen avèi mangià pi d'tre pitanse;
pensand che an Paradis l'Àngel a scriva
s'j'avoma tastà d'carn ò mòrta ò viva;

165

sicom aj n'é nen un assicurà
dë podeisse salvé pr'onest ch'a sia, (130)
essend ch'a son già tuit predestinà
coi ch'a saran elet dal nòst Messia;

sicom ël prim furfant e selerà,
convint dla pi birbanta scrocaria,
essend predestinà dovrà salvesse,
e söe inquità aj saran rimesse;

166

sicom basta l'eror d'un pcit moment
përtant dovèi sufrì n'eternità;
ch'a j'é gnanca d'përdon për j'inossent,
për coi ch'a meuiro prima d'esse nà; (131)
sicom ël Dïo pare onipotent
a l'ha sensa përdon sacrificà
tuta la rassa umana drint ant l'eva
për na galuparïa d'madre Eva;

167

e nen content d'lo-lì l'ha ancor volsù,
për vendiché soa bile e sò dispet,
sacrifiché sò fieul, vëdlo pendù
quant bin fuss impecàbil e perfet,
etern, onipotent, tuta virtù;
e pur përchè ch'Adam l'é sta indiscret,
lo manda via da 'n Cel, a smania e braja,
lo fa perí s'na cros com na canaja;

168

sicom a dio ch'as pias vëdde sufrí,
ch'a veul che noi rinunsio a nòst boneur,
a nòstre inclinassion, ai nòst piasì,
për ch'is nutrisso sempre con d'maleur;
ch'a veul ch'i giuno e pioro tut ël dì,
ch'i lasso j'amis car al nòster cheur,
ch'is vado a sepelì 'nt una caverna,
për podèi gòde un dì dla vita eterna!

169

Guardé se a son nen coi i ver motiv
ch'a l'han discredità la religion,
ch'a l'han guastà i costum, fane cativ,
ch'a l'han butà l'Euròpa an perdission;
l'é an causa a costi eror ch'i soma priv
d'moral, d'rasonament e d'cognission,
ch'i soma intolerant e sanguinari,
ch'i foma a nòm dël Cel fina i sicari!

170

E chi é-lo d'noi ch'a gèila nen d'oror
pensand a le vicende dl'an passà
considerand l'orìgine e 'l furor
ch'a l'ha viscà 'l Piemont dësnaturà!
Ël manto d'religion l'é stà 'l motor
di mai, dle vessassion, dle crudeltà,
ch'la stòla e 'l dispotism, për vendichesse,
sui pòvri patriòt a l'han comesse.

171

Chi peul descrive i mai ch'a l'han sufert
i nòstri pòvri frei sarà an përzon;
le vite ch'a l'han fait për i desert
përseguità da tuit sensa përdon;
a son ancor pr'i camp j'òss dëscuvert
dle vìtime scanà për religion
dai mostri *sacrosant* pi fier dj'arpìe
ch'a l'han pur desolà tante famije!

172

A basta contemplé l'inmensa lista
dla gent ch'a son perì pr'onor di Dio;
a basta avèi present la sena trista
dle crudeltà, dj'oror ch'a cometìo

për propaghé la fede i Catechista;
a basta vëdde d'gent, ch'a esòrto e crijo
ch'le òpere pi bele e le pi sante
a son d'massé d'përsone protestante!

173

A basta vëdde un frel su soa consiensa
dispòst a sbrané l'aut për convertilo; (132)
a vëdde esterminé sensa clemensa
d'païs antregh përchè che 'l Cel l'ha dilo;
a vëdde brusé viv a la presensa
d'una Nassion (ch'a l'ha tant cheur d'sufrilo)
un òm ch'l'ha gnun delit, ch'a serv le legi,
përchè ch'l'é stà acusà d'un sortilegi!

174

A basta vëdde i sisma e j'eresìe,
a vëdde 'l fanatism, le serimònie,
j'abus dël Sacerdòssi e le folìe,
a vëdde 'l mond borgnà da ste fandònie!
Për na luna, na cros, ròbe da rije,
vërsé di fium dë sangh, rasé d'colònie;
comëtte d'crudeltà le pi terìbil
a nòm dla religion santa infalìbil!

175

Përtan sentisse 'l cheur viscà da l'ira,
përtan sentisse meuve a compassion,
vëdend com l'univers tut a delira,
vëdend tuti i gran mai ch'le religion
l'han fait a l'òm!... Ël cheur a costa mira
a peul nen arfudesse a la rason,
la qual an dis ch'le *sette religiose*
son a l'umanità tute danose. (133)

Ottava 142, verso 2: *quatrin*, « piccola moneta di rame che valeva quattro denari, ossia la sessantesima parte della lira di Piemonte » (Zalli). — O. 146, v. 6: *tissa*, attizza. — O. 149, v. 1: *da peui quand*, fr. *depuis quand*. — O. 150, v. 3: *goblòt*, bicchiere. — O. 151, v. 1: *mlona*, zucca, da *mlon*, popone. — O. 158, v. 4: *bragari*, zoticoni. — O. 167, v. 7: *braja*, strepita. — O. 168, v. 1: *as pias*, si compiace. — O. 170: allude alle vendette commesse dai reazionari, con l'appoggio di una parte del clero, nel periodo dell'occupazione austro-russa. — O. 173, v. 7: Probabilmente il Calvo qui allude all'atroce uccisione in Torino di un povero soldato della guardia, Francesco Giugulier, « perchè reo confesso, mediante la tortura, di aver unto le porte per propagare l'infezione [la peste descritta dal Manzoni] ». L'episodio di fanatismo e di bestialità per poco non diede luogo ad una rivolta di popolo. Il soldato venne fucilato in Piazza Castello il 3 agosto 1630. Quando però si tentò di abbruciarne pubblicamente il cadavere, su di un rogo, insieme ai corpi di vari deceduti per peste, che da più giorni giacevano insepolti ivi presso « il popolo levatosi a tumulto, gridando che l'ardere i cadaveri era uno spregio che si faceva ai morti e ai loro parenti, venne alle prese coi soldati di giustizia, e così accanita già diveniva la lotta, che il presidente del Senato ed il protomedico Fiocchetto credettero prudente cosa il prescindere, facendo eseguire invece dai beccamorti la sepoltura » (L. Rocca). Per una volta la folla ha saputo esprimere tanto buonsenso, da umiliare per sempre l'ignorante brutalità dei giudici e dei capi.

ANNOTAZIONI DELL'AUTORE

(1)

Se i Romani ed i Greci ebbero delle religioni ridicole e scandalose; se erano abbastanza sciocchi per esplorare il volo degli uccelli, e consultare gli Auguri prima di tentare una battaglia, od un'impresa qualunque; se i Greci nei tempi ancora di Aristide, di Temistocle, e di Cimone consultavano l'oracolo d'Apollo in ogni evento; se Silla uno de' più illustri Capitani ha scritto, che un Generale deve essere fedele nell'eseguire le cose di cui egli viene avvertito in sogno: non si può pertanto negare, che in mezzo alle superstiziose loro idee di Religione non abbiano oprate delle cose le più maravigliose e grandi, e non abbiano fatti li più generosi sforzi repubblicani, di cui non furono più capaci in altri tempi, quando ebbero cangiate le idee religiose. Quindi non si dee condannare come inutile o dannosa una religione qualunque, la quale promettendo una ricompensa, una sorte diversa ai vizi ed alle virtù in una seconda vita, assicuri così, e promuova le virtù sociali e la probità, locchè non prometterebbe l'Ateismo adottato dal popolo, mentre quantunque sia un male, che egli si abbia delle nozioni erronee di probità, di giustizia, e di dovere, sarà però sempre un male peggiore, dice *Mably*, che il popolo non ne abbia alcuna, e che pensi tutto essere ben fatto, e necessario, e per conseguenza irreprensibile, giusta i principj degli Atei, i quali non ammettendo la libertà nel pensiero, e nelle azioni umane, e non potendo riguardare niente come vizio, diventano incapaci di apprezzare nissuna virtù, riducendo così le affezioni dell'animo loro ad un segreto egoismo, funesto sempre al disinteressamento, ed all'energia repubblicana.

Onde convien distinguere quello che si è credibile, da quello che importa di lasciar credere al Popolo.

(2)

Lex et religio junxerunt foedera, pravas
Haec hominum mentes, comprimit illa manus.

Il dimenticare intieramente una religione, ci guida a dimenticare i nostri doveri (Mably, *Science de la législation*).

(3)

Bayle ha dimostrato, che il fanatismo è più dannoso dell'Ateismo: mentre l'ateismo non produrrebbe mai le scene d'orrore, che furono fomentate dal fanatismo religioso. Sul quale oggetto si osserva essere il fanatismo inseparabile dal culto di quasi tutte le religioni (il puro *Teismo* eccettuato), ma vi si risponde, che nissuna religione si cangerebbe in fanatismo, se da questo non tirassero i sacerdoti, i ministri del culto le loro più grandi risorse; e secondariamente se questi fossero sommessi ai tribunali civili, e non facessero, come dappertutto si osserva, un nuovo stato, una differente popolazione nello stato medesimo.

(4)

Per la sola parola *consubstantialis* fuvvi una guerra civile, che durò circa 300 anni, ed in cui trecentomila Cristiani per lo meno perirono; nella guerra del Giappone eccitata dai Gesuiti vi perirono quattrocento mila circa; il scisma d'occidente nel XIV secolo ne fece perire sessanta mila; le orribili stragi di *Las-Cas* in America ne distrussero 12 e più milioni; le crociate sante ne scannarono due milioni a dir poco: e finisse pur qui la lista delle vittime scannate dal fanatismo! Ma quante ancora non ne troviamo noi di queste sacrosante stragi nelle istorie de' tempi non tanto da noi remoti! E così quante non furono le sollevazioni e le guerre eccitate nella Germania, e nell'Italia contro d'Enrico IV, dal maniaco Gregorio VII? Non si fu forse il *santo zelo*, che consigliò a papa Clemente IV la morte di Conradino? che indusse Clemente V ad avvelenare nell'ostia santa l'Imperatore Enrico VI? che armò Carlo IX nella giornata di santa Brigida contro i Danesi sparsi nella Gran Bretagna? che accese più di trenta guerre civili in Francia, in Olanda, nelle Fiandre, in Inghilterra? che nella guerra di Gio. *Huss* fece perire 150 mila *Hussiti?* e ciò per la sola quistione della *transubstanziazione*, della *predestinazione*, dell'*acqua santa*, ecc!

Non si fu forse in obbedienza della penitenza impostale dal suo

Confessore, che l'Imperatrice Teodora, vedova di Teofilo, fece scannare nell'Impero Greco cento mila Manichei; perchè non si voleva, che questi miseri credessero all'esistenza dei due principii Benefico e Luminoso, Malefico e Tenebroso? Per l'istesso fine, cioè per onore di Dio, non furono già scannati centomila pacifici Albigesi? Non fu ordita ed accompiuta l'orrenda giornata della *s. Berthélemy*, la strage di *Cévennes*, il massacro *des Templiers*, di *Merindols*, di *Cabrières*, in cui si contano 22 borghi ridotti in cenere, e 18 mila ragazzi solamente abbruciati vivi? Non dobbiamo noi forse a questo santo zelo il secondo massacro degli Albigesi, che spopolò l'Irlanda, e che distrusse i bravi nostri Valdesi? Al qual proposito ecco uno squarcio di quanto trovasi nell' *Histoire des Eglises Vaudoises liv.* 2 *cap.* 9, *p.* 110: « Strappavansi, *dice*, i teneri bambini dal seno della madre, e si schiacciavano contro de' muri, o delle rocche; squartati vivi, gettavansi ai cani per trastullo, e le teste di quegl'innocenti lanciavansi a tutta forza contro i sassi, per goder lo spettacolo di vedervi le cervella acollate e pendenti; gli ammalati, i vecchi, le donne venivano abbruciati vivi nelle loro case, o fatti a pezzi, oppure legati nudi colla testa fra le gambe, si precipitavano dalle rocche; empivasi alle donne, ad alle figlie il ventre, e la natura di sassi, oppur di polvere, e vi si metteva fuoco, per rimirare così nello spalancato ventre le palpitanti interiora; empivasi ad altre di polvere la bocca e le orecchie, e vi si faceva balzare il cervello in aria; gran quantità di donne furono impalate vive pel ventre, ed esposte così nude in sulla pubblica strada; ad altre se le tagliavano il naso e le mammelle, che quei carnefici a nome di Dio facevano arrostire, e si mangiavano. Furono a centinaia mutilati gli uomini, o scorticati vivi nel mentre che vedevano sotto de' propri occhi squartati li suoi figli, e le loro tenere membra servire di trastullo ai Cristiani, che scherzavano dibattendosi tra di loro con quelle! Quante furono le donne incinte sventrate, ed i loro teneri parti affissi in punta di alte picche, e portati in trionfo!

Questi sono gli orrori, le atrocità e le barbarie, a cui giunsero gli uomini invasati dal fanatismo religioso: per non rammentare più oltre le sanguinose scene della *Vendée*, della Svizzera, di Napoli e del Piemonte, che pesano ahi! troppo sul cuore di qualunque uomo sensibile ed umano. *Tantum religio potuit suadere malorum!*

(5)

Se gli uomini, diceva un Filosofo, avessero ascoltato solamente ciò che Dio inspira al cuor dell'uomo, non vi sarebbe stata, e non vi sarebbe al mondo che una sola Religione... Ma appunto se fra tante che vi esistono una sola si è la vera, e quella che ogni uomo dee seguitare esclusivamente sotto pena di dannazione, egli è chiaro, che conviene passare, e consumare la vita a studiarle, e verificarle tutte: niun essendo esente da questo primo dovere, ed essendo tutte ricolme di miracoli, di profezie, di rivelazioni, e predicandosi ognuna infallibilmente *Ortodossa*. Quindi se al dire dei Teologi, ogni Cristiano fa bene a seguitare ciecamente, e senza esame la religione de' suoi padri, perchè un Turco farà egli male? Se il paese e la nazione ci danno questa o quella religione, perchè castigare un uomo per essere nato in questo od in quell'altro paese?

(6)

Allusivo alle deità infinite de' Romani, ed alla ridicola superstizione degli Egizi, che adoravano dei crocodilli, dei serpenti, delle scimie, dei cani, dei gatti e dei buoi: così il famoso bue *Apis*, in cui si incarnava la divinità; così il gran *Lama*, ossia Pontefice dei Tartari, da essi creduto immortale, perchè invisibile ed inaccessibile a tutti quelli, che non sono addetti.

(7)

Il dogma della *Metempsicosi* si è certamente uno di quelli, che siansi di più conservati e sparsi non tanto presso i popoli civilizzati, che ai meno colti; i Simoniti, i Marcioniti, i Valentiniani, e tutti li Gnostici professarono la stessa opinione sulla metempsicosi. In Oriente, dice *Burnet*, ella è così antica che si crederebbe venuta dal Cielo. *Herodoto* la trovò in gran credito presso gli Egizi; essa forma la base della teologia Indiana; ella è dappertutto ricevuta nel Giappone; si trova nei popoli Kalmucchi, e nel Mogollo.

Manes, parlando della trasmigrazione, pretende, che le anime dei più grandi peccatori siano dopo morte confinate in corpi di animali più vili o più schifosi, più nobili o perfetti a misura che si distinsero in virtù od in vizj. (In quali animali passerebbono mai tanti Prelati, e quei dell'alto clero?).

I nostri Dottori all'incontro inventando la legge di grazia, abo-

lirono le metempsicosi, per farci di preferenza arrostire nell'altro mondo.

(8)

Ricaut... *histoire de l'état présent de l'Empire Ottoman, tom. I. c.* 14, racconta d'aver veduto suppliziare un Turco chiamato *Maomet Effendi*, che era un Ateo, il quale quantunque non avesse alcuna ricompensa a sperare dopo il sofferto martirio, tuttavia amò meglio morire, che rinunciare alla verità della sua opinione. Se la povera verità trovò dei martiri che perirono in di lui nome, quanti non doveva egli trovarne il fanatismo?

(9)

I Gentili non meno che i Cristiani ebbero tutti delle vergini destinate al culto delle loro Deità; così i Romani avevano le Vestali, e noi abbiamo pure le Monache destinate ad un simile uffizio. Gli abitanti del *Tonquin* sono sorpresi in sentire, che vi siano dei paesi, in cui si onorino coloro, che fanno il voto di castità, dicendo essi per loro ragione, che egli è un delitto così grande il negare la vita ad un essere che ne è privo, come il levarlo ad un vivente. Questi signori Tonquinesi abbisognano di essere ditenuti per un anno almeno nei nostri Seminari, se debbono imparare a ragionar meglio.

(10)

Mens agitata malis, acrique exercita cura,
Ad tristes vertit gemitus, durosque dolores;
.....attoniti quod non contingere crebro
Id videant, et mira pavent, humilique frequentes
Cum prece solemnes adeunt, et vocibus aras,
Prodigiumque atrox credunt, lacrimisque piandum.

Scip. Capic. de principiis rerum.

(11)

Così Isaia parla dei centauri, e delle sirene; i poeti parlano del cerbero, della chimera, e dell'idra; Virgilio racconta l'istoria di Caco; l'Ariosto quella dell'Orca; e la Spagna ha prodotto Gerione di tre corpi. Gli Apologisti Cristiani seppero trar partito da questa mitologia ancorchè poetica: così Bacco avendo sposato il zeffiro, ossia *aura-placida*, essi ne fecero santa Laura, e santa Placida; così dal saluto latino *perpetua felicitas* nacquero santa Perpetua, e

santa Felicita; così da un'iscrizione, dicente *vera-eycon* fu creata santa Veronica, e così dicendo.

(12)

Quasi tutte le Nazioni avendo diviso l'universo, ossia la natura intiera con le sue leggi, e le sue operazioni in causa attiva e passiva, ed avendo altresì divinizzata la causa attiva, divisero ancora questa in due principj, di cui supposero, che uno fosse l'autore del bene e della luce, l'altro del male e delle tenebre; così nella Genesi di Mosè vi ha un Dio autor del bene e della perfezione chiamato *Adonay*: rivale a questo vi esiste un altro principio chiamato *Satan, Demon, Diabolo,* il quale rovina e corrompe il bene adoprato dal primo, e che si fu l'origine del peccato e della morte sulla terra. Questa cosmogonia fu rubata, o copiata dagli antichi Persiani, e dai libri di Zoroastro, che ammette due principj *Oromaze* autor del bene, ed *Ahrimann* del male; così gli Egizj avevano *Osiris* e *Tiphone;* gl'Indiani hanno *Ganga,* e *Gour-natha;* i Peruviani *Pacha-Chamac,* e *Cupay;* gli isolani di Giava, delle isole Filippine, delle Molucche, e dell'isola di Formosa hanno un Dio buono chiamato *Ishy,* ed un cattivo *Chouy;* sacrificano sempre allo spirito, ed al Dio maligno perchè non faccia lor del male. I più antichi Persiani, ed Egizj, come altresì i Greci, e quelli di Madagascar conoscevano un principio buono chiamato *Jadhar,* ed un altro maligno, che veniva caratterizzato con tutti gli attributi di un serpente, come viene altresì dipinto nella nostra Genesi, e nell'Apocalisse. Gli isolani di Teneriffe ammettono un Dio Supremo chiamato *Aguaya,* ed un genio maligno chiamato *Guayotta,* che da quelli del Bresile vien chiamato *Aguyan,* da quei della Floride si chiama *Toja;* la religione dei Bonzi suppone ancora due principj. *Vid.* Dupuy, *Origine des cultes.*

(13)

Così i *Lari,* i *Mani,* i *Penati,* le *Ninfe,* le *Nereidi,* le *Najadi* ec. presso gli antichi Romani, ed i Greci; presentemente ancora gli Indiani onorano *Vayoo* Dio del vento, *Agnì* Dio del fuoco, *Var-vog* Dio dell'Oceano, *Sazanko* Dio della Luna; *Prajapateo* Dio delle Nazioni: quelli dell'Isole Molucche hanno degli spiriti, ed Angeli tutelari delle loro case chiamati *Nithos;* chiamano *Lanito* il genio dell'aria; e se i Greci ebbero il loro *Apollo,* i Persiani

ebbero altresì l'Angelo *Ehur*, che diriggeva il corso del Sole, avevano l'Angelo *Bad*, che presiedeva ai venti. *Aniram* alle nozze, *Fervardin* all'aria, ed all'acqua, *Curdad* alla terra, ed ai suoi frutti, *Mordad* era l'Angelo della morte: i sapienti *Gnostici* avevano i loro *Eoni*, e *Geoni;* e gli antichissimi Caldei avevano i loro genj tutelari come noi abbiamo eziandio gli Angeli Custodi esterminatori, Arcangeli, Cherubini, Serafini, Gabriele, Rafaele, ec. ec.

(14)

I Caldei sembrano i primi, che abbiano approfondita, ed immaginata la distinzione dei due principj Benefico e Maligno; essi col loro sistema delle emanazioni veggendo che la terra ultima emanazione dell'Intelligenza suprema era senza attività, e per se stessa inane, supposero, che la formazione dei corpi umani, delle piante, la produzione dei frutti, il movimento degli astri, e la vita degli esseri tutti si fosse opera e lavoro di qualche spirito più sottile della materia, e che essi chiamarono *Genj;* ma veggendo i terremuoti, i fulmini, le tempeste, gl'incendj, le siccità, le malattie ec., supposero dei genj cattivi nascosti nel centro della terra, e dell'oscurità; credettero altresì, che i genj della luce si prendessero cura degli uomini, cui facessero da protettori, ed aggiunsero, che bastava invocare il nome del genio amico per scacciare il genio tenebroso, e per tal fine furono scritti, e scolpiti i nomi di tali genj, e si adottò per costume di portarli indosso per essere preservati dalle disgrazie. Vid. *Histoire de la Phylosophie Orientale par* Stanley, *ed il Vol II del Commentaire Phylosophique de M.r* Le Clerc.

Li *Gnostici*, i quali al dire di S. Agostino e di S. Epifane erano i più sapienti in materia di religione, riconoscevano un Ente eterno, sapiente, e perfetto, il quale avea creato un altro Essere men perfetto di lui, affinchè questi potesse creare il nostro mondo imperfetto; questi creò ancora degli altri Esseri meno perfetti, come gli *Eoni*, i *Genj*, gli *Angeli*, il *Nous*, ossia l'Intelligenza, il *Logos*, ossia il Verbo, la *Phronosis*, o *Phronosia*, cioè la Prudenza, *Sophia* e *Dinanis*, ossia la Saggezza e la Potenza, e questi erano tutti prodotti, e figli del loro Dio *Barbelo*, che dimorava nell'ottavo Cielo; quindi questi Esseri imperfetti, che erano stati gli autori de' varj mondi, li governavano eziandio, e vi facevano da padroni. *Vid.* Epiphan.*hoeres*, 26; Tertullian. *apolog. cap.* 36.

I Kalmucchi sono persuasi, che l'aria sia piena di Genj chiamati *Tengri*, de' quali alcuni sono benefici, ed altri maligni.

Basilide, Simone, Menandro, e *Saturnino* credettero tutti che l'Ente supremo avesse create delle Intelligenze secondarie, le quali fossero l'origine de' nostri mali, perchè creatori degli Angeli, da cui era stato fabbricato il mondo; dicevano inoltre che essendo stata divisa la terra in varie dominazioni, il governo della Giudea era toccato in sorte al capo degli Angioli, che fece infiniti miracoli a pro degli Ebrei, a cui tentò di sottomettere le altre Nazioni: *V.* S. Ireneo, *lib.* I, *cap.* 50, *num.* 5; Epiphan., *hoeres.* 24.

(15)

Demonj incubi, demonj succubi. Pico della Mirandola nel suo libro *de promotione* dice, che egli conobbe un uomo di 80 anni, il quale aveva dormito la metà di sua vita con una demoniessa: questa era probabilmente succuba a mente di S. Madre Chiesa.

Origine, Athenagoras, Tertulliano, S. Giustino, S. Cipriano, e *S. Ambrogio* assicurano, che gli Angioli celesti innamorati delle donzelle umane, colle quali essi ebbero dei soliloquj, diedero origine ai Giganti. La Scrittura Santa dice, che di là ne sortirono i demonj. *Quid-quid sit,* l'affare è un po' sporchetto.

(16)

Per quanto riguarda l'autenticità, e l'uniformità dei libri santi, degli evangelj, delle profezie ec. non puossi eccitare il menomo dubbio, e ci vorrebbe un cuore più duro di quello di Faraone per poter resistere alla persuasiva, ed al rispetto, che inspirano quelle sante carte; e diffatti con una sorpresa veramente cattolica si osserva un *S. Clemente* Vescovo di Roma, e contemporaneo degli stessi Apostoli addurre per citazioni degli evangelj differenti dai nostri: *Vid.* Clement. *num.* 13, *pag.* 188.

Ma ciò che sorprende doppiamente ancora, si è il vedere, che gli stessi antichi Padri, i quali appoggiandosi, e citando frequentemente degli evangelj diversi dai nostri, e riconosciuti da noi per apocrifi, non vogliano ostinatamente mai parlare degli evangelj veridici da noi ricevuti, ed approvati; diffatti nè S. Matteo, nè S. Luca, nè S. Marco, nè S. Gioanni non trovansi mai citati nelle opere di S. Barnaba, di S. Clemente, di S. Ignazio; mentre sentiamo un S. Girolamo, il qual ci dice, che la quantità degli

evangelj apocrifi è lunghissima cosa il numerarla [*Vid.* Hyeronim. *præfat. incognit, super Mathæum, tom.* 4, *pag.* 1]; mentre un S. Eusebio nella sua *Storia Ecclesiastica lib.* 3, *cap.* 25, ci parla degli evangelj scritti da S. Pietro, da S. Mattia, da S. Giacomo minore, da S. Barnaba, da S. Bartolommeo, e da S. Taddeo, i quali non vennero purtroppo a nostra cognizione; mentre sentiamo, che li *Quarto Docimanisti* avevano degli atti particolari sulla morte di G. C. [*Vid.* Epiphan. *Sect* 50, *pag.* 120], e che i Popoli *Caïniti* possedevano perfino un evangelio di di quel porco di Giuda, il quale viene tuttavia più volte citato da S. Epifane [*Hom.* 38, *pag.* 277]; che finalmente i Marcioniti, gli Ebionisti, gli Encratisti, i Manichei, Basilide, Valentino, e Cerinto avessero degli evangelj proprj ad essi particolari. [Si noti bene, che Basilide ebbe per maestro Glaucia discepolo, ed interprete di S. Pietro; Valentino fu educato da Deodato discepolo di San Paolo; Cerinto fu contemporaneo degli stessi Apostoli]. Enrico Dodwel [*dissert, in Irenoerum paragr.* 38, *pag.* 66] soggiunse ancora, che i libri del nuovo testamento *latitabant usque ad tempora Trajani et Adriani in privatarum Ecclesiarum, et hominum scrimis*, cioè erano nascosti ancora cento e più anni dopo la morte di G. C., e la Chiesa cattolica, cioè universale, si mantenne *in pectore* per ben quasi due secoli l'embrione di nostra santa fede, prima di darlo, come poi fece, miracolosamente alla luce.

(17)

Nessuno dubita di quanta importanza sia alla specie umana cattolica il Sagramento della penitenza; ossia confessione auricolare: questa si è un'Ancora di salute, che mandò in Paradiso milioni di persone, le quali certamente a quest'ora abbrustolite, e cotte avrebbero servito di pastura all'orrendo Belzebutte; mi viene da piangere, quando penso, che prima dell'anno 250, nella nostra Chiesa non vi erano ancora confessionali, e che *Papa Innocenzo III*, sia stato il primo, che inventò la confessione, la quale al dire di Sozomene [*lib.* 7, *cap* 6] era tuttavia ristretta a segno, che non trovavasi per ogni Chiesa, che un solo Sacerdote, a cui si potessero confessare le peccata. Ringraziamo pure l'Altissimo, che per singolare sua misericordia li abbia moltiplicati come le stelle del Cielo, e le arene del mare!

(18)

Sicut equus et mulus quibus non est intellectus, in vece di seguire la massima di quel Savio, il quale disse:

Natura ingenuit rationem provida nobis;
Naturam ratio, nos jubet ergo sequi.

Difatti se la verità non è presso agli uomini che la consonanza de' sensi colla ragione, come potrassi mai distinguere il vero Dio, e la vera Religione se non coll'uso della ragione, la qual cosa ci insegna distinguere i caratteri de' veri dogmi dalle imposture de' se-dicenti Profeti, e dei Settarj? così per esempio, veggendo la ragione umana, che li miracoli non potrebbono essere altro che una operazione contraria, una inversione delle leggi della natura fissate da Dio stesso omnisapiente, ed immutabile ne' suoi decreti, dice a se stessa: ma perchè tanti miracoli? Iddio che muove i cuori umani a suo talento, avrebbe egli bisogno di miracoli per convertirli? e perchè dunque farà egli dei miracoli a pro d'una rivelazione particolare, mentre questo distrugge in noi l'idea di sue perfezioni? perchè dire, che Dio è padrone delle sue grazie, e che egli deve niente ai suoi figli? perchè dire, che la giustizia divina non ha alcun rapporto colla giustizia umana? perchè dire, che i decreti del Cielo sono superiori ad ogni umano intendimento? Questo sì è un voler distruggere in noi le idee di bontà, e di giustizia, che coll'aiuto di nostra ragione ci siamo di lui formate.

Difatti se la sua onnipotenza lo dispensa dalle leggi d'equità, dettate da lui stesso al cuore umano; se Dio è giusto in un modo, in un senso differente dai principj di giustizia conosciuti dagli uomini; se gli uomini non possono oprare il bene senza l'ajuto di sua grazia; se egli non accorda questa grazia che a pochi eletti, quale idea potrà farsi la ragione umana di questo Dio giusto, misericordioso, sapiente, onnipotente, infinito, e fatto tuttavia ad immagine, e somiglianza di un animale composto di fango quale si è l'uomo! Coraggio Teologi qua no se cogliona!...

(19)

Essa è veramente curiosa l'idea d'immaginare un Dio [che seppe con un *fiat* spremere dal nulla tanti milioni di Soli, di Stelle, e di Pianeti] con tanto di barba bianca, il quale si mette con sue mani *eterne* ad impastare un mucchio di terra rossa per

formarne quindi quel meschino Adamo, il quale per pura inavvertenza riuscì poi a scomporre l'istessa Triade ammazzandone una delle tre persone; è curioso, dissi, il vedere questo Dio a rubare le costole ad Adamo appena sortito dal divin modello per farne quindi nascere la femmina, dalla quale sortì poi ancora *Abele* e *Caino*, e tutta la razza umana!

Il gran *Zeuss*, ossia *Demiourgos* dei Greci avendo altresì formati li pianeti e la terra, aveva fatto nascere sul nostro globo gli uomini, e gli animali; il primo uomo, al dire di *Berosio il Caldeo*, si chiamò *Alor* padre di *Sarez*, avo di *Alaspare*, il quale generò *Amenone* padre di *Metalare*, a cui fu figlio *Daon* padre di *Everodach*, ajo di *Amphis*, grand'avo di *Oziarte*, di *Amfio*, e di *Kissurte* Re di Caldea, a cui comparve poi Saturno per avvertirlo del diluvio prossimo; dietro al quale avviso ei si costrusse l'arca famosa, che restò come pure quella di *Noè* dopo al diluvio sulle montagne dell'Armenia.

Li *Caraibi* credono, che il primo uomo chiamato *Longuo* avesse un grand'ombilico, da cui sortirono poscia tutti gli uomini; questo *Longuo* aveva altresì fatta la terra, ma senza montagne, le quali furono poi create dal diluvio.

(20)

Descendit autem Dominus ut videret turrim quam ædificaverant filii hominum. Genes.

(21)

Alcun istorico, eccettuato S. Mattia, non fece mai menzione di questa famosa stella, la quale certamente prima che li tre monarchi dal fondo dell'Oriente potessero arrivare a Betlemme, avria dovuto brillare in Cielo assai lungo tempo per essere altresì veduta da Erode, e dal popolo di Gerusalemme. La cosa sembra conseguente; ma egli è altresì probabile, che quei miseri Giudei non avessero le *bariccole* della fede.

(22)

Nel vangelo di S. Mattia al cap. 4, v. 5, si legge: *Tunc assumpsit eum diabulus in sanctam civitatem, et statuit eum super pinnaculum templi;* ed al vers. 8: *Iterum assumpsit eum diabulus in montem excelsum valde, et ostendit ei omnia regna mundi, et gloria eorum, et dixit ei... Hœc omnia tibi dabo, si cadens, adoraveris me.* Io per certo non sarei stato così buono, da lasciarmi

traghettar come un bambino, ed avrei regalato il diavolo di una decina di onnipotenti schiaffi per lo meno.

(23)

L'*Alcorano* enumera 224m. profeti; *Epiphanes* Vescovo rapporta nelle sue note sui canoni degli Apostoli 173 profeti Ebrei, e dieci profetesse; così le famose sibille dei Romani; difatti era comune nei primi secoli il pretendere di essere inspirato, o profeta; così dicesi, che S. Pietro abbia scritta una apocalissi; e così pure S. Paolo, in cui erano descritte le meraviglie da lui vedute nello terzo cielo. Lo stesso *Epiphanes* parla di un'apocalissi scritta da Adamo [che non sapeva leggere]; di un'altra da Abramo, e di una di Mosè: li *Priscillianisti* ne possedevano una d'Elia [*Vid.* Tillemont *tom.* 8]; così i Pagani pretendono che Gesù Cristo abbia inviati a S. Paolo dei libri di magìa e così pure a S. Pietro [*Vid. Augustin, de consensu evangelii lib.* I, *parte II, cap.* 10]: *Gli Elcesaiti* possedevano un libro caduto dal cielo, del quale a chiunque ne credeva il contenuto, erano rimesse le peccata. *Vid.* Theodoret *haeriticor. fabul. lib.* 2, *pag.* 222.

Cicerone istessò dice, che sarebbe un rovesciare tutti i fondamenti dell'istoria negando la verità degli oracoli del Delfo; egli prova la verità della profezia con unà faraggine di fatti, e con la *credenza universale*, la quale in tal caso proverebbe ancora la verità dell'opinione universale, che le anime dei trapassati ritornino a questo mondo.

Così *Accio-Navio* per provare l'infallibilità della magia invitò *Tarquinio* a pensare fra se stesso qualche cosa, che l'Augure dovesse eseguire; e *Tarquinio* avendo pensato, che l'augure tagliasse una selce con un rasojo, questi senza far motto eseguì la cosa sul campo; e *Tarquinio* in memoria del prodigio fece elevare una statua sulla pubblica piazza.

A' giorni nostri ancora si contano a dozzine le santarelle, le beatuzze, che vantano delle visioni, delle rivelazioni, che predicono l'avvenire, e la fine del mondo. Ciò che mi sorprende si è, che la divinità compiacciasi di visitare le cellule, e gli oratorj delle persone imbecilli, e nulle, e che siasi mai lasciata un po' vedere da tanti uomini illustri, e grandi che soli basterebbero a celebrare la di lui maestà, e luminosa gloria.

(24)

Per confermare la missione di Maometto, li suoi discepoli raccontano, che montato sopra dell'*Alborak* sua cavalcatura, egli percorse li sette cieli, che ei vide l'Angelo della morte; ed il Gallo bianco, il quale tenendo i piedi sul primo cielo, nasconde la sua testa nel settimo; dicono altresì, che il profeta fece zampillre delle fontane dalle sue mani; che fece parlare degli animali; che si fece camminare appresso degli alberi, e delle selve; che si fece salutare dalle montagne; che cibò trentami'a uomini col fegato di una pecora; e che chiamò altresì in paradiso la propria moglie *Fatima* mentre essa era in vita.

(25)

Vedasi *le Tableau de toutes les religions du monde,* dove trovansi rapportati tutti questi fatti. I Filosofi ragionatori si vanno smaniando per indovinare come mai gli spiriti, e gli angeli, che qua e là comparvero a tanta gente, potessero rendersi visibili, mentre essi non li hanno mai potuti un po' vedere; cessa subito lo stupore, qualora si consideri, che l'asina di Balaam vedeva distintamente l'angelo, che stava con la clava in mano per ammazzare il profeta, il quale con tutti li suoi sforzi sapeva veder niente, in senso mistico questo sembra annunziare, che per vedere gli angioli, conviene avere gli occhi d'asino.

(26)

Tutto il mondo, che ha letta la Genesi, conosce quanta si fosse la confidenza di Mosè col Signore *Adonay;* quanti si fossero li colloquii e le apparizioni, di cui fu onorato questo prediletto, il quale prima di fare il miracolo del mar rosso, venendo dal *Madian,* dove visitò il suo suocero, verso l'Egitto con la sua moglie *Sephora* e figli sopra di un asino, fu incontrato appunto dal Signore in un'osteria, dove corse rischio d'essere ammazzato dalla collera divina; ma Sephora gli salvò fortunatamente la vita, offrendo al Signore Iddio il prepuzio di un suo ragazzo, che essa recise prontamente con una pietra tagliente [*Esodo*]. Così Giacobbe strada facendo fu attaccato verso sera da uno spettro, col quale si mise a lottare fino al mattino; lo spettro con una grave percossa ragrinzò il nervo crurale al patriarca, il quale aduncò vivamente detto spettro per farsi benedire, e vide alfine, che que-

sto spettro si era Iddio [*Genesi*]. Bisogna convenire, che niente al mondo è più proprio per inspirare un 'idea della onnipotenza, e della maestà di un Dio, che questa bella serie di aneddoti Mosaici.

(27)

Se Dio è padre di tutti gli uomini; se come infinitamente buono egli deve amarli tutti, così egli non deve offendersi, che gli uomini l'adorino in un modo più o meno ridicolo e stravagante, come non si offende un padre di famiglia, se li suoi figli nel salutarlo faccian bene o male la riverenza.

(28)

Origène Egiziaco, detto l'*impuro*, verso l'anno 290 disse, che il matrimonio era una invenzione diabolica, e che a questo mondo era permesso di seguire tutte le inclinazioni, ed i capricci, che le passioni ci possono suggerire. [*V*. d'Argentré, *Collect. Judaiq. tom*. 1: Epiphan. *hœres*. 63.] Quest'Origène era per lo meno un Abate.

(29)

Non mi sovviene più quale siasi dei *Gregorj*, il quale disse, che le anime dei condannati all'inferno venivano tormentate da un freddo intenso più del ghiaccio, e dall'aquilone; tuttavia so d'averlo letto sicuramete.

(30)

I Maomettani ed i Persiani dicono, che dopo il giorno del giudizio universale le anime tutte passeranno sopra un ponte detto *poul-serrho* d'infinita lunghezza, e largo soltanto come una lama di spada; questo ponte passa al dissopra di un immenso abisso, in cui precipitano tutti quelli, che essendo impuri per delitti commessi, non possono reggersi, e traversarlo. Cadendo nell'abisso vengono ingojati dall'orribil serpente, che abita l'oscura caverna della magion del fumo.

(31)

Pare che li Diavoli, ossia gli Angioli ribelli abbiano adottata la coda dopo la prevaricazione d'Adamo, perchè siccome Eva, in seguito alla conversazione avuto col Demonio in figura di serpente caudato, commise l'enorme delitto originale, e ne fu per isconto condannata a partorire fra i dolori [come se i cani e i gatti partorissero allegramente], così il Diavolo serpente fu con-

dannato in pena di sua seduzione a ritener l'istessa spoglia, ed a strascinarsi sul ventre [come se un rettile senza gambe potesse camminare altrimenti]; così dopo tal epoca un'antica cronaca pretende, che gli altri Diavolotti abbiano pure inalberata la coda in memoria ed onore del Demonio fatto serpente.

(32)

Questa grazia sufficiente io la credo soltanto preparatoria, o predisponente, senza essere coefficiente o coattiva; perchè siccome la Scrittura c'insegna, che niuno può andare a Dio, se Diò non l'attira a se; così la grazia sufficiente può servire di stimolo indiretto, e sarà il zero, od il numero 1 della grazia santificante.

(33)

Grazia *gratis data*, cioè senza costo di spesa, si è quella special prerogativa, e quel singolar favore, che l'Ente supremo accorda a chi gli piace, e segnatamente ai predestinati, acciò possano oprare il bene. Essendo teorema cristiano e teologico, che niuno può far del bene senza l'ajuto della grazia, e che niuno può aver la grazia senza aver fatto del bene; onde si scorge abbastanza quanto sia necessaria all'uman genere codesta grazia. Eppure fra gli stessi Teologi trovossi ancora chi osò negare la necessità di questa grazia! Questi fu segnatamente *Pelagio* monaco Inglese, il quale 13 secoli sono [epoca fortunata in cui la Fede fioriva come i gelsomini e gigli], per difendere il libero arbitrio così odiato da s. Agostino, il qual lasciava sempre agir natura invece della ragione, pretese, che l'uomo nascesse libero di operare il bene ed il male per elezione; e riconoscendo questo Pelagio dall'istessa natura la facoltà di oprarlo questo bene, dedusse, che l'uomo ricevesse parimenti dalla natura le condizioni ed i mezzi per operarlo senza l'ajuto della grazia; perchè in senso contrario, avrebbe di bisogno di un ajuto estraordinario, e differente dalle qualità naturali ricevute, e sarebbe sottoposto al fatalismo degli Atei.

Pelagio volle ben concedere, che l'ajuto della grazia ci faccia agire più facilmente; ma credette sempre, che questa grazia interna, e *gratis data*, fosse accordata al merito particolare degli uomini. Questa proposizione assurda meritò, che Papa *Zosimo*, ed il Concilio di Palestina dichiarassero Pelagio *eretico e scomunicato*. V. Garnier *historia Pelagianæ hæresis. dissert. II pag.* 171.

I Semi-Pelagiani poi, più moderati e meno ragionevoli, riconob-

bero la necessità di una grazia interiore provegnente da Dio in particolare per ogni qualunque nostra azione, e negata da Pelagio; ma tuttavia sempre fissi nel grammaticale errore, che la salute, o dannazione degli uomini dipendesse dalle azioni loro, e dal loro libero arbitrio, pretesero, che Dio la concedesse a tutti gli uomini, ma vollero, che fosse di tal natura, che la volontà potesse resistervi od acconsentirvi, dicendo per lor ragione, che Dio non deve concedere questa grazia piuttosto ad uno che ad un altro, essendo anzi impossibile ogni sorta di preferenza tra una massa di perdizione, ossia di esseri tutti eguali, quali sono gli uomini prima di nascere, e prima che abbiano fatta qualche azione personale, e con tal modo attaccavano la predestinazione.

Ma sant'Agostino volendo fondare la gratuità e necessità della grazia, e la verità della predestinazione sulle rovine del libero arbitrio, rispose alle suddette difficoltà con l'esempio del Vasajo, che fa con l'istessa pasta dei vasi d'onore, e d'ignominia; ora, dice egli, siccome gli uomini sono fatti tutti con l'istessa pasta; perciò quelli, che saranno vasi di perdizione non dovranno lagnarsi, come non debbono insuperbirsi quelli, che diventano vasi di predilezione e di misericordia, perchè Iddio coronando in tal modo i meriti di pochi eletti, corona i suoi doni, e condannando gli altri, già stati predestinati *ab eterno* all'eterna dannazione, ove questi non abbiano delitti particolari, saranno condannati in grazia della colpa originale, senza far torto alla divina giustizia. Così sant'Agostino *epist.* 225. 126; Vossius, ***hist. Pelagianism. lib.* 6. *pag.*** 538. Noris, *idem, lib.* 2. *cap.* 14.

(34)

La grazia ***santificante*** più potente della grazia *gratis data*, e grazia ***gratum faciens***, si è quella che fa diventar santi per forza; dimodochè se s. Agostino volesse concedere un tantino di libero arbitrio ad un qualche vaso di perdizione, e che questi o perverso per natura, o per proprio talento volesse dannarsi, io tengo per certo, che avendo questa grazia, anche suo malgrado si troverebbe in Paradiso.

Per una simile magia io son persuaso, che s. Orsola, e le sue undicimila vergini siano state cangiate in tanti vasi di predilezione. [Libero arbitrio, necessità, gratuità della grazia, giustizia; misericordia infinita, e predestinazione: oh che bel santo pasticcio!]

La natura poliposa, ossia la proprietà, che possiede il peccato originale di riprodursi da se stesso, e di moltiplicarsi all'infinito, ha imbarazzato non meno i Filosofi divoti, ed i Teologi; e diffatti non vi è più amusante trattenimeno, che il leggere la serie delle opinioni sulla genesi di questo peccato; così fu supposto, che le anime tutte avessero peccato in una vita anteriore all'union loro col corpo umano [*Vid. Recueil des poésies philosophiques de* Morus; *vid.* Rust *discours sur la vérité*]; fu supposto, che tutte le anime fossero rinchiuse nel corpo d'Adamo, e che per conseguenza tutte avessero partecipato al peccato.

Il gran *Leibnitz* suppone ancora, che tutti gli uomini siano stati formati entro d'Adamo, e che questi piccoli corpicelli fossero dotati di anime umane, e che fossero vivi allora egualmente che dopo la loro nascita; che questi piccoli corpicelli tirassero il loro nutrimento dai parenti, coi quali per conseguenza essi avevano comunicazione, dimodoché Adamo comunicasse con tutta la posterità, e che allorquando egli mangiò il pomo, il movimento del suo cervello siasi comunicato ai cervelletti dei microscopici suoi figli, i quali per conseguenza ebbero le stesse idee.

Certi altri poi, i quali secondo lo spirito della Chiesa cattolica credono, che Iddio generi le anime quando vien generato il feto nel seno materno, si trovano imbrogliati a spiegare come Iddio generi delle anime colpevoli, e dicono, che allorquando Iddio diede la giustizia originale ad Adamo, ed al genere umano, Adamo promise eziandio in nome dei suoi discendenti di conservarla, e che ogni suo errore verrebbe altresì imputato a' suoi figli. [Quest'opinione fu vivamente difesa da *Catharino* nel Concilio di Trento]. Altri pensano, che il corpo d'Adamo dopo il peccato siasi corrotto, e che le anime umane sortendo pure dalle mani di Dio, ed unendosi ai corpi dei discendenti suoi già corrotti, abbiano contratta la corruzione come sarebbe dell'acqua pura in un vaso immondo. [Questo sentimento è stato indicato da S. Agostino]. Gregorio di Rimini immaginò, che il serpente avendo diretto il suo soffio sopra di Eva, l'abbia corrotta, e che essa abbia poi corrotto Adamo. Altri dissero, che Adamo col suo peccato abbia perduta la grazia originale, e che allorquando egli generò un figlio, Iddio abbia unita a quel corpo un'anima altresì priva della

grazia originale. [Questo sentimento fu indicato da S. Cirillo *de incarnatione*, ed adottato da S. Anselmo *de conceptu Virginis*].

Mallebranche suppone eziandio tutti i discendenti nel seno di Eva, la quale dopo il peccato era continuamente proclive al male; suppone altresì una immediata comunicazione tra il cervello d'Eva, e quelli de' suoi figli. *Vid.* Mallebranche *Recherches sur la vérité, lib.* 1, *cap.* 5.

L'Alkorano dei Turchi al capitolo intitolato *Aaraff*, dice, che Iddio avendo fatta uscire tutta la posterità dalle reni d'Adamo, riunì tutti gli uomini sotto forma di formiche dotate d'intelligenza nella valle di *Dahier* all'Indie, e che in presenza di testimonj interrogò gli uomini se volevano tutti conoscerlo per Dio, e che tutti risposero di sì. *Vid.* Kerbelot *Bibl. Orient. pag.* 44.

Credono altresì, che tutti gli uomini ereditino da' suoi padri un principio di corruzione, che sta nel cuore sotto la forma di un grano nero, quel grano dall'Angelo Gabriele fu tolto a Maometto, che con tal mezzo restò impeccabile.

(36)

Trovasi interessantissima la traduzione del vecchio testamento fatta da Monsignor Martini, e singolarmente di quel versetto, in cui Iddio dopo d'essersi pentito della troppa sua severità verso de' suoi figli annegati dal diluvio, dice: *Ponam arcum meum in nubibus, et recordabor foederis sempiterni.* Si ricordino anche essi gli uomini dell'universal castigo [dice il traduttore]; e grazie rendano a Dio della misericordia usata con essi... *Che grazia boggerona!* diceva un assassino, a cui venne annunziato, che il Re gli aveva cangiato il supplizio della ruota in quello della forca!

(37)

Celestio discepolo di Pelagio insegnava, che siccome l'incarnazione, e la risurrezione di un Dio non fu bastante per far risuscitare alla grazia, ossia salvare tutti i figli di Dio, gli uomini; così non essere possibile, che il peccato del solo Adamo possa perdere tutta la specie umana.

(38)

La *Volgate* fissa il diluvio all'anno 1656 della creazione; li *Settanta* lo assegnano all'anno 2262; ed il *Pentateuco Samaritano* all'anno 2309.

(39)

L'avventura della barca di Noè è interamente copiata dal Caldeo *Berosio*, il quale scriveva già ne' tempi d'Alessandro. Quivi trovasi l'istoria dell'arca del Re Kissurte, di cui abbiamo già parlato.

(40)

Essa è quanto mai curiosa la lotta del divin Verbo col Diavolo, che non vuol cedergli l'impero; e taluni diffatti pretesero, che questa pantomima comprometta un tantino l'onnipotenza celeste; questo fece credere ad altri, come a *Marcione*, che il Dio dell'antico testamento si fosse il principio malefico, perchè siccome G. C. venne al mondo per distruggere l'antico testamento; siccome il nuovo è pienamente in contraddizione col vecchio; così egli conchiude, che il testamento antico e nuovo sono l'opera di due principj opposti, ed appoggia il suo errore, dicendo, che il Dio del vecchio testamento comanda a' suoi fedeli di rubare agli Egiziani, di far la guerra alle nazioni vicine, di scannare le donne, ed i fanciulli stessi, di distruggere le nazioni intere ec. [*Vid.* Theodoret. *hæretic. fabulæ lib.* 1, *cap.* 25]: per tal effetto i discepoli di *Marcione* avevano in orrore la vita, ed il Dio creatore della materia; e *Teodoreto* racconta d'aver veduto un Marcionita nonagenario, il quale era sensibilmente afflitto ogni qualvolta era costretto a cibarsi, epperciò a servirsi delle produzioni del Dio creatore della materia. *Vid* Bayle *article Marcion.*

Manes adottò altresì l'esistenza dei due principj contrarj, ed indipendenti; perchè S. Gioanni dice al *cap.* 8, *vers.* 44, che il diavolo è bugiardo come suo padre, *Manes,* dice che Dio non può essere padre del diavolo, che allora sarebbe consubstanziale a Dio, epperciò conchiude, che deve esistervi un altro principio coeterno di Dio, malvagio di sua natura, e padre del diavolo. *Vid.* Bossuet *histoire des variations, lib.* 2. Photius *de Manicheis repullulantibus.*

(41)

Se gli Ebrei in compenso di tanti miracoli oprati da *Adonay* in lor favore, e della predilezione costante mostratagli nel corso di tanti anni, accarezzarono il Signore fatto uomo con tanto garbo, che finirono per metterlo in croce: conviene pur confessare essere non meno garbata la maniera, con cui il Signore trattò nel de-

serto gli Ebrei suo popolo eletto, avanti al quale egli rimase sospeso in una nuvola per 40 anni oprando giornalmente prodigj; e cominciando dalli ventitremila scannati per l'affare del vitello d'oro; ventiquattromila per le donne Madianite; quattordicimila ingoiati vivi per la ribellione di Kore, Natan e Abiron; cinquantamila morti per aver rimirato l'arca... Non è questo un evidente segno della predilezione divina? *Absit a nobis!*

(42)

Gli uomini, al dire di *Freret,* sono niente migliori dopo la venuta di Gesù Cristo, di quello, che essi fossero prima; anzi ei pretende, che l'incarnazione divina non abbia servito a niente, mentre quelli che sono riputati cristiani, per eccellenza, sono la gente più scellerata, che mai vi esista al mondo; mentre li tre quarti della popolazione del mondo vivono al servizio di Belzebutte; mentre non basta il dire, che siamo tutti degenerati dal nostro primo instituto, e dalla legge di grazia per provare, che li primi cristiani fossero giusti, pietosi, onesti, tolleranti, caritatevoli ecc.; mentre queste particolarità furono anche comuni alle sette dei Luterani, dei Calvinisti, degli Anabattisti, dei Marcionisti, dei Quaccheri, dei Montanisti, come l'attestano gl'inimici stessi di queste sette particolari [*Ved.* Florymond-de-Raymond, *de la naissance de l'hérésie pag.* 227; Grotius *lib. I, pag.* 117]; e difatti i costumi religiosi de' Cristiani subito si cangiarono, mentre i Pagani ed i Seracini serbavansi sempre fedeli alle loro leggi, come ne convengono san Cipriano, san Gregorio Nazianzeno, e Papa Gregorio VII [*Vid. l'article* 36 *de la fréquente communion de monsieur d'*Arnaut]; anzi se si dovesse prestar fede ai primi Apologisti della Chiesa, i primi Cristiani erano guardati come le prime birbe, ed i più scellerati che mai esistessero, dimodochè erano accusati di stupro, d'ateismo, d'incesto, e fino di mangiare carne umana [*Vid.* Athenagoras *p.* 4; S. Justinus *pag.* 55; Minutius Felix *pag.* 86; Tacitus Annal. *lib.* 15]; e difatti san Paolo c'insegna che nella società Cristiana vi erano *pochi saggi, pochi potenti e pochi nobili*; e Gesù Cristo ringrazia Iddio perchè diede la preferenza al minuto popolo sopra i saggi, ed i prudenti. *Le Clerc,* ed *Abbadie* confermano la verità di tal fatto; e *Puffendorf* [*introduction à l'histoire tom.* 6. *pag.* 174.] appoggia lo stesso argomento. Il critico abate *Haute-Ville* [*lettre* 10 *pag.*

169.] osserva, che non furono già i dotti Farisei, nè li virtuosi Esseniani, che sposarono il partito di Cristo; ma bensì de' stupidi pescatori, di gente grossolana, de' pubblicani senza lettere ed ignoranti, di donne libertine e pubbliche, che si fu composta la comitiva di Cristo; e tali, *ei dice,* erano gli apostoli, ed i ministri di Dio. — Una cosa di fatto si è, che malgrado tutti i miracoli oprati da G. C. tuttavia gli apostoli si fecero seguire da una vile plebaglia facile a sedurre; e tutte le persone distinte per impieghi, per talenti, e per riputazione li rigettavano con disprezzo: *Ubique ei contradicitur,* dicono gli Atti degli Apostoli al *cap.* 28 *v.* 22.

Una fibra veramente cristiana non può a meno di corrugarsi, di raggrinzarsi, sentendo così sconciamente smascherata l'origine del cattolicismo; ma questo non conchiude niente, mentre ciò sembra nell'ordine istesso della natura, che le prosapie le più illustri e chiare discendano tutte dall'origine [chiamata *oscura*] di qualche Beccajo, Mugnajo, o Falegname.

(43)

S. Giovanni pretende, che furono tanti li miracoli operati da G. C., che volendone comporre l'istoria, si verrebbe a formarne un libro più grosso del mondo intero; eppure ciò malgrado gl'Indiani pretendono, che il loro Dio *Wischnow* risuscitasse de' morti, come fece il nostro Cristo; quelli di *Siam* pretendono, che il loro Dio *Sommonakodon,* nato da una vergine per opera del Sole, abbia avuto dodici seguaci, od apostoli, e fatti pure dei grandi miracoli; *Fò* appresso i Chinesi fa tuttogiorno de' miracoli a pro di quelli che lo invocano colla solita preghiera *O-myto-Fo,* e quarantamila discepoli predicano di esserne stati testimonj. Così Bacco fece dei grandi miracoli, e risanò degl'infermi; così la tomba di Maometto opera ancor giornalmente de' prodigi strepitosi. Ma però io conosco varii Teologi casuisti, che *indiscriminatim* negano tutto questo con il conseguente, e la conseguenza.

(44)

Quale importante verità ci abbia insegnato il Salvatore vegnendo in questo mondo; qual nuova dottrina, quai nuovi dogmi ci abbia lasciati, si è l'importante e perpetua questione che tuttodì ci muovono gli eretici, i quali sogghignano nel sentirci vantare il nostro battesimo, la penitenza, l'eucaristia, il mistero della Triade, l'in-

ferno, il paradiso, la passione e risurrezione, ecc. Che bella novità! esclamano essi: ignorate voi forse, che gli Egizi celebravano la morte e la risurrezione di *Osiris*; i Fenici quella di *Adone*; i Frigj quella di *Atis*; i Maghi quella di *Mitrha?* Ignorate voi, che li primi apologisti della vostra religione ammettono, che la religione di Mitrha aveva li suoi sagramenti, il battesimo, la penitenza, e la consecrazione fatta con delle parole mistiche? E non sapete, che i Persiani [al dire del sapiente scrittore *Hyde*] avevano ancora la credenza del paradiso, e dell'inferno, la qual favola si trovò pure presso i Greci ed i Romani, cioè tremila e più anni addietro? Non sapete, che gl'Indiani avevano anch'essi la loro triade, di cui la seconda persona chiamata *Wischnow* si è pure incarnata? Qual altra verità avete voi forse imparata dal vostro Gesù, oltre di quelle, che il solo lume della Ragione quattro e più mila anni prima aveva già suggerite ai Chinesi? Con quale sfacciataggine osate voi dipingere l'Autor supremo immutabile, che comincia per dare una legge a Noè, per darne poi una seconda a Mosè all'epoca di Faraone affine di dover poi venire egli stesso in terra al tempo di Tiberio, per annientare di sua propria persona le altre due religioni da lui rivelate e comandate, e stabilirne così una terza affatto contradditoria alle due prime? Chi vi assicura che un qualche giorno egli non cangi ancora la religion vostra, e che non vi danni eternamente per averla osservata, dicendovi, che essa non era la vera! Prova del che: non trovasi forse nel libro dei Leviti al *c.* 18 *v.* 16 un precetto di Dio, con cui proibisce espressamente agli Ebrei di prendere in moglie la vedova del fratello, mentre l'istesso Dio nel Deuteronomio al *cap.* 12 *vers.* 5 comanda appunto l'incontrario?

Se mai in vita mia m'assalse la tentazione di diventar Teologo, la si è certamente adesso, che inviperito ed ebbro per le intese bestemmie, mi scaglierei con cento *secundum quid*, mille *distinguo* contro l'insana truppa di questi satelliti dell'Anti-Cristo.

(45)

Certamente se il Signore infinitamente buono e misericordioso avesse da bel principio perdonato ad Adamo la ridicola fragilità d'aver mangiato il pomo, levandosi così dal cuore il perpetuo rancore, ed il desìo della vendetta, che egli nodrissi per tanti

secoli, sarebbesi altresì risparmiata la doglia ed il rammarico di vedersi crocefisso in mezzo a due ladroni, e di finire così miseramente i suoi giorni.

Ma quello che faravvi raccapricciare, amici miei Teologi, e che faravvi impazzire sicuramente, se non vi siete più che robusti nella controversia, si è il sentire lo scrittore *Dupuys* nella sua *Origine de' culti*, il quale pretende dimostrarvi, che la vita e le avventure del Salvator nostro siano una mera favola solare copiata dai Fenicj, dagli Egizj, dai Persiani, dagli Assirj, dai Greci, ecc., e che il nostro salvatore Gesù non sia esistito più che il Dio *Ercole* autore delle 12 imprese; come *Bacco* conquistator dell'Indie; come *Osiris* in Egitto; *Mitrha* in Persia; *Adone* in Fenicia; come *Fò* nella China; *Odin* nella Scandinavia; *Sommonakodon* da quei di Siam; *Wischnow* nell'Indie, ec., pretende egli provare l'ardita sua proposizione dicendo, che nella religione de' Maghi e de' Persiani, l'annua rivoluzione del sistema planetario veniva rappresentata simbolicamente con un uovo [*un œuf*] diviso in dodici parti, di cui sei appartengono al Dio autor del Bene, all'azione creatrice, cioè alla luce, e le altre sei viceversa alle tenebre; egli osserva, che quando il Sole si trova nella costellazione del serpente, lascia il nostro emisfero: *descendit ad inferos;* e che ritornandovi di primavera nella costellazione dell'Ariete, ossia agnello celeste, ripara i danni, che la terra ha sofferti in sua assenza pel freddo; così appunto era nella stagion de' pomi, cioè all'equinozio d'autunno, che il genio malefico *Ahrimann*, inimico della luce, veniva a spandere nel mondo la sua triste influenza, cioè il freddo, e la disorganizzazione delle piante; ed il serpente, che guida l'inverno, è altresì che la *Bilancia* o *Libra* una delle costellazioni poste fra i limiti, che separano i due principj Benefico e Maligno, cioè il Sole e le tenebre, l'estate, e l'inverno, ossia all'equinozio d'autunno. Difatti, se nella Genesi non è letteralmente espresso, che il serpente abbia apportato l'inverno; essa dice però, che l'uomo sentì il bisogno di coprirsi, il che corrisponde all'autunno; ed il ritorno del Sole all'agnello celeste, che ripara o scaccia i mali del mondo, viene espresso in senso mistico dalle parole: *agnus Dei qui tollit peccata mundi;* e difatti la più antica forma, con cui veniva rappresentato il Dio nostro redentore, si era sotto la figura di un agnello ora accostato ad un vaso, in cui suo sangue colava, ora steso ai piedi di

una croce. Cotal rappresentazione od emblema durò fino all'anno 680, fino al pontificato d'*Agatone*, ed al regno di *Costantino Pogonate*; a tal epoca nel sesto Sinodo di Costantinopoli al *can.* 82 fu deciso ed ordinato, che in vece dell'agnello si rappresenterebbe un uomo appeso ad una croce, che fu altresì confermato da Papa Adriano I.

I Persiani nella festa del loro Dio cantano la rinnovazione della natura, e delle cose tutte all'agnello di primavera, e pochi giorni prima hanno altresì la festa della croce, e similmente come noi crediamo, che il figlio di Dio sia stato crocefisso, i Frigi adoratori del Sole sotto il nome di *Atys*, lo rappresentavano nella loro passione sotto la figura di un garzone avvinto ad un albero, che veniva pomposamente reciso; ai piedi dell'albero vi era l'ariete equinoziale di primavera.

Così gl'Indiani avendo personificata la potenza del loro Dio, diedero tre figli, di cui il maggiore ha la facoltà di creare, il secondo di conservare, ed il terzo terzo di distruggere; ed inoltre credono, che la loro seconda persona chiamata *Wischnow* siasi incarnata, ed al mese di marzo ossia dell'agnello, chiamano *Wischnow* la loro immaginata Triade.

Così il nostro Cristo trionfa, e ripara i mali del genere umano precisamente all'equinozio di primavera; e la Pasqua dei Cristiani [come altresì quella degli ebrei per singolare concordanza] è necessariamente fissata alla pienaluna di quest'equinozio; a tal epoca ancora il vago *Apollo*, [ossia il sole dei Greci] pieno della forza di gioventù, trionfa del serpente *Pitone;* a tal epoca ancora il bell'*Adone*, nome dato al Sole dai Fenicj, e di cui fu fatto *Adonay* dagli Ebrei, risorge dalla sua tomba, dopo che le genti hanno pianta la di lui morte.

Così *Macrobio* c'insegna, che nel solstizio d'inverno si dipingeva il Sole sotto la forma di un *pargoletto* nascente, ed alla primavera sotto l'aspetto di un uomo forte e vigoroso; dice inoltre, che le feste della morte, e della risurrezione del Sole all'equinozio di primavera, si osservano in tutte le Sette della Religion del Sole.

Così gli Egizj celebravano il nascere del Sole nel solstizio d'inverno; i Romani celebravano i giuochi solari, o del circo nell'ottavo giorno prima delle calende di gennajo, ossia alli venti cinque dicembre; i Persiani celebravano la nascita del sole chia-

mato *Mitrha* nella medesima epoca; e san Giustino dice, che Mitrha nacque in una grotta, Bacco, e Giove in un antro, e Gesù Cristo in una stalla; così i Maghi, che vennero ad adorare Gesù Cristo adorarono il Sole, ed erano astronomi. Difatti furono avvertiti di tal nascita dall'astronomia; inoltre questi Maghi avevano altresì la vita del Capo della loro religione, la di cui nascita fu annunziata con prodigi; che fu altresì nella sua infanzia perseguitato da un Re; che fuggì per salvarsi in Persia come Cristo in Egitto; che fu altresì tentato dal Diavolo, e perseguitato dai Preti.

Conviene inoltre riflettere, che nella sfera celeste di questi Maghi, veniva dipinta una Vergine, che teneva nelle braccia un pargolo chiamato *Cristo,* o *Gesù,* che volea dire riparatore; questa costellazione compare sull'orizzonte li 25 dicembre a mezzanotte; ed il Sole, che nel solstizio d'inverno si leva nel segno celeste della Vergine, la circonda, ed infiamma co' suoi raggi nell'epoca stessa della nostra *Assunzione,* ossia dell'unione della madre col figlio.

Con simile allegoria, senza mistero d'incarnazione si comprende come la Vergine diventi madre senza perdere il fiore verginale, e come vada ad unirsi col suo figlio in Cielo.

Così pure il gran Giove, che veniva rappresentato sotto forma di montone, o di agnello, fu allevato da *Themis* uno dei nomi della Vergine Celeste; il Dio Bacco simbolo del Sole, ed adorato per tale in Grecia, nella Tracia, nell'Asia-minore, nell'India e nell'Arabia, fu allevato da Cerere; così il Dio *Sommonakodon* nacque da una Vergine per opera del Sole.

E l'istesso S. Girolamo si lagna, che i Pagani celebrassero le feste di *Adone* e di *Mitrha* nel luogo stesso dove si faceva nascer Cristo. Anzi Tertulliano, uno de' primi apologisti Cristiani, accorda che nei primi tempi, in cui questa religione passò in occidente, le persone un po' illuminate o distinte pretendevano, che essa non fosse che una setta della religion di *Mitrha,* e che il Dio de' Persiani, come pure quello de' Cristiani, si fosse il Sole.

Per dimostrare inoltre l'analogia tra le avventure di Cristo, nato come il Sole nel solstizio d'inverno, e trionfatore nell'equinozio di primavera, sotto le forme dell'agnello equinoziale che ristora i mali della terra, osserva ancora il *Dupuys,* che nell'epoca istessa noi cantiamo l'*Agnus Dei qui tollit peccata mundi,* che noi accendiamo il Cero Pasquale per dimostrare il trionfo della luce;

che noi consacriamo l'acqua santa, ed il fuoco nuovo; che noi rinnoviamo il tutto ne' nostri templi, come appunto tutto allora si rinnova nella natura.

Egli osserva pure, che noi ad imitazione degli antichi, i quali si credevano, che il mondo fosse creato dall'anima universale chiamata *Spiritus*, il quale *Spiritus* si era la luce, hanno i cristiani altresì il *Veni Creator Spiritus*, ed il versetto, in cui *Spiritus Dei ferebatur super acquas*; che alli 25 marzo, che corrisponde al giorno primo del mese *Phamenot* degli Egiziani, Gabriele saluta Maria, e le fa concepire il Salvatore; ed *Osiris* fecondava la luna nella teologia Egizia; che gli antichi chiamavano Bacco e Giove col titolo di Salvatore, e che fin d'allora già si credeva, che la divinità suprema in diverse epoche avesse inviati sulla terra i suoi figli o nipoti per occuparsi del bene degli uomini; credevano appunto, che Ercole e Bacco fossero tali; diffatti dicevano che Bacco avea fatti de' grandi miracoli; che sanava gl'infermi; che nell'infanzia un Re gli minacciò la vita; che nel suo tempio avea miracolosamente riempiuto tre vasi di vino; che era figlio 'i Cerere o di Proserpina di lei figlia, la quale lo avea concepito ne' suoi amori col Dio supremo metamorfosato in serpente; che il Sole, ossia Apollo, sotto il nome di *Horus*, figlio della Vergine *Isis*, era stato perseguitato dal serpente *Tiphone*; che Apollo veniva altresì chiamato Salvatore; che ad Atene e Sparta si celebravano delle feste di gioia in suo onore nella piena luna di primavera, ossia di marzo; che Ercole simbolo del sole per li suoi dodici travagli che corrispondono esattamente ai dodici segni dello zodiaco, avea le sua tomba in Cadice, dove si serbavano le di lui ossa, come altresì quelle di Giove in Creta; che finalmente malgrado i pretesi miracoli oprati da Cristo, noi siamo costretti a ricercare cento anni dopo nell'istorico *Tacito* l'etimologìa del nome cristiano, per provare l'esistenza di Cristo. *Ved.* Cerinto, Basilide *ec.*

Se mai fu desiderabile la rivelazione celeste, questa si è l'occasione, in cui la trovo necessaria, perchè senza di quella è impossibile di estricarsi da cotesto laberinto diabolico.

(46)

S'intende, cioè, il legno di Santa Croce miracoloso, che tagliato a scheggie si riproduce e cresce: Non citerovvi la pagina del li-

bro di S. Romualdo, perchè mi fuggì dalla memoria; posso per altro assicurarvi di aver letto questo miracolo in tale libro casualmente aperto nella Sagrestìa dei Monaci dell'Eremo di Torino.

(47)

Oh faciles nimium, qui tristia crimina cœdis,
Fluminea tolli posse putatis aqua!

diceva un Poeta Latino; ed un Francese disse:

C'est une drôle de maxime,
Qu'une lessive efface un crime.

Così per un simile estro poetico *Pierre-de-Bruys* insegnava, che non si dovesse dare il battesimo ai fanciulli; condannava l'uso delle chiese, e dei templi, e li faceva demolire; credeva la messa inutile, e ne proibiva la celebrazione. *Ved.* Basnage, *Histoire des églises réformées, tom. I.*

Così gli Anabattisti pretendono, che il battesimo non lavi il peccato originale, e non conferisca la grazia; dicono inoltre, che il purgatorio è un sogno, e l'invocazione dei Santi un'ingiuria fatta a Dio. *Ved.* Chartron *Hist. des Anabaptistes.*

Così *David de Dinant,* ed *Amaurì,* pretendendo, che il regno di Cristo sia finito, e che ora regni lo Spirito Santo, pretendevano ancora, che gli antichi Sagramenti fossero senza virtù, e che perciò non si dovesse amministrare il battesimo.

Così *Lutero, Socino,* gli *Ariani-Moderni, Teodoto di Bisanzio,* i *Pelagiani,* ed anche *Sabellio,* tutti predicarono contro la futilità del battesimo, e non vi fu modo di persuaderli, che l'anima tutta spirituale, sia tuttavia soggetta ad essere contaminata, e che si purghi a guisa delle lenzuola, e delle camicie da ogni sua spirituale lordura.

(48)

L'estrema unzione, estremo antidoto contro i rimasugli de' peccati non è di minore conseguenza del battesimo, perchè questi, quantunque specifico per il peccato originale, fa altresì del bene al peccato attuale ove vi si trovi; convien però badare, che egli non agisce che una sol volta sulla nostr'anima [come il vajuolo sul nostro corpo], e che in appresso agisce come l'acqua fresca semplicemente, mentre l'Olio Santo conserva constantemente la sua virtù; e previe certe formalità da nulla, importantissima però alla riuscita dell'unzione, lava, purifica, deterge, ed assorbe quan-

to vi può restar d'impuro nell'anima. Gli Indiani moribondi attribuiscono l'istessa virtù alla coda di una vacca, che stringono fra le mani nell'estremo, e fatal passaggio.

(49)

In tutte le religioni il numero sette e dodici, di cui il primo è simbolo de' sette pianeti, l'altro de' dodici segni celesti, si furono riguardati come sacri; così erano dodici le grandi deità de' pagani, dodici gli apostoli, dodici i figli di Giacobbe, dodici le Tribù, dodici gli altari di Giano, dodici le imprese d'Ercole, dodici gli scudi di Marte, dodici Rettori dell'universo nel sistema de' Manichei, dodici le porte della città nominata nell'Apocalisse, dodici li cuscini sacri, sopra cui si asside il Dio de' Giapponesi. Sono pur sette i Sagramenti de' Cristiani, sette li giorni della settimana, sette gli Arcangeli de' Caldei e degli Ebrei, sette le torri dell'antica Bisanzio, sette i piani di quella di Babilonia, sette le corde della lira d'Apollo, sette le tavole del libro del destino, sette le porte della divina Tebe, sette le porte dell'antro di Mitrha, sette le branche del gran candelabro del tempio di Gerusalemme, sette le allegrezze de' Crisiani, sette le opere di misericordia corporali, e sette finalmente i peccati, che commette giornalmente ogni uom giusto.

(50)

Le distinzioni nel bere, e nel mangiare non sono per anco esclusive de' Cristiani; così un Ebreo, od un prete Egizio moriranno piuttosto di fame, prima di cibarsi d'animal porchino; un prete della Libia crede un error nefando il mangiare carne di capra; vi sono degli Assirj, che per niun conto possono indursi a gustare carne di piccione ec. ec. Noi Cristiani però dopo 1700 anni siamo superiori a tutte queste frivolezze, ed anzi abbrustoliamo vivi tutti quelli che vi credono ancora; ma però guai a quel Cristiano, che in un giorno di *Tempora*, o *Vigilia* si bevesse un bicchier sol di brodo, si mangiasse un tordo, o fiutasse il fumo dell'arrosto! immerso costui per una eternità di secoli entro caldaje di liquefatto piombo, di acceso zolfo, di bitumi, e fiamme, espiando il fallo, e l'ingordigia sua, servirà di pasto, e di diletto all'orrendo, ed ignito Satanasso.

(51)

Ben prima che comparisse il Cristianesimo, si credeva volgar-

mente, e quasi per tutto il mondo, che vi fossero certe parole, e certi segni capaci di scacciare i diavoli, e le malattie. Tal chimera nacque nel famoso tempio d'*Efeso*, quivi crebbe, e di là si sparse in ogni dove [*Ved.* Basnage *Histoire des Juifs, lib.* 3 *cap.* 24]; prova del che, tali parole chiamaronsi lettere Efesine, od Efesiane, ed Origène istesso contro Celso *pag.* 19 c'insegna, che li Sapienti d'Egitto, i Maghi di Persia, i Bracmani ed i Samanei dell'Indie erano persuasi di tal verità; difatti le parole *Abra-Cadabra, Abraxas, Adonay, Sabahoth* d'appresso l'autorità di S. Epifane all'omelia 36, pag. 160; di Clemente d'Alessandria, al lib. 7; di Marcellus *de medicamentis Empiricis*, lib 21; di S. Agostino *Tractatus septimus in Joannem*, erano specifiche contro ogni sorta di mali, e di diavoli. Basilide poi, avendo adottati li principj della filosofia pittagorica riguardo alla cabala, ed ai numeri, ed osservando, che il Sole compie il suo giro in 366 giorni, credette questo numero il più grato alla Divinità; ma siccome li numeri venivano allora espressi con lettere dell'alfabeto, ne risultò perciò la parola *abraxas;* veggendo poi ancora, che li rapporti dei numeri non sono punto arbitrarj, ma necessarj, e che li numeri hanno altresì un rapporto coll'ordine od armonia dell'universo, si suppose nei numeri una forza capace di muovere l'intelligenza suprema, e si cercò quali fossero li numeri più piacevoli, e grati all'Ente supremo, e si scoperse essere il 3, 1, 7, ec., tale si è l'origine della cabala. *Ved.* Paulus Berger, *Cabalismus Judaico-Christianus*; Joannis Pici Mirandulae *Conclusiones cabalisticæ*; Rauclin, *de arte cabalistica;* Venetus, *de harmonia totius mundi;* Agrippa, *de occulta philosophia.*

(52)

I Giudei da un tempo immemoriale si vantavano di scacciare i diavoli con la radice di un'erba chiamata *Barath* messa sotto al naso.

(53)

La scoperta dell'importanza ed utilità delle Rogazioni, si deve interamente a *S. Mamert, Fripier à Pontoise,* e poi Curato di *S. Thomas du Louvre,* e poi Vescovo di Babilonia; prima di questo Santo la fecondità de' campi, e della raccolta si abbandonava alla grande provvidenza di Dio, e nissuno s'immaginava certa-

mente, che l'acqua santa unita a qualche parola masticata fra i denti, avesse tanta forza da scacciare i fulmini, i topi, le nuvole, le locuste, e le tempeste.

(54)

Ognuno conosce l'antichità dell'esorcismo, talmentechè pare, che ei sia nato all'epoca stessa, in cui il diavolo sortì dal guscio; per tal effetto gli Ebrei avevano degli Esorcisti [*V. le antichità giudaiche lib.* 8 *c.* 22]; anzi san Gerolamo al *lib.* 2 *cap.* 6 *num.* 2 *pag.* 122, dice, che vi riuscivano benissimo.

L'Imperator Valentiniano fece morire una donna, perchè guariva le febbri intermittenti con parole, e fece tagliar la testa ad un garzone, che pretendeva guarire l'epilepsia con sette lettere dell'alfabeto. Le Sacerdotesse dell'isola Formosa hanno la riputazione di scacciare i Diavoli [*V.* Candidius de la Compagnie des Indes *tom.* 2. *p.* 207]. Così l'asina di san Rieul scacciava i Diavoli facendo colla zampa il segno della croce nella polvere. I Chinesi hanno dei Monaci esorcizzanti [*V. l'ambassade des Hollandais au Japon pag.* 109.; Chavagnas, *Recueìl de lettres édifiantes pag.* 346]. Tertullianus *de spectaculis cap.* 29 dice, che si debbono far morire i Cristiani, che non si sentono capaci di farsi rispondere dal Diavolo interrogandolo. Origène *pag.* 20. 133. 261. 334 dice, che anche i perversi pronunciando inavvertitamente il nome di Gesù Cristo, scacciavano i Demonj. Così Arnobius *pag.* 27; Eusebius, *demonstrationes evangelicœ lib.* 3 *p.* 132; Gregorius Nazianz. *N.* 3 *pag.* 76. 77; S. Hieronymus *epist.* 44 *ad Marcellum tom.* 4 *pag.* 550; Baltus *réponse à l'histoire des horacles* P. 3 *pag.* 314. fondano ed appoggiano tutti sull'esorcismo la verità e divinità di nostra cattolica Religione.

(55)

Non è carattere distintivo dei Cristiani il soffrire dei tormenti, delle privazioni, e la morte per diventar grati a Dio, per placare la sua collera, per essere zelanti nella sua religione: mentre *Lucas* ci racconta esservi dei Turchi, i quali dopo di aver fatto il pellegrinaggio della Mecca, si crepano da per se stessi gli occhi, per non più imbrattarli con degli sguardi impuri; egli dice d'averne veduto uno a Rosetta [*V. voyage de Lucas en* 1714 *pag.* 190]. Fuvvi altresì fra li Cristiani una setta chiamata *dei flagellanti*, i quali attribuivano alla fustigazione, così chiamata *disciplina* maggiore efficacia, che ai sagramenti stessi.

(56)

Fuvvi una setta d'eresiarchi chiamati *passalorinchites*, i quali salvarsi pensavano di osservando un perpetuo silenzio. Sul qual proposito disse un Poeta:

Plus aloes quam mellis habent in pectore tales,
Quos Sanctis similes simplicitate putes.

(57)

Se l'angelo Lucifero diventato demonio, punito dalla divina destra, e confinato negli inferni, non depose finora le armi ribelli, e dimostrasi più potente ed astuto dello stesso Cristo; se l'uomo creato innocente da Dio, di là ad un ora diventa preda del diavolo; se Iddio con l'universale diluvio non potè tuttavia annegare il peccato; se malgrado che siasi deciso di venire egli stesso in terra per far duello col diavolo, tuttavia non poté ritornarsene vincitore; mentre fra cento giusti appena un solo si può salvare; tutto questo dimostra, che la potenza del diavolo, ossia spirito maligno, è tuttavia cento volte più grande della divina: quindi non devesi imputare a nostra colpa, se noi precipitiamo a turme nella bufera orrenda di Belzebutte; ma bensì all'indispensabile necessità di cedere al più forte, che li strascina.

(58)

Se l'uomo moribondo, od anche dormiente può offendere il suo Dio, che lo lascia peccare espressamente; se il numero degli eletti è così scarso; se così pochi ottengono la grazia di poter operar il bene: ne segue, che la totalità del genere umano, pochi eccetuati, travaglj continuamente ad offendere, e far soffrire il suo Dio Creatore, il quale in tal caso sarebbe un ente mille volte più infelice dell'uomo, e degli animali stessi.

(59)

Quanta sia la predilezione della Beata Vergine verso li suoi devoti fedeli, e quanti sian pure gli sforzi, che essa fa tutto-giorno per condurre in Paradiso con essa gli adoratori della sua immagine, si può scorgere dal seguente fatto rapportato nell'istoria dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere di Parigi al *tom.* 18, in cui trovasi che un Monaco vegnente dal far la *cosa brutta*, ed annegatosi nell'attraversar un torrente, comparvero tosto due Diavoli per intascarsi l'anima; ma sul punto stesso arrivarono

pure due Angioli per rivendicarla come Cristiana. Nacque la zuffa, ed i Diavoli allora così dissero: *non è una favola, che il Signore sia morto per li suoi amici; ma sto frate è suo nemico, mentre egli è ancora sozzo dello peccato nero, che ei vien di commettere;* gli Angioli soggiunsero, che essendo un divoto della B. Vergine, volevano che fosse giudicato da quella. Allor risposero ancora i Diavoli: *se voi volete prendere il Signore per Giudice, ciò va benissimo, ma noi della Madonna non ne vogliamo sapere, perchè questa Signora è incapace di far giustizia; ella spezzerebbe le porte dell'inferno stesso, per salvare chiunque in vita avesse fatto la riverenza ad una sua immagine.*

Torna pur quivi a proposito un'istorietta sentita da un mio amico, il quale dissemi, che facendo il panegirico della Madonna un Frate scalzo, provinciale emerito, questi nel furore di sua declamazione disse, che tanto era il poter della Madonna ed il credito, che si godeva in Paradiso, che volendo, essa potrebbe cavare un'anima dall'inferno stesso; [ma accortosi dello zelante sbaglio soggiunse tosto il Frate]: la qual anima però vi fosse condannata a torto.

(60)

Non si deve rispondere, che se li dogmi del Cristianesimo sono assurdi, la morale Cristiana è buona; perchè tutto quello che vi si trova di buono non appartiene punto ai Cristiani, ma bensì agli antichi Filosofi, i quali, quantunque ci sembri sorprendente, tuttavia conviene confessare, che ebbero le più sane idee sulla spiritualità, immortalità, e divinità dell'anima [come ne convengono i Padri stessi della Chiesa]; ed anzi senza alcun principio di rivelazione ebbero da per se stessi la più esatta conoscenza dei primi e più sublimi principii della morale, e dei doveri dell'uomo verso Dio, come lo afferma S. Agostino *tom.* 3 *lib.* 2. *cap.* 40., *p.* 42 *de doctrina Christi,* il quale soggiunse poi essere impossibile, che li Pagani abbiano la menoma virtù.

Cresce ancora lo stupore veggendo, che i libri mortali dei Chinesi, dei Giapponesi, dei Filosofi di Siam, contengano i più gran principii della morale, e siansi in questa scienza avanzati egualmente che noi Cristiani; anzi quelli di Siam, nella loro legge composta di 200 articoli abbiano preso il passo, e si accordino colle massime più sublimi e difficili della morale evangelica.

Su tal condizione appunto dobbiam sentire con nostro rossore, che il viaggiatore *Kempher*, il quale visitò il Giappone, dica nella storia di questo Regno al lib. 3 cap. 2, che la Nazione Giapponese somministra una prova evidente, che li soli lumi della Ragione, e le savie leggi d'un Magistrato possono dirigere e condurre i popoli alla virtù, e conservare loro la purità del cuore; così pure mi fa onta in sentire, che Lattanzio *de vita beata* abbia pur detto che se si raccogliessero tutte le verità dette dagli antichi Filosofi, si verrebbe a formare un corpo di dottrina in tutto conforme ai principii della Religion Cristiana; e finalmente, che il poeta nostro *Morelli* nel suo bel Poemetto della Vestale, abbia pure osato paragonare gli antichi Eroi di Roma coi divoti Romani d'oggigiorno nei seguenti versi:

» Dunque gli antichi Eroi Latini e Greci,
» Perchè vissuti in altra religione,
» Stati saran mariuoli o lavaceci?
» Dunque Licurgo, Socrate, Platone,
» I Camilli, gli Emili, i Muzj, i Deci,
» Tutta gente da marmi e da medaglia,
» Oserete voi dir che eran canaglia?

(61)

Se la credenza universale, l'erezione de' Templi, e le feste celebrate nella nostra Religione, ne provano la di lei verità, egli è fuor di dubbio, che *Marte*, che *Diana*, che *Cerere* abbiano veramente esistito, quantunque adesso siano morti alla grazia; egli è certo ancora, che *Castore* e *Polluce* hanno veramente combattuto per i Romani, e via dicendo. Così perchè furono piantate delle colonne, che mostrano il luogo dove passò S. Dionigi portando la sua testa in mano, saremo dunque obbligati a credere, che egli l'abbia veramente portata? Così perchè S. Agostino dice di aver veduta una Nazione d'uomini, i quali avevano i loro occhi nel mezzo dello stomaco, avremo noi dunque tanta buona fede per credere alle faribole di questo Santo?

(62)

Essendo cosa dimostrata, e fuori d'ogni dubbio, che lo Spirito Santo abbia presieduto e presieda sempre a tutte le operazioni della sua Chiesa Cattolica; resta tuttavia interessante il vedere,

come egli sia capriccioso ne' suoi decreti: e diffatti un Canone del Concilio di Laodicea dichiara scomunicato chiunque pregherà, o saluterà gli Angioli [prova del che S. Epifane lacerava tutte le immagini della Madonna, e dei Santi]; e poi il Concilio di Trento comanda appunto il viceversa. Il Concilio di Nicea nel 325 decretò la consubstanzialità del Figlio col Padre, mentre li Concilii di Rimini, e di Seleucia radunati nel 359, e numerosi di 600 e più Vescovi la proscrissero; ed il Concilio di Costantinopoli nel 381 anatematizzò nuovamente il Concilio di Rimini. Il Concilio d'Efeso nel 449 anatematizzò le due nature in G. C., e quello di Caledonia nel 451 confermò e stabilì le due nature; così Maria non fu dichiarata madre di Dio che nell'anno 431. Le due volontà in G. C. non furono riconosciute che nel Concilio di Costantinopoli del 688; la Chiesa Romana non riconobbe il dogma, che lo Spirito Santo proceda dal Padre, e dal Figlio se non dopo Carlo-Magno.

Ma siccome avanti al Creator de' secoli, questi sbaglj di data nella cognizione della verità non contano un minuto; essi così debbono neppure avere alcun peso presso di un fedele armato del telescopio della Fede.

(63)

Dal Concilio primo di Nicea fino a quel di Trento, la Religione è stata modificata, cangiata, e corretta più di cinquanta volte.

(64)

Macedonio Vescovo di Costantinopoli, riconobbe la divinità del Verbo negata dagli Ariani, e negò per compenso la divinità del Santo Spirito, dicendo, che in nissun luogo della Scrittura lo Spirito Santo viene chiamato Dio, e che ivi trovasi neppure la parola *Trinità*; anzi ci aggiunge, che G. C. insegnò, che per conoscere la vita eterna, basta conoscere il Padre ed il Figlio.

(65)

Gli Ariani moderni pretendono, che la consubstanzialità del Verbo sia una questione problematica: altri fra di essi la credono un errore pernicioso, ed ammettendo l'esistenza della *Triade*, sostengono, che il padre solo si è la sostanza necessaria, ossia la causa suprema, soggiungendo, che il Figlio procedendo dal Padre non può essere indipendente, e per conseguenza non può

esser Dio; lo stesso dicono ancora dello Spirito Santo, il quale procede poi ancora dal Figlio, onde ne deducono, che essi esistono, ma inoperosi ed impotenti.

Così *Abelardo* nella sua Teologia Cristiana pretende, che il Padre Eterno sia la piena Potenza, il Figlio qualche Potenza, e lo Spirito Santo niente affatto; anzi che sia neppure della medesima sostanza del Padre e del Figlio quantunque consubstanziale a questi.

(66)

Roxelinus insegnò, che le tre persone erano tre cose distinte, come il sarebbono tre Angioli, le quali però facevano un Dio solo, perchè avevano tutte e tre la stessa volontà; così li ***Triteisti*** suppongono, che le tre persone divine siano tre sostanze distinte.

Paolo di Samosate disse, che le tre persone non erano già tre Dei distinti, ma bensì tre attributi, sotto li quali la divinità si era manifestata.

Socino dicendo, che G. C. non era, che un Figlio di Dio adottivo, negò la Trinità, come pure la presenza dell'umanità e della divinità nell'Eucarestia, dicendo, che queste erano favole dell'immaginazione.

Praxea sostenne, che non vi era in Dio che una Persona sola, così pure *Sabellio*; i discepoli di *Eschines*, setta di Montanisti confusero altresì le persone della Trinità.

(67)

Nestorio negava l'unione *ipostatica* del Verbo colla natura umana e supponeva due persone distinte nel corpo di G. C., cioè egli non ammetteva che una unione morale tra il Verbo e la natura umana; e d'accordo con *Teodoto di Mopsueste*, pretendeva, che se il Verbo si fosse *ipostaticamente* unito alla natura umana, in modo che non vi restasse che una sola persona, si avrebbe allora avuto un Dio di tre mesi, un Dio ammalato, un Dio alla seggetta e simili. *Ved.* Cirillus *epistola ad Cœlestium.*

Li *Giacobiti* all'incontro non riconoscendo che una sola natura in G. C. non vollero perciò credere, che le nature divina ed umana si fossero confuse un nell'altra; essi adottarono su questo proposito il sistema dell'impanazione. *Ved.* Assemann ***Bibl. Oriental.*** *tom* 2.

A questi vi si aggiunge poi *Eutiches*, il quale tutt'all'incontro non ammetteva che una sola natura in G. C., la quale si fosse come neutra, dicendo, che la natura umana era stata assorbita dall'immensità della divina. *V. la bibliothéque de* Photius: Gelasius *de duab. naturis.*

(68)

Berengarius diametralmente opposto al sistema di *Pascasio*, di cui in appresso, negò a dirittura la transubstanziazione, e disse che il Verbo poteva benissimo unirsi al pane ed al vino; ma che questi non cambiava assolutamente di natura, e che restavano non già corpo e sangue di Cristo, ma bensì pane e vino mescolati, amalgamati colla divinità. *V.* La-Roque, *histoire de l'Eucarist. P. I. c.* 18 *pag.* 702.: Basnage *hist. des Eglises réformées tom I, lib.* 3 *cap.* 5 *pag.* 105.

Se Berengario ha ammesso, che la Divinità potesse unirsi al pane ed al vino; i suoi discepoli all'incontro sostennero ciò essere impossibile, e pretesero, che non fosse che la figura del *facietis in nomine meo*, soggiungendo essi, che mai il corpo di G. C., alto per lo meno 40 pollici, potrebbe stare in un pezzo di pane; e credettero altresì impossibile, che l'istesso Dio e l'istesso corpo che sta in Cielo, possa trovarsi in mille luoghi differenti all'ora istessa. Pretesero finalmente ancora, che fosse un distruggere la Religione il voler far credere, che un Dio eterno ed infinito possa diventar pane, e viceversa che un pezzo di pane potesse diventar Dio. *Vid.* Abbadie *Réflexion sur la présence réelle*: *Traité de la Religion réformée, tom.* 1: *Reflex. anciennes et nouvelles sur l'Eucaristie*: Berengarius *apud* Lanfranc.

(69)

Pascasio portava il suo ragionamento a segno di pretendere, che nell'Eucarestia non siavi solo la trasmutazione, la *transubstanziazione* del vino e del pane in corpo reale e vero di G. C., cioè che il pane ed il vino diventi semplicemente Dio; ma pretese, che l'ostia, la quale potrà pesare due o tre grana si fosse l'istesso, l'istessissimo corpo, che nacque da Maria, che visse 33 anni, che fu crocifisso, e che risuscitò glorioso, ed il quale pesava per lo meno cento libbre di Piemonte.

(70)

Il Gesuita *Sanchez*, che nella sua *Summa Theologica* vuol sa-

pere, se lo Spirito Santo *quando adumbravit eam* abbia avuto un piacere veramente carnale, *et utrum semen emiserit, nec ne?* e se Maria *quoque emisisset?* meriterebbe che un demonio incubo venisse ad impregnarlo col suo membro ardente. S. Agostino almeno disse, che *Angelus iprœgnavit Maria per aurem*. Questa sodomia auricolare è andata in disuso (*).

(71)

Cerinto contemporaneo degli Apostoli, e *Basilide* discepolo di Glancia interprete di san Pietro, adottarono non solo il sistema delle emanazioni de' Manichei e de' Caldei, ma non vollero mai credere, che la piena possanza della Divinità sia nata da Maria, nè che abbia sofferti i martirj della passione. *Vedi* Euseb. *hist. eccles. lib.* 3 *c.* 28.: Loke *Christianisme raisonnable.*

Il dottor *Bury* dice, che nei tempi di san Giustino si riguardarono come veri Cristiani quelli, che pensavano, che G. C. fosse un uomo nato da un uomo. *V. Bibliothéque universelle tom.* 19 *pag.* 391: Basnage *Annal. politico-ecclesiast. tom* 2 *pag.* 664: Epiphanes *hœres,* 69: *s. Athanasius tom.* I *pag.* 635.

Paolo di Samosate ancora dice, che G. C. non era già un Dio, ma bensì un uomo, a cui la divina sapienza si era comunicata estraordinariamente. *V.* Epiphan. *hœres.* 65.

Socino, come pure *Praxea* e *Sabellio* sostennero, che G. C. non era figlio di Dio che per adozione.

Felice, Vescovo di Urgel, insegnò, che Gesù Cristo secondo la natura umana non era che un figlio adottivo.

Teodoto di Bisanzio sostenne, che G. C. non era che un uomo. *V.* Theodoret, *hæreticorum fabulœ lib.* 2 *c.* 5: Eusebius *hist. eccl. lib.* 4 *c.* 28.

Gli *Anabattisti* sostengono, che G. C. non era un Dio, ma bensì un Profeta. *V.* Carron *histoire des Anabaptistes.*

(*) *L'Ebranci ha osservato che « il poeta... non ha qui capito il significato metaforico di quel* per aurem, *poichè Maria non poteva udire che colle orecchie le parole colle quali le si annunciava il concepimento ».* (*Pag.* 80).

Abbiamo voluto segnalare questa nota dell'Ebranci, per scrupolosità critica; tuttavia, qui come in tutta l'opera del Calvo, non crediamo sia il caso di dare troppa importanza al valore storico e scientifico delle particolari affermazioni del Poeta, di sapore fortemente polemiche o per lo meno intenzionali, ispirate dalle teorie degli Enciclopedisti, largamente diffuse nel periodo rivoluzionario. Quello che veramente interessa nel **Calvo** *è il poeta.*

Gli *Antimariani* [*Antidico-marinites*] negando la verginità della Madonna, pretesero, che essa abbia avuti degli altri figlj da Giuseppe: mentre nel vangelo vien detto, che G. C. avea de' fratelli: negavano per conseguenza la divinità del Verbo. *V.* Helvidius.

(72)

David de Dinant adottò il sistema di *Amauri*, il quale voleva, che Dio padre si fosse già prima incarnato nel corpo d'Abramo, e che poi il figlio siasi incarnato nel corpo di G. C.: soggiungeva ancora, che il regno del Cristo è già finito, e che è arrivato quello dello Spirito Santo: onde egli ne deduceva la conseguenza, che gli antichi Sagramenti dovessero essere senza efficacia, e che conveniva sostituirne dei nuovi. *V.* d'Argentré *Collection Judaïq T. I.*

(73)

Apollinario, Vescovo di Laodicea, disse, che G. C. incarnandosi avea preso un corpo umano solamente, ma che non aveva presa anima umana, oppure che l'anima umana, alla quale si fosse unito il Verbo, non fosse nè ragionevole, nè intelligente, ma soltanto sensitiva o vegetativa, e che la Divinità stessa tenesse luogo d'anima in quel corpo; onde egli crede, che la Divinità abbia altresì sofferto dei tormenti della passione. *V.* Theod. *dialog. de incomprensibili Dei natura.*

Li *Monoteliti* conoscevano altresì un sol principio attivo, ed una sola volonta in G. C., e tenendo per base il dogma dell'unità personale decretata dalla Chiesa, trovaronsi imbarazzati nel supporre due Intelligenze, e due volontà distinte, senza supporre altresì due persone: così non ammisero in G. C. che una sola anima ed una sola volontà. *Vid.* Damascenus *de duabus in Christo voluntatibus.*

(74)

Il già citato *Macedonio*, il quale negò la divinità del Santo Spirito, pretese ancora, che il Paracleto non essendo generato da alcuno; egli non sia punto diverso dal padre; che se poi egli è stato veramente generato dal padre, egli crede, che non debba differire in niente dal figlio; che se poi questo Paracleto è stato veramente generato dal Verbo, allora egli conchiude, che debba esservi un Dio *avo* e *nonno*, ed un Dio nipote, ossia *petit-fils.*

Socino, Clarke, Wiston adottarono lo stesso errore. V. Greg. Nazianz. *orat.* 44.

(75)

Euphrates ammetteva e riconosceva tre Padri eterni, tre Figli, e tre Paracleti. *V.* Hardonius *de triplici baptismo.*

(76)

I seguaci di *Montan* facevano distinzione tra lo Spirito Santo, ed il Paracleto.

(77)

Abelardo fra le quattordici sue proposizioni eretiche sostenne, che lo Spirito Santo non è della sostanza istessa del Padre, e del Figlio; ma bensì, che egli sia l'anima del mondo. *V.* Thesaurus *anegdotorum del P. Martin.*

(78)

Hydro-Offrastes, nome dato agli Encratisti, i quali non offerivano che dell'acqua nell'Eucaristia.

(79)

Artho-Tyrites, Setta di Montanisti, i quali offrivano nell'Eucaristia del pane, e del formaggio. *V.* Epiphan. *hœres.* 42.

(80)

Gli stessi accordavano il grado Episcopale alle donne, e ciò probabilmente dietro l'avviso di S. Gerolamo, il quale dice, che le femmine sono gli stromenti i più atti a propagare una Setta, perchè la loro leggierezza fa, che esse s'incapriccino facilmente delle novità; la loro ignoranza le rende credule, il loro cicàlio fa, che esse spargano facilmente le opinioni, di cui esse si sono imbevute.

(81)

Gli *Elcesaiti* si credevano, che lo Spirito S. fosse femmina. *V.* Epiphan. *hœres.* 29.

(82)

Gli *Antitrinitari* si suddividono in due Sette, cioè in *Unitarj,* e *Triteisti*: i primi sostengono, che le tre persone non siano che tre nomi della stessa cosa, cioè sinonimi, e gli altri pretendono, che esse siano tre sostanze distinte.

Così *Sabelius, Praxeas, Servet, Socinus, Noet* scrivendo contro

li Triteisti *Montano* ed *Eufrates*, pretesero che la rivelazione, e la ragione non permettendo di supporre più sostanze divine, nè di riunire in una sola persona, ed in una sostanza semplice tre persone essenzialmente distinte; perciò dissero, che il Verbo, ed il Paracleto non sono persone distinte, ma bensì nomi varj dati all'istessa sostanza divina secondo il vario suo modo d'agire; così Dio facendo dei decreti si chiamerà Padre; Dio, che s'incarna, e viene sulla terra si chiamerà Verbo; Dio, penetrando le anime, si dirà Paracleto. *V.* Theodoret, *hæreticor. fab. lib.* 2 *cap.* 9.

(83)

Noet disse, che non vi esisteva che una sola persona in Dio, la quale cangiava tuttavia di nome.

(84)

Stercoranisti venivano chiamati questi Settarj, i quali pretendevano, che il viatico potesse esser digerito [*V.* Mabillon]. Questi erano un ramo dei *Sacramentarj*, i quali negavano la presenza di Gesù Cristo nell'Eucarestia, perchè sembrava loro impossibile, che potesse trovarsi in tanti luoghi e contemporaneamente; mentre all'incontro gli *Ubiquitarj*, setta di Luterani, credevano, che in conseguenza dell'unione ipostatica, il corpo umano di Gesù Cristo debba altresì trovarsi dappertutto dove la Divinità si trova.

(85)

Sarebbe veramente *labor improbus* il mio, qualora io volessi nel tenue volumetto di mie annotazioni esporre in iscena la catastrofe dei delirj sognati dai Teologi e Settarj; e difatti quando vi avrò ancora detta la follia degli *Adamiti*, che si mettevano nudi avanti alla Divinità per imitare così la nudità di Adamo; quella dei *Theopascites*, ossia Passionisti, che pretendevano, che la Divinità stessa sia stata crocefissa, e che il Padre Eterno abbia sofferto; quella degli *Albigesi*, i quali dicono, che Lucifero era figlio di Dio, il quale essendo stato cacciato dal Cielo, avea creato questo mondo sopra del quale egli regnava; e che per ristabilire al fine l'armonia, il Padre Eterno abbia dovuto creare un secondo figlio, cioè Gesù Cristo per mandarlo su questa terra a salvare gli uomini; quella di *Lollard*, il quale pretende, che Lucifero essendo stato ingiustamente scacciato dal Cielo, debba rientrarvi un giorno trionfante al suo posto; quella di *Retorio*, il

quale pretende, che gli uomini possano mai ingannarsi, e che abbiano sempre ragione; quella di *Apelle*, il quale insegnava, che Gesù Cristo per incarnarsi, siasi formato il corpo di altrettante porzioni di materia empirea rubata dai Cieli, che dovette attraversare per venire su questa terra, e che ritornando in Paradiso gli abbia poi restituiti, ec., ec. Quando, come dissi, avrete letto amici miei questo compendio de' più insigni aborti della ragione umana, voi non conoscerete ancora che un abozzo di quanti mai esistono nell'immensa mole dei libri teologici.

(86)

Papa *Gregorio* detto il *Grande*, era così accanito contro le belle lettere, che gettava al fuoco qualunque libro gli venisse nelle mani. Quanta occupazione avrebbe questo santo Padre, se risuscitando volesse liberarci dall'infinita mole dei libri ascetici e teologici, facendone tanti *Auto-da-Fè!*

(87)

Salomone il successore di *Davide*; quel modello di Santa Chiesa, che per promuovere lo spirito di castità, di purità, di contienza, aveva trecento mogli, e settecento concubine al suo comando; quegli che in obbedienza del precetto, che vieta di ammazzare, che consiglia di obliar le ingiurie, e perdonare ai nemici, fece scannare *Adonias* suo fratello al piè dell'altare stesso, che egli abbracciava implorando il perdono e la vita; quest'impudico autore della *Cantica* volle certamente seguire le pedate del suo gran padre *Davidde*, il divin Profeta, l'uom santo per eccellenza, il quale tuttavia fece assassinare il figlio di *Jonathas* suo amico, *Uriah*, marito di Bersabea, *Joab* suo generale, e *Semei* suo consigliere: e ciò probabilmente per inspirazione divina.

(88)

Gli Egiziani ridevano sicuramente quando vedevano sugli altari delle scimie e dei gatti loro deità; ma ridendo, vi si prostravano avanti con buona fede e riverenza. Così, per quanto ridicoli siano gl'idoli e le cerimonie della Chiesa Romana; per quanto il mondo ne senta l'assurdità quando rientra in se stesso; tuttavia si prostra innanzi a quelli, li venera, li adora, e scanna senza pietà tutti quelli che hanno l'ardire di dubitarne, e di negarvi ossequio.

(89)

Al *Pegù* quando i preti o sacerdoti predicono la morte a qualche infermo, è riputato a delitto il guarire di tale malattia, ed il convalescente resta odiato e schivato da tutti i suoi conoscenti, i quali dicono, che se egli fosse veramente buono, Iddio l'avrebbe accettato in sua compagnia.

Diodoro racconta, che nell'Etiopia i sacerdoti di *Mereo* ordinavano a loro talento al Re di cessar di vivere, ed era mestieri, ch'egli si uccidesse, se non voleva essere ucciso dal popolo.

(90)

Sia forza d'abitudine, sia mancanza di grazia o che so io, tuttavia i figlj di Dio quantunque rigenerati, ubbidiscono piuttosto alla Legge di gravità, che al desiderio del Creatore, e se ne vanno capitomboli a ciurme a ciurme verso il centro della terra, dove cocente schiudesi l'orribil Bufera di Satanasso; ragione per cui furono condannati i *Semipelagiani*, i quali predicavano, che noi dovevamo essere tutti salvi, come altresì i *Getuli*, ed i *Garamanti*, perchè G. C. aveva versato il suo sangue, ed era morto per far risuscitare indistintamente tutti i suoi figli, gli uomini; ma Innocente X nel 1665 finì di dare l'ultimo tracollo alla specie umana, dicendo, che tal proposizione era *empia, eretica, bestemmiosa ed ingiuriosa alla misericordia di Dio.* Alessandro VII con due Brevi confermò il decreto d'Innocenzo. Se questo è vero, resta inutile il precetto di sperare, e confidare in Dio: ma tuttavia *melius est abundare.*

(91)

Non deve sorprendere, che S. Orsola abbia trovate e reclutate undici mila Vergini; mentre gli Ebrei assassinando i Madianiti, ne trovarono e presero trenta due mila, con sessant'un mila asini, i quali non meno che le zitelle furono divisi a metà tra i Sacerdoti ed i Soldati.

L'infaticabil zelo de' Sacerdoti nel coltivare la vigna di Cristo, si fu certamente, ed è tutt'ora mantenuto dalla simpatia religiosa che essi conservano per li vasi di predilezione, di cui parla la *Cantica de' Cantici.*

(92)

Voltaire apporta in citazione l'autorità di S. Ireneo, il quale

pretende, che in Paradiso si beva del vino. Quantunque appartenga alla rivelazione codesta idea, tuttavia concorda con quanto scrive S. Gerolamo *de vino rubro et albo*; e S. Grisostomo, *de vineis*; e quello che mi lascia crèdere, che in Paradiso se ne beva veramente, si è il vedere il Signore istesso, che s'incontra in un'osteria con Mosè, e quindi ripete ancora l'istessa scena alle nozze di Cana, dove s'associa con degli ubriachi [il cap. 2, vers 10 dice *inebriati*], ai quali ei cangia ancora l'acqua in vino per finire di ubriacarli.

(93)

Bonifacio, Inviato d'Alemagna, avendo consultato Papa Gregorio II per sapere in qual caso un marito possa avere due moglj; nell'anno 1726 alli 22 novembre il suddetto Papa rispose, che se la donna sia attaccata da una malattia, per cui sia poco atta al dovere conjugale, il marito possa unirsi ad un'altra, mediante presti i dovuti soccorsi all'inferma.

(94)

M.r d'Alambert distingue cinque sorta di morale, quella cioè dell'Uomo, quella del Legislatore, quella delle Nazioni, del Cittadino, e del Filosofo: io vi aggiungerei quella Sacerdotale, e quella de' Patriarchi; e difatti *Giacobbe* Patriarca non potendo più aver figli nè da *Rachel,* nè da *Lia* figlie di *Labano*, e sue moglj, si prende il partito di dormire con *Zelfa,* e *Bala,* serve di quelle, e loro fa dei figli. Convien però considerare, che a quell'epoca il Popolo eletto da Dio, ed a cui era promesso l'impero del mondo consisteva in sole quattordici persone, cioè *Isacco, Giacobbe,* e li suoi dodici figli. Ma resta curioso altresì il vedere qual razza di gente Iddio avesse prescielta e benedetta! un Giacobbe, che inganna il padre, rovina il fratello, spoglia il suocero di quanto avea di prezioso, dorme con le sue serve, ec.; Ruben, che si corica colla madrigna; Simeon e Levi, che scannano senza pietà tutti i maschi del paese di Sichem, dove erano stati accolti quai fratelli ed amici; unendosi poi agli altri figli di Giacobbe, che finiscono di mettere a sacco il Borgo, facendo prigioni le femmine, ed i giumenti; questi stessi ancora cercano di far perire il loro fratello Giuseppe! Ma per Dio, se questi patriarchi, e candelabri di nostra santa Fede vivessero presente-

mente nella nostra religione, quantunque tutta di grazia, tuttavia non isfuggirebbono sicuramente la *forca.*

(95)

Gli Angioli frustarono san Gerolamo per aver voluto imitar Cicerone, ragione per cui tutta la classe monastica e religiosa si fece un dovere di non intenderlo, nè di leggerlo.

(96)

Tutti i vecchi Libraj posseggono di queste stampe affumicate, in cui vedesi la processione della gente che s'incammina verso il Paradiso: mi sovvengo d'aver veduto in una di esse un gran Signore, che andava in Paradiso in carrozza.

(97)

Mi sorprende, che li Teologi si vadano impazzando dietro all'idea del Paradiso, mentre G. C. si è spiegato abbastanza chiaro, paragonandolo ad un grano di senapa. *Vid.* s. Luca, *cap.* 13 *vers.* 19.

(98)

Alessandro V confermò la bolla, con cui promette, che quelli che porteranno lo scapolare de' Carmelitani, non staranno più di otto giorni in Purgatorio; così il *compère Mathieu* scrive, che nell'arsenale del Paradiso si trova la capra istessa, da cui fu tolta la lana per fare detto scapolare.

(99)

Vigilanzio attaccò il culto de' Santi, dicendo che si è un idolatria, una follìa il credere, che questa gente morta, e le loro ossa operino tutti li prodigi che si raccontano, mentre gli stessi martiri gridano continuamente in vano, pregando Iddio, che li vendichi. *Manes, Lollard* avevano un antipatia decisa contro il cuto de' Santi; così pure *Calvino* istitut. lib. 2 cap. 20, *Chaunier* lib. 20 cap. 1, *Daillè* de reliquiarum cultu, *Barbeirac,* réponse au Père *Cellier*; *Lenfant*, *Vassius*, *Basnage*, tutti contrastarono, ed attaccarono il culto delle reliquie, e dei Santi. *Claudio di Torino*, uno dei più zelanti Cristiani del suo secolo, combattè il culto delle reliquie e dei Santi; *Sereno,* Vescovo di Marsiglia, spezzò tutte le immagini de' Santi nelle sue Chiese, ed un Papa Gregorio lodò il di lui zelo.

Nella primitiva Chiesa non vi erano nè immagini, nè reliquie; prova del che i Cristiani rimproveravano ai Pagani, ed agli Ebrei d essere adoratori d'idilo: ed *Origène, Lattanzio, Minutius Felix, Arnobio,* tutti dicono, che i primi Cristiani non avevano altari.

(100)

Nel mio museo spirituale, oltre ad un dente veridico del famoso san Cristoforo, e varie reliquie di gran considerazione, posseggo altresì una immagine miracolosa di *Fra Vincenzo da Porres del Perù,* ultimamente inviatami. Questo Santo è eccellente per fugare i topi; e difatti nella sagrestia di suo Convento egli colla sua benedizione li fece correr tutti dentro ad un canestro, e li ritenne. La formola di questo specifico topifugo si è il recitare 7 *pater,* 5 *ave,* e 3 *angelus* avanti a detta immagine.

(101)

Se non fossero così generalmente conosciute ed approvate le qualità miracolose, ed il patrocinio degli accennati Santi, mi crederei in dovere di rapportare in nota le autorità che ne fan fede; mentre nessuno de' fatti o delle facezie inserite in questo Poemetto, nissuna delle citazioni, o delle autorità quivi enunciate trovasi alterata dal vero od arbitraria; e se io [come è facile a credere] non ebbi nè tempo, nè pazienza da perdere, per leggere tutti i santi Padri da me citati; se pare straniera ad un giovane Medico codesta dottrina teologica, non crediate amici miei, che per ischerzo io abbia voluto imporne ai meno colti ed ai devoti, e farli con tal modo impazzire; ma bensì servendomi dell'erudizione e delle opere di alcuni scrittori degni di fede, io cercai di compilare da quelli un numero sufficiente di citazioni e di fatti tutti incontestabili, i quali conosciuti finalmente dal popolo, leveranno un grande ostacolo ai progressi della ragione e della filosofia, ed alla felicità morale di mia patria.

(102)

Quantunque mi mova a dispetto l'idea di vedere un Ebreo quale Giosuè a sconcertare l'ordine armonico della sfera celeste, con arrestare il Sole e la Luna [*nel libro di Giosuè*], tuttavia considerando, che in seguito a questo disordine egli fu galantuomo a segno di far impiccare trenta un Re per puro scherzo; pare che a tal riflesso si calmi un poco il mio dispetto, cedendo il

luogo al desiderio di veder risorgere *pro interim* questo Patriarca in Europa.

(103)

Giuseppe Flavio scrittore Ebreo, il quale per sostenere la religione Giudaica allora sprezzata, si va cercando tutte le testimonianze de' scrittori Egizj, che parlarono degli Ebrei; tuttavia non ardisce di rapportare un solo dei miracoli, di cui Mosè si vanta. Questo silenzio è parlante.

(104)

Se quest'avventura da *Rodomonte* sembra inventata da una qualche mascella d'asino, non è meno sorprendente la presa, che *Sansone* fece di trecento volpi, che egli attaccò tutte assieme per la coda, aggiungendovi delle faci accese, per distruggere così le messi de' Filistei, già abbastanza travagliati dalla procidenza dell'intestino retto [che s'imputridiva pure a tutti quelli, che osarono rimirare il Tabernacolo di Dio preso agli Israeliti].

Dopo l'avventura di *Sanson* meravigliosa, non devesi obliare quella di *Gedeone Ebreo,* il quale entrando di notte tempo nel campo de' *Madianiti* con soli trecento Ebrei, armati ciascuno di una lanterna, e di un corno, a guisa d'*Astolfo,* con queste sole armi uccise 120 mila Madianiti, essendosene ancora salvati 15 mila; così pure *Jephte* combattendo contro *Effraim,* uccide 42 mila Madianiti uno per volta a misura che si presentavano al varcò del Giordano, perchè questi interrogati non sapevano pronunziare la parola *Schiboleth.*

(105)

Lazaro, la figlia di *Jaïr,* ed il figlio di *Naym* furono risuscitati da Gesù Cristo; ma questo certamente avria dovuto in pochi giorni mostrare ai Farisei, ed agli Ebrei la divinità e piena possanza del Salvatore e convertire così in pochi giorni tutto l'Impero Romano; eppure ottantanove Imperatori regnarono successivamente, prima che cominciasse a spargersi la voce di tali miracoli; diffatti nè Giuseppe Flavio, scrittore Ebreo, nè Filone, nè alcuno scrittore Greco o Romano ci fa menzione di tali prodigj: ...erano sotto cenere.

(106)

Veggasi la vita di S. Domenico, là si troveranno queste cose molto più minutamente descritte.

(107)

Trovandosi casualmente sul mio tavoliere la *Vita prodigiosa di san Vincenzo Ferrerio, distribuita in nove ragionamenti dal Reverendissimo Padre Maestro* Pier Tommaso Campana *Inquisitore generale del sant'Ufficio di Crema*, stampata *in Torino nel* 1741 *nella Stamperia Reale*, permettetemi, amici, che io ve ne trascriva qui un breve squarcio, unico nel suo genere, il quale trovasi alle pagine 90-91. — » Prostratosi a terra Vincenzo, dopo una breve, » ma fervorosa orazione, preso un foglio, così vi scrisse: *Fra Vin-* » *cenzo Ferrerio supplica umilmente la Santissima Trinità, acciò* » *si degni concedere alla presente peccatrice inferma il perdono* » *de' suoi peccati*; e piegata la carta a guisa di lettera, la getta » in aria, ed alla presenza di tutti i circostanti vola quel foglio, » prende la via del Cielo e si delegua. Continua Vincenzo col » volto a terra la sua preghiera, e fattosi un profondo silenzio, » tutti stanno aspettando che mai sarà... Ecco il foglio volante » che ritorna dal Cielo! tutti tremano, sospirano, ec.; apre Vin- » cenzo il foglio, e trova scritte a caratteri d'oro le seguenti pa- » role: *Noi Santissima Trinità, a riguardo delle suppliche del* » *nostro Fra Vincenzo Ferrerio, concediamo all'accennata pecca-* » *trice il perdono di tutte le colpe sue: si confessi, e fra mez-* » *z'ora sarà l'anima di lei in Paradiso eternamente con Noi.*

Dal Cielo, Noi PADRE
FIGLIUOLO
SPIRITO SANTO.

Che ne dite, amici? vengano pure avanti gli Atei coi loro sofismi a fronte di simili prove.

(108)

Isaia profeta camminava altresì che S. Francesco d'Assisi, tutto nudo per le contrade di Gerusalemme; ed il *Profeta Geremia* portava un basto d'asino.

(109)

Se S. Giunnipero avesse letto il Deuteronomio, sarebbe stato certamente meno sporco, meno sozzo; perchè quantunque ei non avesse trovato in detto libro niente di relativo all'immortalità dell'anima, al Paradiso, alla Trinità, allo Spirito Santo, che a quell'epoca non era ancora fatto colomba; tuttavia avrebbe veduto, come il Signore per bocca di Mosè infuse agli Ebrei l'istinto [che

possiede ogni gatto] di coprire i proprj escrementi con terra e non avrebbe fatta tale sporcheria nel letto.

(110)

Non è sorprendente, che il giumento di S. *Rieul* senza parlare, sapesse scacciare i diavoli, facendo il segno della croce nella polvere colla sua zampa; mentre noi tutti sappiamo, che l'asina di Balaam feceva conversazione col Profeta, come pure fece l'asino del Dio *Bacco*, il caprone di *Frixus*, l'elefante del Re *Poro*, il bucefalo d'*Achille*, e così pure quello del Principe *Eugenio* all'assedio di Torino.

(111)

S. *Adelmo*, ed il *Bien-heureux Robert d'Arbrisselle* si dormivano con le più belle figlie, che potessero trovare per trionfare così del demonio, e della carne.

(112)

Fuvvi taluno, che osò tacciare il Profeta Ezechiele d'essere un animale immondo, perchè egli si mangiò dello sterco sul pane: ma quando gli fu mostrato il libro d'Ezechiele al cap 4, vers. 12, dove si legge l'espressa volontà di Dio, che gli ordina prima di mangiare sterco umano, e poi si contenta, che mangi quello di bue; allora il nostro critico ha cangiato linguaggio, e si stupì nemmeno, sentendo l'infame discorso di questo Profeta colle belle *Oolla* ed *Oliba*, discorso che moverebbe il vomito al più sordido Bordellista. *V.* Ezech. *cap.* 13 *e* 23.

Per tal ragione appunto diverse persone *pie* sentendo, che *Osea* Profeta venne inspirato da Dio di cercarsi una meretrice per averne dei figli [*vade, sume tibi uxorem fornicationum, et fac tibi filios fornicationum*: Osea cap. 9], seguendo l'inspirazione del Profeta, fondarono e conservano tutt'ora in piede gli ospizj di maternità, ed i lazzaretti.

(113)

Questi si è il famoso *Nobucodonosor Rex, qui in diebus illis etc.*; la Maga *Circe* cangia i Greci in bestie; *Diana* l'amante in cervo; la Maga *Alcina* i Palladini in piante.

(114)

Non deve sorprendere, che Iddio abbia puniti gli Ebrei per la loro insoburdinazione, mentre tutti i Pagani ventano delle pu-

nizioni miracolose di taluni che osarono profanare i templi, gli idoli, e segnatamente i sacerdoti.

Celso stesso si vanta di poterne addurre molti di questi esempli: così pure *Lactantius*, e *S. Eusebio*.

Anche la poesia è piena di simili racconti, come si può vedere nelle metamorfosi d'Ovidio.

(115)

Egli è certamente disgustoso per un Cristiano il sentire, che san Paolo, dopo d'aver visitate le meraviglie del terzo Cielo, non abbia voluto lasciarcene almeno una breve descrizione; ma egli è probabile, che il Signore non gli abbia mostrato che il suo deretano, come fece a Mosè sulla montagna. *V. l'Esodo.*

Questo san Paolo non contento di essere salito al terzo Cielo, dice ancora di essere stato un giorno ed una notte al fondo del mare [*V. la sua seconda lettera ai Corinti al cap.* 9]. Tutto questo è innegabile, ma tuttavia non so capire, come questo primo e grande fondatore di nostra Religione non abbia mai scritta, nè accennata in tutte le sue Opere la parola *Trinità*, quantunque già inventata da Platone!... gli sarà probabilmente restata nella penna.

(116)

Avrei pur anche una lista rispettabile di miracoli insigni quà e là raccolti e compilati; ma credo meglio il prescinderne, per non lasciar credere ad alcuno, che io voglia ingrossire queste mie note con una erudizione *miracolosa*, comune pertanto a tutti i Fedeli, che avranno lette le 7 trombe, le meraviglie, le meraviglie di Dio ne' suoi Santi, il leggendario de' Santi stravaganti, gli *Acta Sanctorum*, i martirologi, e le leggende private de' Santi canonizzati.

(117)

Mr. *di Fontenelle* diceva, che se egli potesse stringere con sua mano tutte le verità che al mondo esistono, egli si guarderebbe certamente di aprire il pugno, e di lasciarle vedere agli uomini.

Così *Aristippo* diceva, che il pensare si è un volersi tirare addosso l'odio irreconciliabile degli ignoranti, dei superstiziosi, e dei corrotti, i quali si scatenano contro di tutti quelli, che cercano di conoscere il vero, e l'essenziale nelle cose; così, per esempio, se un Medico, il quale non permetta di mangiar confetti, venisse accusato dai Confetturieri ad un tribunale di ragazzi, ognuno

prevede quale ne sarebbe la sentenza; tale appunto si è il caso di un Filosofo accusato dai Preti al popolo.

Accusent me mille licet, mens conscia recti
Stat tamen, et nunquam judicis ora timet.

(118)

La Circoncisione così espressamente voluta dal Cielo, ed intimata agli Ebrei, popolo eletto, che ciò malgrado preferì tante volte il *prepuzio* al divino *Eden*, era altresì in gran credito nell'Asia e nell'Egitto; e difatti *Lucianus de Dea Syria* dice, che i Preti della Dea *Cibele* acconsentivano di farsi eunuchi, per essere iniziati ai misteri della Dea. Niuno certamente dei nostri Preti accontsntirebbe di perdere un affare di tanta importanza per puro amor di Dio, e tanto meno vivendo nella legge di grazia, la quale accorda ai prepuzj l'entrata del Paradiso. *Masculus, cujus caro circumcisa non fuerit, delebitur anima illa, etc.*

(119)

Quantunque G. C. abbia fatto per trent'anni il Falegname con suo padre Giuseppe, tuttavia nei tre ultimi anni di sua vita ei fece tanti miracoli da empire il mondo scrivendoli [S. *Gio*]. E questo mi sembra verosimile, mentre, al dire di *Fréret, si* contano venti evangelj differenti, ed in cui si trovano nuovi e diversi miracoli, e secondo *Dupuys* si ponno contare cinquanta leggende, ossia vite di Cristo tutte discordi. Questo essendo vero, non farebbe che accrescere la somma del miracoloso.

(120)

Li *Nasarei Ebioniti*, ossia i primi Cristiani, al dire di S. Ireneo, S. Epifanio, e S. Eusebio, non riguardavano Gesù, che come un uomo fglio di Gioseffo e di Maria, chiaamto Dio per le sue virtù; e diffatti la contessa di S. Barnaba con S. Paolo, di cui fa menzione il vangelo, nacque dalla predicazione di S. Paolo, il quale insegnava contro la credenza di Barnaba, che Gesù fosse un vero Dio.

(121)

S. *Atanasio* nel suo trattato contro Apollinario sull'incarnazione del Signore, fu il primo ad inventare la di lui ascensione al Cielo, e ciò 350 anni dopo la di lui crocefissione. S. Clemente Romano,

per dare una prova della possibilità della risurrezione di Cristo, adduce l'esempio della Fenice, che rinasce dalle sue ceneri.

(122)

Quante siano state le persecuzioni fatte dagli Imperatori Romani contro de' poveri Pagani, ognuno le conosce, e basta leggere *Freret, per* veder la serie di questi Imperatori; ma quante poi siano state le crudeltà de' Cristiani *preti* contro de' Cristiani *eretici* e *settarj*, non si possono enumerare, nè sentire senza fremere.

E così quanto non è il martirologio de' miseri e virtuosi Anabattisti? *Florimond de Raymond* [*de la naissance de l'hérésie lib.* 1 *c.* 6, 7] racconta, che questi miseri venivano a truppe abbruciati vivi, strangolati, annegati, tormentati con tantglie roventi, senza che esalassero un sospiro di lamento; dice che parevano teneri agnelli srascinati al macello: tanto erano innocenti, virtuosi, umili, pazienti e perseveranti nella Religione.

I *Luterani*, al dire dello stesso citato *Florimond* loro implacabile nemico, non furono meno costanti nel sopportare con animo eroico i supplizj. Diffatti egli racconta, che anche le semplici donnicciuole, le figlie andavano a gara ad incontrare i tormenti, per far prova della loro buona fede, e si avanzavano verso il rogo tutte festeggianti, e cantando lodi al Signore, per la cui gloria esse andavano a perire tra le fiamme; dice, che gli uomini allegravansi nel vedere l'apparato, e gli strumenti di morte; e semi-arrostiti ed abbrustoliti, contemplavano con intrepidezza i colpi di tanaglia ricevuti, e si morivano tranquilli.

I *Montanisti* spaventati dalla terribile persecuzione de' Cattolici, e dall'infinito numero de' suoi martiri, si sono perfino rinchiusi essi stessi ne' proprj Templi, ponendovi il fuoco di lor mano; amando essi meglio di perire così tutti assieme suffocati, che di vedersi scannare senza perdono dai carnefici Cristiani. Vedete amici quai sono gli effetti d'una Religion dominante!

(123)

Se le persecuzioni esercitate dagli Imperatori Pagani non estinsero radicalmente il Cristianesimo, questo si deve alla fortunata circostanza, che esse persecuzioni non furono generali per tutto l'Impero Romano, e scoppiarono per intervalli; ma nel Giappone all'incontro, dove si decretò definitivamente di annientare la

razza dei figlj rigenerati alla grazia, quivi non trovasi neppure un sol Cristiano. *Vid. Ambassads. mémorable des Holland. au Japon pag.* 197, *par le Père* Lecompte.

(124)

Negli annali della Religione che scrivonsi attualmente in Francia si pretende provare, che la prosperità di quella Nazione non potrà ottenersi finchè il Governo non proclami la Religion Cristiana *dominante e nazionale.*

Rispettando quell'opinione, io credo che il solo mezzo di rendere la pace agli uomini, di promuovere la morale, le virtù sociali, e la prosperità delle Nazioni, sia quello all'incontro di distruggere li dogmi che ci dividono, e di svelare al mondo la verità. Questo si è il principio che mi persuase a scrivere le presenti *Follie Religiose.*

(125)

Tutto il mondo parla dell'uomo nello stato di natura, delle meraviglie della natura, della religione di natura, ne loda la semplicità, l'eccellenza, l'utliità, e tuttavia ritiene gli antichi costumi, i pregiudizj, le cerimonie, delle quali si ride rientrando in se stesso; io voglio credere, che l'uomo nasca di natura propenso a rendere omaggio al Creatore; ma in tal caso, quale sarà la religion dell'uomo, se non il puro *Teismo* tanto abborrito dai preti? qual religion più bella per rendere l'uomo morale e sensibile? Ma per fondare questa religione conviene esiliare la superstizione ed il fanatismo, la qual cosa non va d'accordo coll'interesse dei preti, i quali trovano la loro pastura nel popolo, e nella sua credulità.

Divitias cleri peperit devotio vulgi,
Degenerem prolem, religiosa parens;
Pœsbiteri labiis orant, laïcique laborant;
Plebs, dum pro populo praesbiter orat, arat.

Owen.

Così da principio si andavano a visitare li sepolcri de' Santi in memoria delle virtù loro; quindi in appresso questi sepolcri fecero de' miracoli, e rimisero le peccata. Ma la tomba del Signore, e la terra Santa doveva certamente avere maggiore efficacia, ed ecco nati li pellegrinaggi; ma la terra-santa si trovava ingombra

d'Eretici e di Turchi: ed ecco nate e decretate dal Cielo le crociate sante; ma nelle crociate si versa il sangue degli infedeli: ed ecco ancora il dogma, con cui si fa credere, che si ponno cancellare le più infami colpe versando il sangue degli infedeli; ma tutti gli Eretici, e Protestanti sono infedeli: ed ecco che si debbono scannare gli Eretici ed i Protestanti; ma quali sono questi Eretici? tutti quelli che non credono all'infallibilità del Papa, all'acqua santa, al peccato originale, all'unione ipostatica, all'asino di Balaam, ai miracoli di Ezechiele, di S. Francesco da Paola, e del Beato Lorenzo da Brindisi; cosa meritano adunque codesti increduli? meritano di essere abbrucciati vivi in questo mondo, ed abbrustolti per milioni di secoli nell'altro.

Vedete adesso quale sia la morale delle religioni dominanti... No, dice il Teista,

» No non saran banditi
» Da Dio i figlj sui,
» Nè i culi abbrustoliti
» Daran mai gloria a lui.

(126)

Isaia diceva al Re *Achaz*, che conveniva mangiare del burro e del miele, per sapere scegliere il bene, e rigettare il male. Che secreto interessante per la morale Cristiana!

(127)

Egli è da ben lungo tempo, che si aspetta questa fine del mondo; eppure Gesù ha predetto, che sarebbe arrivata nella generazione in cui viveva. *Ved. S. Luca cap.* 21.

S. Paolo l'ha medesimamente predetta, scrivendo ai fanatici di Tessalonica, che presto sarebbero venuti con lui per aria nelle nuvole, per andare incontro al Signore che tra poco doveva venire a sterminare il nostro globo.

(128)

Noi abbiamo dopo morte un giudizio particolare, ed i Pagani ancora avevano *Minosse* che faceva quest'uffizio; gl'Indiani ed i Giapponesi seguaci di Buda, hanno il loro *Zomo* o *Jamen*, che fa le stesse funzioni; li Kalmucchi hanno *Erlik-kan;* i morti presso i Pagani erano condotti al giudizio dai Genj custodi, i nostri morti il sono dagli Angioli.

(129)

Li Cristiani non portarono certamente mai le austerità religiose al grado eminente, a cui giunsero i Gentili dell'Indie, le penitenze de' quali sembrano incredibili [*Ved.* Strabon *lib.* 15 *pag.* 713; Bayle *art. des Bracmanes*]. Diffatti vi sono all'Indie degli uomini, che vivono perpetuamente nei boschi e nelle montagne mangiando d'erbe e di frutti: si stanno nudi, o colla faccia sempre rivolta al Sole.

Bernier nei suoi viaggi dell'Indie al tom. I. pag 121 racconta, che vi sono dei *Fauquirs, Derviss*, o *Santoni Indiani*, che si vivono nudi per tutto l'anno, sotto ad un albero coricati sulla cenere, o sembre in piedi, appoggiandosi solo di quando in quando ad una corda tesa vicino ad essi, oppure tenendo perpetuamente le braccia, od un sol braccio in alto, a segno di non essere più in istato d'abbassarli, perchè si sono incalliti i tendini, inarditi i muscoli, e riempiute le cavità articolari; altri fanno lunghissimi viaggi, strascinando seco enormi catene di ferro; altri si stanno dell'ore intiere a capi-tombolo colle mani in terra e i piedi in alto.

Così gli abitatori di *Jagrenate* città posta sul golfo di Bengale, nella festa di un loro Oracolo vanno a gara per gettarsi sotto le ruote dell'enorme carro che porta in trionfo quella statua, e quelli che vi restano schiacciati, o soffocati nella folla, sono invidiosamente guardati come tanti eroi. Così pure fanno i Chinesi in onore del loro Dio *Amida* [*Ved.* l'Ambassad. des Hollandais *pag.* 218]. Gl'Indiani Orientali si lacerano con uncini il corpo, per ottenere delle raccolte abbondanti.

(130)

Cosa serve esser utile alla Patria, caritatevole, virtuoso, onesto, se si vien mancare alla messa, al digiuno, al rosario, all'Angele-Dei ec.? La verità non conosce misterj, essi non appartengono che all'impostura; e diffatti la probità, e le virtù cristiane consistono in fabbricar delle Chiese, dei Conventi, e ad impinguare li preti e frati, *et non plus ultra.*

(131)

S. Agostino al cap. 13 del libro della perseveranza condanna i fanciulli non battezzati ad *æternam mortem.*

(132)

Per placare la collera delle Nereidi, si videro de' popoli civilizzati ad annodare Andromeda ad un Rocca; per placare Diana, ed aprirsi la strada di Troja, noi vediamo *Agamennone* egli stesso condurre la sua figlia all'ara, e 'l buon *Calcante* a scannarla; per appagare il capriccio di Adonay, noi vediamo il sacrifizio di *Jephte* e quel d'*Isacco;* in una parola, ogni qual volta si parla di divinità si deve sempre supporre qualche vittima umana scannata in onor suo .

(133)

Quando io dico le Sette religiose funeste all'umanità, non fia però che io creda dannosa al popolo, alla prosperità degli Stati una religione; quanto io dissi nelle mie prime note ne serve di prova; ma non saprò già persuadermi, che una religione fatta potente, e la quale per domma insegni, che tutte le altre son false, che ne son dannati i seguaci che le professano; la qual dica, che si deve distruggere agni altro culto, e ridurre colla forza ogni infedele: questa, dico, non sarà mai la religione amica della libertà dell'uomo, e de' principj repubblicani: e per l'appunto tutte le religioni misteriose che vantano rivelazioni e miracoli, saranno sempre funeste alle Nazioni, quando esse diverranno *potenti* o *dominanti*: l'intolleranza e la persecuzione ne saranno gli effetti necessari, ed il sangue umano potrà solo estinguere la sete del fanatismo e del dominio religioso.

Il Diavolo in statu quo

Sogno Poetico

Lasso di più restar fra queste mura,
Che il celeste Leon, lo Sirio Cane
Con caldo soffio, e con penosa arsura
Rendon cocenti al par dell'Affricane 4
Aride spiaggie, mentre le verdura,
Il fresco, e l'aria, e l'ombra, e le fontane
Chiaman gli abitator dal Sole adusti
Sui monti a respirar fre lieti arbusti; 8

Lasciando in abbandon la ricca e bella
Cittade augusta, che all'Impero Perso
Fu gloria un giorno, ed *Ispahan* si appella,
Li cui fasti son noti all'universo, 12
Mi prendo il mio baston, la mia guarnella,
Con la valigia mia così per scherzo,
E scorto dal mio can che mi accompagna,
Dirigo i passi miei ver la montagna. 16

Giunsi solingo in vetta di quel monte
Che sorge tra *Neubendian* e *Bassora*,
E mostra ad *Ispahan* sua eccelsa fronte.
Contento del mio viaggio, essendo allora 20
Il sol presso a cader dall'orizzonte,
Erravo incerto pel giardin di Flora,
E sulle mie vicende meditando,
Men givo pian-pianin botanizzando. 24

E cupido lo sguardo in quei contorni
Mentre i' volgeva, a me si scopre un lago,
A cui fan cerchio alti dirupi adorni
Di pin selvaggi, che in aspetto vago 28
Richiamano alla mente i prischi giorni,
E del primo giardino offron l'immago,
Dove tranquillo il cor lieto soleva
Post prandium passeggiare Adamo ed Eva. 32

Ma intento a proseguire il mio cammino,
Astratto col pensier, cogliendo fiori,
Pur vidi in sulla destra a me vicino
Un tugurio abitato da pastori, 36
Ai quali mi accostando (qual meschino)
Poichè le stelle omai spuntavan fuori,
Addomandai, se mi darien ricetto
Per quella notte sotto al loro tetto. 40

Essi con schietti modi ed innocenti
Qual ospite mi accolgono festosi,
E senza più domande o complimenti,
Di latte e di butir nappi copiosi, 44
Di pretto cascio quelle buone genti,
E di lambrosca pampini odorosi
Mi apprestano giulivi, indi mi fanno
Seco seder sopra sdrucito scanno. 48

Ed io fra-mezzo a lor lieto sedendo,
Rapito in contemplar quell'innocente
Beata vita, seco discorrendo
Mi stea del gregge suo, che lentamente 52
Fra que' dirupi avea scorto pascendo,
E ragionavo pur della nascente
Ubertosa raccolta, e lor famiglia,
Che mi riempiva il cuor di meraviglia. 56

Così vario alternando il mio discorso
Con essi mi ristetti più d'un'ora;
Quando veggendo alfin ch'era trascorso
Gran tratto della notte, e che già fuora 60
Con sua faccia d'argento a mezzo il corso
Sorgea la Luna: impaziente allora,
Poichè non ero ancor dal sonno adesco,
Dal tetto uscii per respirare al fresco. 64

E rivolgendo i passi miei per quelle
Romite rupi, e fra silenzio sacro
Fiso col guardo a contemplar le Stelle
Opra del Nume eterno e simulacro 68
Sclamai assorto... oh voi lucenti e belle
Figlie del Cielo, a voi tutti consacro
I voti miei; voi proteggete e siate
Propizie a mia parucca o men sdegnate. 72

In ciò dicendo sull'erbetta assiso,
Mi appoggio ad una rupe a cui dappresso
Alto-sorgea rivolta al Paradiso
Croce di legno, che copria me stesso 76
Coll'ombra sua; quì da sopor conquiso
Mi addormentai: indi dal sonno oppresso
Vidi spettaclo tal, sì fier portento,
Che in rammentarlo sol mi dà spavento. 80

Io vidi in cerchio attenebrarsi il Cielo
D'atro vapor caliginoso orrendo,
E misti fra quell'ombre e nero velo
Guizzar razzi di bragia, che cadendo 84
Rombano misti a tempestoso gelo,
E scoppian tutti al saettar tremendo
De' lampi e tuoni, e con fragor sì forte,
Di cui non fia maggior l'urlo di morte 88

E in mezzo di tant'orrida tempesta
Udivansi frammisti orrendi suoni
Di trombe e di timballi, e più funesta
La voce spaventosa dei Demonj, 92
Che sparsi in sui cilion, per la foresta
Scorgevansi al chiaror de' lampi e tuoni,
E sopra me passavano ululando,
Mentre stavan per l'aria volteggiando. 96

Io volsi il guardo, ed apparir mi vidi
Misto drappel di spettri e diavolotti,
Ch'han la pelle più nera dei Numidj,
Con ceffi di dragone, e di scimiotti. 100
Assordan l'aria cogli acuti stridi,
E mormoran diabolici strambotti;
E distribuiti in queste parti e in quelle
Piantan lor campo e fan le sentinelle. 104

Turbato dal veder quella grifagna
Legion di mostri, che entro a quell'oscura
Caligine correa per la montagna,
Semi-morto mi stetti per paura, 108
Qual fora un augelletto nella ragna,
Non osando mutar di positura,
Per tema, che se alcun m'avesse visto,
Non isfogasse in me l'odio di Cristo. 112

Ma per fortuna un grande Basilisco
Vestito alla Spagnola e col turbante,
Il qual correa del campo per lo disco
Ai diavoli facendo il comandante, 116
Con certo suo parlar ch'io non capisco,
Suonando una trombetta fiammeggiante,
Fece sentir col gesto e colla voce,
Che ognun stesse lontan da quella Croce. 120

Appena inteeo questo... il mio timore
E lo spavento mio fu dissipato,
Mentre mi vidi esente dal furore
Dei diavoli fra cui m'ero inciampato; 124
Allora racquistando il mio vigore,
Benchè tutto mi stessi rannicchiato,
Spiai attentamente e con riflesso
Quanto si disse e fece in quel congresso; 128

E veggio che si avanza immensa schiera
Di Scheletri, di Mostri, e d'Icneunomi,
I quai portano alzata una bandiera,
In cui dipinti stan due grossi pomi; 132
Parecchi in sul guarnel, sulla visiera
Si portano segnati i loro nomi;
Ed altri sotto lor strane divise
Si veggion trasformati in mille guise. 136

E tanti io ne vidi che all'aspetto
Parevano deformi pipistrelli;
Altri con le sembianze di un porchetto
Vestiti eran di penne come augelli; 140
Altri la bocca e gli occhi avean nel petto,
E 'l corpo disnodato in tanti anelli;
Altri la forma avean di farfallone,
Di rospo, di lucerta, e di scorpione. 144

Altri ne vidi ancor più contraffatti
Aventi sette gambe, e cinque braccia,
La pelle variegata come i gatti,
Di ragno le fattezze, e d'uom la faccia; 148
Certi il davante aveano dei ratti,
La rene, e il podiceo da beccaccia;
Altri la testa avean di tartaruga,
E 'l corpo somigliante a sanguisuga. 152

Altri dall'ampia bocca e dalle nari,
Dall'ombilico e pur dal deretano
Sbruffan coreggie in guisa dei somari,
E gettan fumo e fiamme da lontano; 156
Altri fosforeggianti in color vari
Di magico splendore sovra-umano,
Pisciavan saltellando in lor costume
Acceso zolfo e liquido bitume. 160

Altri di Larve informi e stravaganti,
Di Furie, di Centauri, e di Ciclopi
Hanno le forme esterne e li sembianti,
E digrignan li denti come i Lopi; 164
Altri la mole avevan di Giganti,
Altri parean più piccioli dei Topi;
Altri distrutti appien col collo ritto
Parean Mummie secche dell'Egitto. 168

Certuni poi, che il viso avean da prudi,
E grave la fierezza e 'l camminare,
nel gesto minacciosi altieri e crudi
Portavano l'arnese militare 172
Con spade musulmane e greci scudi;
Cert'altri si allacciar lo scapolare
Con una sopraveste assai bizzarra
In forma di farsetto, o di zimarra. 176

Vestiti altri sen van da Imperatori
Portando il mantel rosso e la tracolla;
Altri di Potentati, e di Signori
Si portan la gualdrappa e la cocolla; 180
Taluni mi sembrar Procuratori
Dal chiasso che facevan nella folla;
Altri collo spadino incipriati
Avevano il sembiante d'impiegati. 184

Ve n'erano poi tanti che vestiti
  Eran di pelle d'orso o di cinghiale;
  Altri bisunti e lordi quai romiti
  Portavan veste quasi chiericale; 188
  Altri per scherno dei romani riti
  Portavan la beretta col piviale:
  E sotto del pivial sportava in fuori
  La coda variegata a più colori. 192

Giunta colà quest'orrida ciurmaglia
  Al suon di roca tromba che l'invita,
  Balzando per le rupi si sparpaglia,
  E corre verso il lago inferocita, 196
  Quasi leon, che dal covil si scaglia;
  Dai maggior duci qui distribuita
  In varie classi, un ampio cerchio e vago
  Di diavoli formossi attorno al lago. 200

Ma quanto in me si accrebbe lo stupore
  Quando mirai frammisti a quella schiera
  Cotanti che con gloria e con splendore
  Nel mondo si acquistar fama guerriera, 204
  E menan nell'istorie alto romore!
  Eppur codesta gente così fiera,
  Eroi, Conquistatori e Potentati
  Coi diavoli si stan tutti dannati. 208

Così io vidi là di Macedonia
  L'alto Signor, e 'l Figlio di Pipino,
  E 'l prode Witkind della Sassonia,
  E degli Assiri il primo rege Nino: 212
  Belesi, Assaraddon di Babilonia,
  L'Eroe di Timbra, il re del ponto Eusino,
  Cesare Giulio il domator del mondo,
Ottavio, Antonio, e l'Affrican secondo. 216

Io vidi pur l'emulator d'Alcide
Sesostri antico illustrator d'Egitto;
Alarico primiero, che si asside
Coi Goti suoi nel campidoglio invitto; 220
Otton crudel, che di sua mano uccide
Di Roma i Padri in suo regal convitto;
Gugliemo primo il gran guerrier Normanno,
Attila dell'Italia orrore e danno. 224

Vidi il flagel di Roma Genserico
Quel vandalo corsar di terra e d'onda,
E 'l padre di Clotario Chilperico
Drudo della crudele Fredegonda; 228
E 'l successor di Clovis Childerico,
Cui tolse Bodilon l'anima immonda;
E vidi 'l rio tiran Eliogaballo,
L'infame e sozzo Re Sardanapallo. 232

E dei Mogolli il prode Gengiskano
Di Re conquistatori a niun secondo,
E 'l rival d'Alessandro, Tamerlano,
Truce coi vinti e zoppo e furibondo, 236
E di Selimme il figlio Solimano
Terrore dell'Europa anzi del mondo,
E d'Amurat l'ardito Bajazette,
Di cui vivranno eterne le vendette. 240

E là conobbi lui che detto è grande,
E forbe a' popol suoi la brutta scorza;
Quella che si illustrò con sue nefande
Usurpazion, famiglia delli Sforza; 244
E quegli, che di Carlo il sangue spande
Gridando Libertà, poi colla forza
Ne usurpa 'l regno, e mostrasi rubello,
Questi, sì dissi allor, questi è Cromwello.. 248

E quanti là ne vidi in concistoro,
Che pinti già mirai coi cintoloni
E le gualdrappe ricamate d'oro,
I quai potenti un dì mille milioni 252
Rubarono ai vicini, e in premio loro
Dell'Isole Marianne o dei Ladroni
Avean lo scettro, e delle Filippine,
Dell'Ibbridi, Molucche e Caroline! 256

Se fui così sorpreso in rimirando
Dannati e misti alli demonj brutti
Cotanti eroi famosi per il brando,
E c'han migliaja d'uomini distrutti; 260
Quanto lo stupor crebbe allora quando
Sconci li vidi, e malmenati tutti
Prestar lor mani all'opre più servili,
Costretti dalle verghe e dai staffili. 264

Così io vidi Silla e Catilina
Portar fra li demon la scopa in spalla;
Vestiti poi da sguatter di cucina
Vidi Neron, Tiberio e Caracalla; 268
E vidi Domizian, l'orda Tarquina
Misti colli staffier, garzon di stalla;
Ed altri insigni eroi co' lor cappotti
Pulire gli stivali ai diavolotti! 272

Del resto eran sì monchi e contraffatti,
Cenciosi e incapucciati di gramaglie,
Ch'io riconobbi a stento i lor ritratti,
Benchè perito i' sia di medaglie; 276
E ben creduto avrei che fosser matti,
Se per la cognizion dell'anticaglie,
Veggendo quella patina vetusta,
Non conoscessi in lor la tempra augusta. 280

Intanto i maggior duci e li sergenti
Tifone, Draghignasso e Barbassoda,
Graffiacane, Malagigi e Tiradenti,
Calcabrina, Timoncerro e Malacoda, 284
Ed altri che non nomo più di venti,
Urlando attorno affin che ciascun gli oda,
Comandano silenzio, o con sua lista
Alla turba minor dan la rivista. 288

Allor con qual stupore poi ne intesi
A nominar taluni, e riconobbi
In mezzo a tanta folla, in strani arnesi,
Cotai che riccamente un giorno addobbi 292
Splendevan come il Sol per li paesi,
E van di loro colpe ònusti e gobbi;
E tanti, che al veder credetti estranei,
E poi conobbi miei contemporanei! 296

Tal fu quel sozzo frate sodomita,
E 'l Cinico che estorse le propine;
E dalla faccia tonda e colorita,
Dal lubrico sembiante e l'armelline 300
Di cui eran le lor salme vestite,
Conoscere pensai quelle volpine
Ombre rubelle delli duo Prelati,
Che furon contro me già congiurati. 304

Pur vidi il successor del Rege Ebreo,
E 'l Finanzier della parucca tonda,
Il qual tenea per man l'empio Trouvéo,
Di Paglia il maresciallo, e quella bionda 308
Che suffraga con grazie il suo Sichéo;
Quella dei neri augei, coll'altra immonda,
A cui stava dappresso il pidocchioso
Ed arido Dottor calamitoso. 312

Io riconobbi pur fra quello stuolo
Quel cicerone inane e saputello,
E vidi 'l vecchio indagator del polo,
E quei che il sangue pur di Rino bello 316
Con strana alchimia in or converte e dolo;
E lui che di Culagna altro modello
Con inesperta man, però non munca,
Agli infelici i marenchini adunca! 320

E quanti ancor ne vidi là in funzione,
Che il volto avean dimesso per rossore,
(Di cui non voglio quivi far menzione)
I quali della patria nel core 324
Tinser la spada, ed all'estremo agone
La scorgendo, col labbro traditore
Dall'atra piaga ne succhiaro il sangue,
E la prostraro al suol vittima esangue! 328

Stando così i demonj tutti in fila
In riva al lago che cingean d'intorno,
(Poichè ne vidi più di ventimila
Venir correndo allo stendardo intorno) 332
Gran stuol di scarabei, che corre e sfila
Passò per l'aria a vol suonando il corno;
Le schiere a tale suon gridaron tutte
Hallà-Hallà venir Kan-Belzebutte. 336

Qual suole appunto in la stagione estiva
Meteora notturna in fiamma rossa
Strisciar correndo per alpestre riva
Senza che la ritenga argine o fossa; 340
Tale mi parve allor quella che arriva
Ardente in suo fulgor strana carrozza,
La qual rade il terren con piede snello,
E ratta corre a noi com'un augello. 344

Avvinti a lo timone eran dieciotto
Indiani abbrustoliti del Brasile,
E ognuno avea sul collo un diavolotto,
Il qual tenea la briglia e lo staffile: 348
E dietro alla carrozza novant'otto
Satelliti a cavallo in vario stile
Al Demone maggior con pompa e fregio
Servivan di custodia e di cortegio. 352

E quivi oh qual stupor!... senza fermarse
Entra nel lago, e via legger sull'onda
La veggio ognor più addentro incamminarse
Qual scorre in sul terren lieve na fronda; 356
E senza profondar, senza bagnarse
La fiamma, che splendente la circonda
Più lucida parea, più vivo il foco
Sopra lo stagno in quell'oscuro loco. 310

Non si tosto comparve entro 'l suo carro
Il magno Belzebù, che mille e mille
Ardenti faci, e più che io non narro
Risplendono d'intorno, e sue faville 364
Mandano al ciel; l'orrendo tintamarro
Tosto si acqueta, e non v'ha un sol, che strille;
Anzi dimessi e pieni d'obbedienza
Si curvan sette volte in riverenza. 368

Intanto dal suo carro a piè discese
Il gran Satan, avvolto in mantel bigio,
Cui sotto rimirai lucido arnese;
E tosto un tetro odor di suffumigio 372
Spandendosi appestò tutto il paese:
Attento in rimirar simil prodigio,
Considerai qual siasi quell'Ente,
Che regge a suo voler l'estinta gente. 376

Vidi, ch'egli era un uom alto tre braccia
Con pipa in bocca e la parucca nera,
Avente duo gran corna, e dalla faccia
Spirando atro livore ed aria fiera; 380
Uccide l'occhio suo quando minaccia,
Torce le zanne aguzze in ria maniera:
Si porta duo gran baffi, e, s'io non erro,
Son fatti di metallo o fil di ferro. 384

Ei fè tre passi, e colla destra alzando
Il magno scettro, in guisa pur di fiomba
La smisurata coda roteando
Diè scoppio tal, qual fora d'una bomba; 388
Tremar gli spirti tutti a tal comando,
Allo fragor, che per lo stagno romba;
Ed ei poichè lo sguardo attorno fisse,
Aperse il labbro, e poi mugghiando disse:

Stirpe di Maltimorr, figli d'averno
Abitator dell'Erebo profondo,
Tremendi spirti, e satrapi d'inferno,
Arbitri delle sfere, e sir del mondo: 396
Del mio voler, del mio potere eterno
Atri ministri... affar d'immenso pondo
A voi mi tragge, e voi qui pure apporta,
Mi sia vostro saper lumine e scorta. 400

Voi rammentate pur qual era in prima
Misera e scarsa, a mendicar ridotta,
Quella che Costantin fece sì opìma
Cristiana Lega, che da noi sedotta 404
E combattuta, in or pare ci opprima
Col fasto della sua mole corrotta,
E fa di suo poter cotanta mostra:
Questa richiede o miei l'attenzion vostra. 408

Sovvengavi soltanto con qual arte
E quanto sangue sparso ella n'invase
D'Europa i regni, e pure in questa parte
Nell'Asia e nel Mogollo gettò base: 412
In occidente pur co' remi e sarte
Portò 'l vessillo suo, e a strane fase
Del Sole i figli adorator converse,
E i fidi nostri annichilò, disperse! 416

Sovvengavi con quale alto dominio
In ogni dove rabida calconne
Quella che meditò nostro sterminio
Stirpe di Levi, ed assecla d'Aronne; 420
Con quanto scherno poi, quanto ignominio
Perfin dagli imbecilli e dalle donne
Venisser discacciati e vilipesi
I fidi miei per tutti li paesi! 424

Però non sempre a noi sì avversa e fella
Vittoria funne, e la temuta gente,
Alla mia possa, al nostro imper rubella
Dall'Asia discacciammo e dall'Oriente; 428
Altra palma non già minor di quella
Negli Antipodi ottenni e in Occidente,
Quando riconquistai la Pensilvania,
E l'isole e l'impero di Britannia. 432

Quante le glorie fur di Macometto,
Di Nicon, di Nestorio e di Calvino,
Di Fozio, Cerulario e di Noetto,
Di Wicleffo, Edoardo, e di Socino, 436
Di Penn, Barclay, di Fox e di Servetto,
Di Pelagio, Simon, di Valentino,
Di Valdo, Matisone e di Muncéro,
Di Marcion, di Montano e di Lutero! 440

Ad essi poi, all'indomato ardire
Di questi che nomai fidi Campioni,
Le palme noi dobbiamo attribuire
Di tante già cattoliche Nazioni, 444
Che vidersi al mio Numine servire:
E i Batavi, e li Prussi, e li Bretoni,
E Ginevra, e Lamagna, e Fiandra, Elvezia,
E Russia, e Danimarca, e Gallia, e Svezia. 448

Così Sumatra, Java e Mindanéo
E Ceylan, e Malacca, e le Maldive,
Calfurnia, Cuba, e san Bartolomeo,
Le Canarie, Luccaje e le Sandwive, 452
Formosa, Niphon, Luzon e Bornéo
Massulipatanam, le Lakedive;
Quest'isole eran tutte per l'addietro
Ancelle riverenti al mio gran scettro. 456

E non ha guari ancor Persia Cristiana
Co' suoi tanti milion da noi fu vinta,
E per due lustri interi alla collana
Serva di mio poter si stette avvinta; 460
Dal Papa maledetta, e già profana
Tutta piovea da noi sua gente estinta:
E tai venìan laggiù l'alme a l'inferno,
Quai fioccano le nevi nell'inverno. 464

Ed or voi tutti quanti chiaramente
Comprendere potete quanto scarso
Diventisi lo flusso di sta gente
Dallo scader di *Phamenot* e Marzo, 468
E 'l *deficit* è tanto trascendente,
Come dal libro mastro m'è comparso,
Che se non si previen cotanta botta,
Farem su quella Piazza bancarotta. 472

Io so che omai la guerra terminata,
Sospesa in ogni dove la vendetta
Essendosi e le stragi, anche scemata
Debb'esser la raccolta; ma corretta 476
Spero giammai sarassi, nè emendata
Questa tribù dal Papa maledetta,
Perchè non gli torran l'abito reo
Tutte le assoluzion del Giubileo. 480

E come mai levar da un cor Persiano
La sete d'oro, onde giammai satollo
A prezzo venderìa 'l genere umano!
Come lussuria avviticchiata al collo, 484
La mollezza, l'incuria, il lusso insano,
La frode, la viltà, 'l genio Mogollo,
E i delitti suoi togliere al Perso
Senza formare a questi un cuor diverso? 488

Eppur mi vien riferto che codeste
Genti perdute e guaste ora premesse
Si tornano osservar le antiche feste,
E sono fervorosi in sentir Messe! 492
Il so, che in parte sono senza teste;
Per altro non vorrei che succedesse
Quello, che vidi in altre occasioni,
Cioè la conversione dei Ladroni! 496

E quel che più mi cruccia e mi rammarica,
Si è 'l veder la stirpe religiosa
Da noi già discacciata, entrare in carica,
E ritornar sul pergamo gloriosa! 500
Che se codesto ceto ancor si radica
Nel pingue sol di Persia, inutil cosa
Fia 'l tentar di sradicarla, e ratto
Daracci o tardi o tosto il sacco-matto. 504

Perchè se essi saran quai sono altrove
Pastori onesti e cheti, e solo addetti
A dare di umiltà sublimi prove,
A coltivar la vigna coi precetti, 508
E colla carità, che i cuor commove;
Allor gli armenti suoi, quantunque infetti,
Veggendo dei pastor la man sì pura,
Si affideran tranquilli alla lor cura; 512

E tutte le fatiche e li sudori
Che noi versati abbiam, fian dati a' venti;
Mentre tutti costor negli oratorj
In santi cangieran le nostre genti, 516
Mandandoli lassù negli alti cori;
E noi ne' nostri baratri bollenti,
Ricetto sol de' topi e delle ragna,
Potremo farvi cuocer le castagna! 520

Così poichè chiarissimo io veggio,
Che questo mal si accende come l'esca,
E che v'è da temer succeda peggio,
Mentre io veggio omai l'Arabia adesca, 524
U' pare già vacilli il nostro seggio;
Se voi trovate un argine che riesca,
Un metodo sicuro: ascesi al rostro
Spiegate francamente il parer vostro. 528

Ciò detto Belzebù grave si assise
Sopra un demon, che si è curvato in scanno,
E tutte da stupor folli e conquise
Guatandosi tra lor mute si stanno 532
Le schiere, e i spirti, quali se improvvise
Del nibbio predator mirano il vanno
Le passere o gli storni, e quali sono
Le pecore in sentir mugghio di tuono. 536

Allor fuori del rango sì avanzando
Il truce Malacoda, che primate
Si porta la tracolla e cinge il brando,
Curvatosi profondo per tre fiate, 540
E tutti gli assistenti salutando,
Montò sopra le rocce, che elevate
Torreggiano sul lago: e l'ampia gola
Aperse intanto e prese la parola. 544

Salve Kan Belzebù, salve Arimanne,
Salvete Baal, Cosbi, et Astarotte,
Delial, Nesroc, Phogor, et Satanne,
Acharon, Nehabas, Sokotbenotte, 548
Astarten, Moloch, Chaimos, Leviatanne,
Beelphegor Marobaal, Stinkenimotte;
Salvete o spirti tutti, che presenti
Udite i gravi miei magici accenti. 552

Qual siasi il ripar, l'argine e l'opra
Onde evitar nostra rovina e 'l danno,
E la tempesta che ne sta disopra,
E de' nemici il meditato inganno 556
Pria di espor, convien ch'io vi discopra
L'origine e cagion d'ogni malanno,
E poi additerovvi lo spediente,
Onde la Persia a noi torni obbediente. 560

Noi visto lo tracol, che il Kan *Tyoung-verre*
Portò con tanto ardire ai preti e ai frati;
Veggendo i Persi tutti, e fin sue terre
Da Roma con furor scomunicati, 564
Ad eccitare altrove insane guerre,
Ci siam tutti rivolti e trasportati,
Lasciando Persia sola in tal periglio,
In man di gente vuote di consiglio. 568

Onde successe poi, che il primo spasmo,
La prima convulsion sendo acquetata,
E dissipato il libero entusiasmo
Onde in prima si fu Persia invasata, 572
Essa repente cadde in un marasmo,
In tale consunzion, per cui spossata
Dovette aprir le mal difese porte
All'inimico che rientrava forte. 576

E se per esperienza conoscete
Quai sien le vendette religiose,
Voi tutti immaginar ben vi potete
Lo scoppio di lor armi vittoriose; 580
Questo sorprese allor, come sapete,
Tutte le menti fiacche e timorose,
Le quali in riveder le stole nere
Disertano a milion nostre bandiere. 584

Ma quel che dee sorprenderci davvero,
Nel misurar qual scredito ci apporte
La nuova apparizion del ceto nero,
Si è 'l veder la lubrica coorte 588
Dei ciacchi e dei zerbin dal piè leggiero
Con tutta la Legion del dente forte,
Le spugne e li Vampir della Nazione,
Far pompa di morale e religione. 592

Intanto abbiamo ormai tutta perduta
La ricca Persia, e, diventata pia,
Ci par dal prisco sbaglio ravveduta;
Nè veggio altro sentier, niun'altra via 596
Per cui possa esser vinta e combattuta,
(Volendo secondar l'opinion mia)
Fuor di lasciar lo stato difensivo,
E preparare un colpo decisivo. 600

Ma scegliere dobbiam per lo contrario
Di quel che noi facemmo per l'innanti,
Non già certi marzupj a formolario,
Ma sol quelli Stregoni e Negromanti 604
Che han rossi i nomi lor sul calendario,
E sono Capi-mastri tutti quanti:
A questi noi dobbiam fidar l'impresa
Dell'esito essenzial della discesa. 608

Discender noi dobbiam da questo monte
Uniti e fatti in cento-tre drappelli,
E forti quali siam, coll'armi pronte
Piombar sopra le terre dei ribelli, 612
E là del nostro mal toglier la fonte,
Portando lo sterminio a tutti quelli,
Che noi fugammo, e or sono rientrati:
(Intendomi parlar dei preti e frati). 616

Son essi quei, che in ogni loco e sempre
Ai spirti ed ai demon fecer la guerra,
E mai non cangieran d'odio e di tempre
Infin che non saran tutti sotterra; 620
Ed io ve lo ripeto e dirò sempre,
Che mai su questo globo della terra
Temuto si vedrà 'l poter Diabolico
Infin che esisterà 'l germe cattolico. 624

Del resto non si dee creder sincera
La conversion di tutta questa gente.
La qual noi ridurrem tutta qual era
Di te gran Belzebù serva obbediente; 628
Ma struggere convien la legion nera,
Perchè senza di ciò faremo niente;
E poi sul volgo ignar compreso in massa,
Potremo all'occasion menar man-bassa. 632

Perchè la plebe ovunque è un animale
Che quanto più si molce e si accarezza,
Divien tanto più fiero e più brutale,
E rompe ogni ritegno, ogni cavezza; 636
E per tenerlo in freno mancomale
Ci vuol severitade e non dolcezza;
Così per gli serbar l'umiltà fresca
Conviene usar la virgola tedesca. 640

Or questo è 'l mio pensier, questo è 'l sol mezzo
Onde evitare il nostro danno e scorno:
Io libero parlai qual sono avvezzo;
Questa è mozion di urgenza, e in questo giorno 644
Dovete pronunciar senza ribrezzo;
Indi fatto un inchino tutt'intorno,
Rivolto a Balzebù, disse... gran Pluto
E voi spiriti tutti io vi saluto. 648

Ciò detto, per lo circolo s'intese
Un muto susurrar, un batter d'ale,
Segno d'applauso unanime e cortese,
E intanto Belzebù con amicale 652
Sereno sguardo, alzatosi, riprese:
Malacoda fratel non dice male,
Ma affin di provenir ogni disordine,
Sentiam *Moloch* procurator dell'Ordine. 656

Allor frate Molocche al rostro asceso
Comincia il suo discorso in questo tono:
Signori... tutti voi avete inteso
Di quale affar si tratti, ed io non sono 660
Per dimostrarne quì la forza e 'l peso,
Dirovvi solamente, che men buono
Apparvemi il pensier tuttora esposto,
Perchè son di parere in senso opposto 664

E in vece di annientar tanti Prelati
Obesi e freschi e ricchi e pettoruti,
Di sciorre i monasteri e tutti i Frati,
E neri e bianchi e scalzi e li barbuti, 668
Francescani, Osservanti e Riformati,
Conventuaj, Camaldolesi, e Trapputi;
Mi par che noi potressimo sul sito
Servirsi di costor, trarne partito. 672

Benché sian essi quei che hanno banditi
I Dervi, li Fouquir, li Bonzi, i Lama,
Essendosi in lor vece stabiliti
In Persia, nell'Hohestan, nel Korasama, 676
Dove li popol tutti han convertiti
Dal golfo di Kormuss al Turkestama;
Lontan dal far lor guerra ed annientarne
La razza noi dovremmo approfittarne. 680

Che se io deggio dirvi il mio pensiere,
Lontan d'essergli avversi e discacciarli,
Dovressimo all'incontro far mestiere
Che crescano infiniti e propagarli; 684
Perchè coi fatti in man vi fo vedere,
Che noi col favorirli e accarezzarli,
Possiam con poco studio ed anzi niente
Riconquistar l'Impero dell'Oriente. 688

Infatti... se costor saranno molti,
Vorranno farsi ricchi e possidenti;
Saranno dati all'ozio, e tutti incolti
In preda a' sensuai trattenimenti. 692
Senza pudor, senz'ordine e disciolti
Suoi vizi spanderanno infra le genti,
Le quali si staran tutte gabbate
Per seguitar di questi le pedate. 696

Il mondo essi terran sempre diviso
Spargendo la discordia in le famiglie;
Ed invocando i santi e 'l paradiso
Procureranno di sedur le figlie; 700
Fingendo divozion, composti in viso,
Promettendo del Ciel le meraviglie,
Estorqueran dai vecchi e moribondi
Legati per le messe e censi e fondi. 704

Tenendo i Regni intier nell'ignoranza,
Superstizion trionfa e la paura;
Essendo tra di loro in discordanza
Sui dommi, e la version della scrittura, 708
Sui riti e li precetti di osservanza,
Pochi conosceran quel sia la pura
E vera Religion, e per tal baja
I mille piomberan nella caldaja. 712

Inoltre questi sono il gran puntello,
Su cui fulcìte stan le Monarchie:
Ed il Soffì Persian vedrassi anch'ello
A suggellar le loro simonìe; 716
Questi, forti del robore di quello,
Permetteransi indegne trufferìe,
Indi prostituiran le assoluzioni
Ai Principi, alle Dame, agli Epuloni. 720

Ditemi infatti voi, non è egli vero,
Che ciò, che vinse i Persi, e li ha sedotti,
Si furon li disordini del Clero,
E li costumi suoi sozzi e corrotti? 724
Dunque per soggiogar codesto Impero,
Ai Protestanti tutti, agli Ugonotti
Si deve preferire mancomale
Il ceto religioso e monacale. 728

E riflettete sol, che i preti e i frati
Li quai si stan là-giuso in scaldatorio,
Son tutti posteriori alli Deodati,
A Benedetto primo, al gran Gregorio: 732
All'epoca cioè, che furon dati
Da Costantin per atto imperatorio
Di Roma i campi, e 'l Campidoglio al destro
Ippocrita Pontefice Silvestro! 736

E se nei primi tempi di Anacleto,
D'Iginio, di Sotero, e d'Evaristo,
Di Urban, di Zeffirino, e di Aniceto,
D'Eusebio, Marcellino e di Calisto 740
Era così ammirando questo ceto,
E tutti eran discepoli di Cristo
Zelanti, puri, onesti, e commendabili,
Allora erano pochi, e miserabili! 744

Ergo, signori miei, ecco provata
La tese in cui sostengo necessario,
Che venghi ancor di più moltiplicata
La stirpe dei Leviti, a cui contrario 748
Si oppone *Malacoda*, che annientata
Quella vorrebbe infin dal calendario:
Udiste mie ragioni, or giudicate,
E tu gran Belzebù abbile grate. 752

Avea finito appena il suo discorso
Il gran Molok, che ratto in piè levossi
Giuda Iscariotte orrendo al par di un orso,
Cogli occhi più che bragia ardenti e rossi; 756
Curvando riverente il nero dorso
Così prese a parlar... Benchè mi fossi
Rapito dal parer di Malacoda,
La tese di Molok credo più soda. 760

E credo esser dovere e necessario
Di propagar lo stipite de' frati,
E di piantar per tutto un Seminario:
Perchè quando costor fian radicati 764
V'accorgerete poi quanto divario
Vedrassi in sulla lista dei dannati;
Ed io son di parer, che ogni convento
Profitterà per noi cento per cento. 768

Allor vedrete poi quante verranno
Per posta giù da noi beate ancelle,
Le quali in arrivar ci mostreranno
Le cintole che han sotto alle gonnelle 772
Coi loro reliquiarj, e canteranno
Li Salmi di Davidde e li Kirielle;
E masticando un certo responsorio
Rifiuteran di entrare in Purgatorio! 776

E quanti ne verranno in processione
Vestiti colla sacca, e col cappuccio,
Li quai professeran con divozione
Una moral diversa da Confuccio! 780
E quanti che per troppa sommessione
Piegando gli orecchioni come il ciuccio,
Per esternar lor zelo e lor fervore
Faranno da mezzani al confessore! 784

E quanti, che sul fior d'adolescenza
Sedotti, o per timor si faran frati,
E in vece di dar calma alla coscienza
Verran da noi o matti od arrabbiati! 788
E quanti che in virtù dell'astinenza
Per conservarsi casti ed illibati
Volendo trionfar del senso frale,
Faran girar la ruota all'ospedale! 792

Nè voglio qui contare li spergiuri,
I ladri, gli usuraj, bancarottieri,
Li quai si crederanno assolti e puri
Perchè dotati avran de' monasteri, 796
Eretti dei pilon, pinti sui muri
San Rocco, Sant'Antonio, e San Ferreri.
Persuasi di poter salvi rubare
Tenendo un lume acceso a qualche altare! 800

E quanti a solo fine di ottenere
Una corona angelica di giglj,
O per comprarsi in cielo un bel-vedere,
Torranno i beni e 'l sangue ai proprj figli, 804
Ai miseri parenti, che giacere
Dovran della miseria fra gli artiglj,
E ciò per meritare dal Priore
Il nome di fratel-benefattore. 808

E quelli, che imitando i prischi oracoli,
Per ingannar gli alocchi e squattrinarli,
Si vanteran di fare dei miracoli,
(Di far cioè che un morto e corra, e parli) 812
E chiusi nelli loro ricettacoli
Diran, che i santi vengono a trovarli,
Per gli portar na tonaca, un rosario,
O recitar con essi lo breviario! 816

E tutti questi tai che ho nominati,
Di cui ascende il numero a milioni,
Non esistendo in Persia i preti e i frati
Avrebbero tutt'altre inclinazioni, 820
E non si troverebbono gabbati
In aspettar dal Ciel le assoluzioni;
Da probi cittadin sarian vissuti,
E foran per noi diavoli perduti! 824

Dunque conchiudo anch'io, che per politica
Dobbiam procurar che sian moltissimi
Gli alunni della sobole romitica,
Li molto reverendi e colendissimi; 828
Perchè codesta gente ognor prolifica
Ci renderà servigi importantissimi,
Anzi dovrem da quella anco vedere
Rimesso IN STATU QUO nostro potere. 832

Or dunque da sto monte discendendo
Per ritornare in Persia, noi dovremmo
Non già menar romore, andar correndo;
Ma in vece cheti-cheti cercheremmo 836
Di spander la discordia, e seducendo
I religiosi tutti, noi faremmo,
Che sian corrotti e molti e dissoluti,
Perchè se saran buon, sarem fottuti. 840

Non sì tosto finì l'ultimo accento
L'atro Iscariott, che un tal fragor tremendo
Rombò d'intorno, quali se trecento
Dirupi enormi a rotolon cadendo, 844
In concavo metal frangansi addrento;
O quai, se mille con iscoppio orrendo
Tuonanti bronzi in cavernoso speco
Odansi misti al rimbombar dell'eco. 848

Tanti erano i clamor, gli urli e le strida,
I sibili, gli strepiti, e i frequenti
Batter di palme, e le sonanti grida
Dei Diavoli dal circolo applaudenti 852
Al voto d'Iscariotte, in cui si affida
L'atra Legion delle tartaree genti:
Ch'io mi credei la terra in precipizio,
O d'essere nel giorno del giudizio. 856

Riscosso dal fragor, per cui credetti,
Che spalancato il monte rovinasse:
Prostrato in ginocchion io mi ristetti
Qual fora un passeggier che si trovasse 860
I ladri attorno minacciosi e stretti;
Allor benchè la mente si sognasse
Svegliossi pel romore, e in un momento
I Diavoli fuggir qual nebbia al vento. 864

Io mi risveglio, e in ginocchion mi veggio
Presso alla rupe, dove prima assiso
Mi addormentai: e presso me riveggio
Il fido can, che mi guardava fiso; 868
Alzo le luci, e in suo lucente seggio
Rimiro il Sol che splendemi sul viso,
E dove in tetro orror stava Megera,
L'aspetto rimirai di primavera. 872

Sgombra la mente allor d'ogni timore,
E conoscendo pure a chiare note
Non esser che illusion cotanto orrore,
Fantasmi (intendo) e sogni, ed ombre vuote 876
Ridendo fra me stesso dell'errore
Attonito esclamai: quanto mai puote
Illusione a renderci infelici?
OR VOI DEI SOGNI MIEI RIDETE AMICI. 880

Verso 15: *scorto,* scortato, guidato. (cfr. v. 400). — V. 99: una copia dell'ediz. Brusselle 1847 appartenente alla Biblioteca Civica di Torino, (lascito Bertini 1903 - 1142), porta alcune correzioni manoscritte al *Diavolo.* Trattandosi di leggere varianti, rese opportune da evidenti manchevolezze dei versi, ci siamo permessi di adottarle, indicando ogni volta in nota la lezione originaria, per ovvie ragioni di obbiettività critica. Qui: in luogo di *han la pelle* era *hanno la pel.* — *V.* 109: *ragna,* rete verticale che si col-

loca nelle macchie per cacciare. — V. 150: *podiceo*, la regione anale. — V. 198: in luogo di *quivi dai maggiori duci distribuita.* — V. 215: in luogo di *E Giulio e Augusto il domator del mondo.* — V. 260: in luogo di *E che migliaja d'uom hanno distrutti.* — V. 263: *lor mani*, in luogo *di sue mani.* — V. 308: *di Paglia*, in luogo di *della Paglia.* — V. 344: *com'un augello*, in luogo di *come n'augello.* — V. 443: *dobbiamo attribuire*, in luogo di *dobbiam tutte attribuire.* — V. 552: « Tali nomi si trovano pure nel *Compendium artis exorcisticae, cui nihil simile visum.* — V. 624: « *Et portae Inferi non praevalebunt adversus eam* ». — V. 679: *far lor*, in luogo di *fargli.* — V. 680: *la razza noi dovremmo*, in luogo di *dovressimo all'incontro.* — V. 697: « Ne sia prova l'attuale Svizzera, e direi meglio l'Europa intiera, ove essi hanno piede e potere ». — V. 880: *sogni*, in luogo di *sonni.*

La triste invention de la Croix
Et l'invention du Carême,
Sont toutes deux, comme je crois,
De l'invention du Diable même;
L'une a fait mourir le Seigneur,
L'autre tue ses serviteurs.

Dieu peut-il être charmé
De voir languir en Carême
Le corps affaibli, décharné,
L'œil enfoncé, la face blême?
Ne serait-ce pas là, morbleu,
Un cruel plaisir pour un Dieu?

Le croiriez-vous, gens de bon sens,
Qu'un chapon le met en colère,
Et que de manger un hareng
Soit le seul moyen de lui plaire?
Là-haut, de sa gloire occupé,
Pense-t-il à notre souper?

Ce sont donc ces fourbes cagots,
Dont tout homme d'esprit se berne,
Qui pour avoir l'argent des sots,
Ont inventé ces balivernes.
Rions, chantons, soyons joyeux,
Et moquons-nous du Carême et d'eux.

Parte III

POESIE VARIE

Su la vita d' campagna.

Si quid inest terris jucundum, dulce, beatum,
Possidet id quisquis vivit ab urbe procul;
Gaudet in exculto nam se contentus agello,
Egenus quamvis, Rusticus est que suus.

Com l'é mai lépida,
l'é mai bagiana,
l'idea ch'a stùşsica
la rassa umana, 5
ch'ant le Metròpoli
dov le gent vivo,
sussuro e bùlico
parèj di givo,
cola sia l'ùnica,
la mej manera 10
d' vive ans la tera!

Përchè ch'là s'pràtica
d' gran përsonagi,
j'é d' ca magnìfiche,
d' bei echipagi, 15
d' boteghe splèndide,
d' gran elegansa,
d' Magìster d' Mùsica,
di Metre d' Dansa;
l'é pien d'oréfici, 20
d' mesté ch' frastorno,
d' Soldà ch' tamborno!

E-la pur l'ùltima,
pi gran arsorsa
porté con ènfasi 25
la spa e la borsa?
L'avèi dla sipria,
d' vestì ch'a luso;
traté d' Belìssime
ch's'ampiastro 'l muso; 30
vive da màchina,
sciav di caprissi,
di pregiudissi?

Còs mai signìficne
tante fandònie, 35
tichëtte, régole
e sirimònie;
tute cle vìsite
për conveniensa,

smòrfie ridìcole 40
faite an cadensa:
sëchesse a l'Òpera,
a la Comedia
murì d'inedia?

Pur cost imàgine 45
forma la sola
beatitùdine
ch'a meuv la gola
dle gent pi còmode,
pi còlte e sòde, 50
ch'a meuiro màrtire
sensa mai gòde
né dl'aria lìbera,
né dla verdura,
né i don d'natura. 55

Coi dì ch'am lìmita
'l destin ancora,
podeissne gòdimje
fin l'ultim ora,
com i desìdero, 60
a na campagna;
lesend me Séneca
sot na castagna,
sentiend le lòdole,
j'osei ch'tripudio, 65
mentre ch'i studio!

Che vita plàcida,
contenta e chieta
për l'òm ch'a médita,
për chi s'dileta 70
di piasì sèmplici,
dna sòrt onesta,
ch'veul vive, e s'évita
lò ch'lo molesta;
che vita angelica... 75
che sòrt fiorìa...
për mi a sarìa!

Così m'acàpitlo
ch'i veuj nen lese,
ciapo na gòrbina, 80
vad për cerese,
vad serché d'àmpole,
d'nespo, d'grïòte;
smeno d'tartìfole,
pianto d'caròte, 85
j'ento dle màndole,
vad poé la vigna:
e chi s'n'ambrigna!

Se lo-lì am nàusea,
che l'estro am passa, 90
me can am séguita,
seurto a la cassa;
vad për le gèrbole

sniciand le tane,
ò ch'i m'industrio 95
për ciapé d'rane;
tendo dle tràpole,
di lass, dj'arsie;
lo-lì m'fa rije.

Opur i m'òcupo 100
crosiand le rasse,
fass canté d'pàssare,
parlé d'ajasse;
j'anlevo e pròpago
diverse bestie, 105
d'colomb e d'tórtore,
d'anie domestie,
dle crave d'Àngola,
d'galine indiane,
d'òche mantoane. 110

J'erbe specìfiche
për coi ch'as tajo,
coi ch'l'han la còlica,
le frev ch'aj tnajo;
për coi dle scròfole, 115
coi ch'son brusasse,
le fomne istériche,
për le scarvasse,
për fé dël bàlsamo:
mi st'erbe ij cheujo 120
quand im aneujo.

Se 'l temp s'intòrbida,
ch'as buta a pieuve,
treuvo an mecànica
dj'arsorse neuve; 125
m'angigno, i fàbrico
dj'atrass d'campagna,
mila giargiàtole,
d'gabion d'cavagna;
turnisso d'sòtole, 130
fass dle ghingaje
për le maraje.

Ma quand s'apròssima
la stagion bela,
quand la canìcola 135
cheus la servela,
opura a l'época
ch'as fà 'l vendumie,
cantand an mùsica,
ciapand dle sumie 140
con la combrìcola
dla gent dla sapa,
l'é un sté da Papa!

Tuti *alegròciter*
con soa botelia, 145
dëstiand la cànova,
sfojand la melia,
con nòstra tàvola
sot na nosera,

le fomne e j'òmini 150
setà për tera,
contand dle fròtole,
mangiand d'salada,
s'fa la balada.

Lì peui se aj càpita 155
d'apress dla sina
quaicun ch'a bùstica
'n violin, na crina:
an mes dla ciùlica
con cle matòte 160
leste com d'ròndole,
ch'fan viré 'l còte,
l'é pròpi un gòdise
balene un paira
lì bele ant l'aira! 165

Nissun s'imàgina,
gnun peul descrive
quant mai a giùbila
l'òm ch'a sa vive
an solitùdine 170
su na bricòla
con la gent rùstica,
con di badòla;
ch'a studia e s'òcupa
dlò ch'aj peul rende 175
sensa dipende!

Lassand le màssime
dle sità grande,
chiel va con d'sòcole,
seurt an mudande, 180
mai nen l'intòrbida,
gnun Comissari,
gnun rompa-scàtole,
gnun sur Vicari,
gnun dla Statistica, 185
gnun d'coi dle bole
aj sëcco 'l miole.

Così chiel évita
d'sentì 'l ciapëtte
dle gent polìtiche, 190
d'coi dle gasëtte;
ved gnun ipòcrita
da doi caràter,
gnun d'coi tai ésseri
ch'a mastio d'Pater, 195
ch'a dòvro d'sìlabe
sucrà, turnìe,
peui son d'arpìe.

Tranquil ant l'ànima
chiel va cogesse; 200
s'arvoita e sgàmbita,
peui tòrna a 'lvesse;
mangia doi séleri

con quaich facenda,
peui disna e réplica 205
'n bocon d'marenda,
e intant a végeta,
s'na fa na vita
da bon Armita.

Oh, voi ch'i strépite 210
për trové d'glòria;
voi-ait ch'i làmbiche
d'vive ant l'istòria;
e voi ch'i giùdiche
ch'le Sità a sìo 215
un ver *empòreo*,
'l païs d'Idìo,
sì voi rispòndime,
s'l'é nen mej vive
com i l'hai dive? 220

Questa ode è generalmente ritenuta il capolavoro del Calvo, seguendo l'espresso giudizio del suo primo biografo, il Brofferio: « Ogni strofa è un quadro di Claudio Lorenese, ogni verso lo diresti una melodia di Donizzetti, ogni pensiero, ogni tratto, ogni accento sembra trasportarci sopra le rive dei ruscelli, o in mezzo ai boschetti della beata Arcadia ». « Stupendissima ode » la chiamò il Manno, mentre il Biondelli la raccolse nella sua antologia dei più importanti componimenti dialettali italiani.

Scritta « con impeto d'ispirazione veramente mirabile » il Collino le dedica un intero capitolo della sua *Storia della Poesia Dial. Piem.*, considerandola « come una notevole espressione d'arte che trascende dai limiti dialettali ».

Ebranci: « Una serie di scene e quadretti ora soavi come l'armonia del facile verso, come il dolce e vario aspetto della campagna, come il canto degli uccelli tripudianti fra il verde dei prati,

delle selve e lo sfolgorio del sole; ora pieni di onesta giocondità come quella che anima i lavoratori dei campi affacendati nella vendemmia o intorno ai tini, nei quali gorgoglia il dolce e generoso mosto ». L'ode del Calvo venne imitata dal Prunetto che ne scrisse un'altra *Su la vita d'sità*, pubblicata da vari editori di fronte al lavoro del Calvo, esempio che abbiamo preferito non imitare; ed anche da Luigi Boratti, che scrisse una riuscita ode *A Rivoli.*

Composta nel periodo passato a Candiolo, nella villa Chiavarina, per la terza volta profugo da Torino.

Verso 18: *magìster*, maestro di scuola, « uomo che insegna scienza od arte, ma dicesi propriamente di coloro che insegnano le lettere, chiamandosi particolarmente *metre* » (Zalli). — V. 19: *metre*, vedi nota prec. — V. 78: *m'acàpitlo*, mi capita, il D. M. modifica in *m'ancapitlo*. — V. 80: *gòrbina, gòrba, còrba*, cesta. — V. 84: *tartìfole*, patate. — V. 86: *ento*, da enté, innesto (innesto sost., *enta*). — V. 93: *gèrbole, gerb*, terreno incolto, gerbido. —V. 98: *arsìa*: « Archetto. Quella bacchetta o bastone piegato a modo d'arco, cui da una parte si ferma una verga, nella cui fessura si pone l'esca per pigliare gli uccelli ». (Sant'Albino). — V. 104: *ajasse*, gazze. — V.118: *scarvasse*, ragadi. — V. 127: *atrass*, attrezzi. — V. 128: *giargiàtole*, bazzecole. — V. 130: *sòtole*, trottole. — V. 131: *ghingaje*, balocchi. — V. 140: *sumie*, scherz. sbornie. — V. 142, 143: questa è la versione delle ediz. 1814 e 1843. De Mauri ha invece scritto: « *dla gent d'campagna — L'è na cocagna* ». Anche in altri punti rileviamo le differenze, es. v. 209: ediz. 1814 e 1843 portano « *da ver Giusuita* ». Il D. M. invece « *da bon Armita* ». Adottiamo in questo secondo caso la versione del D. M. sembrandoci la più intonata e quindi la più probabile. Nell'impossibilità materiale di consultare l'edizione originale del 1803, compresa nell'introvabile miscellanea della Bibl. Reale di Torino, dobbiamo forzatamente limitarci ad ipotesi più o meno fondate. — V. 146: *destiand la cànova*, stigliando la canapa. — V. 158: *crina*, scherz. contrabbasso. — V. 159: *ciùlica, ciulìca*, cicaleccio. — V. 162: *còte*, sottane. — V. 165: *aira, èira*, aia. — *coi dle bole*, gli agenti del fisco. — V. 191: *ciapëtte*, pettegolezzi. — V. 211: *s'arvoita*, si voltola.

Passapòrt dj'Aristocrat.

(*Canzone patriottica*)

Patrïòt republican,
còsa feve d'tanti nòbil ?
Veule ancor guarneve i mòbil
pi pressios dël vòst tiran? 4

Veule ancora conservé
j'assassin ch'v'han trucidave,
coi ch'a v'han perseguitave
për podèive sterminé? 8

Coi istess, ch'l'han massacrà
tante pòvre creature,
con le rove dle viture,
galopand për le contrà? 12

Coi ch'a piavo vòstre 'mson,
vòst sudor, i frut dla tera,
ch'av fasïo andé a la guera
për caprissi e pr'ambission? 16

Coi ch'a guardo i bon paisan
com dë birbe e com d'canaja;
coi ch'an trato da plebaja
com s'i fusso tani can? 20

Patriòt a l'é rivà
col gran dì, l'ora sicura,
ch'i drit dl'òm e dla natura
a devo esse vendicà! 24

Arcordeve, ch'i moment
son pressios për libereve;
pr'esse òm, pr'assicureve
una sòrt indipendent! 28

Fin ch'j'avrì col sangh impur
ant ël regno dl'abondansa,
chité pura la speransa,
podré mai vive sicur. 32

Pendje tuti a tacà un trav
ò tajeje almanch la testa:
Basta un, un sol, ch'a resta
tard ò tòst av farà sciav. 36

Questa « canzone patriottica » fu pubblicata nel 1799 o 1800. Il Collino giustamente la definisce « un inno, in cui violenta irrompe la convinzione politica con una sincerità che non riusciamo a trovare neppure nella poesia in lingua »; le sue quartine « ci presentano il dialetto sotto un atteggiamento nuovo, nobilissimo, che purtroppo non troverà altri esempi nel corso ulteriore della nostra storia letteraria regionale ».

Verso 29: *col sangh impur*, ricorda l'ultimo verso del ritornello della *Marsigliese*.

Ça ira piemonteis.

Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché ste birbe d'nòbil.
Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché la nobiltà.

Còsa veule fè
dë sta canaja
dé sti sgnori titolà?

Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché ste birbe d'nòbil.
Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché la nobiltà.

Tuti sti Marches
e ste ecelense
ch'as fasïo fé
dle riverense?

Ah! l'é temp, venta amuseje
an cantand a l'é rivà .

Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché ste birbe d'nòbil.
Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché la nobiltà.

Ant coi sò librass,
sle bërgamine,
scrivje pura a l'é rivà.

Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché ste birbe d'nòbil.
Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché la nobiltà.

Costi pataciù
carià d'midaje
d'gran colane d'òr
e dë scandaje,

patriòt venta friseje
con ël fer dla libertà.

Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché ste birbe d'nòbil.
Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché la nobiltà.

Feje tapiné
tuti a Grenòble
ò mandeje al Canadà.

Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché ste birbe d'nòbil.
Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché la nobiltà.

Feje vive là
con le pantere,
costi traditor,
ste birbe fiere;

perchè veule conserveje
ant lë Stat dla Libertà?

Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché ste birbe d'nòbil.
Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché la nobiltà.

Lor con sò sangh bianch
a coromprìo
col di bravi democrat.

Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché ste birbe d'nòbil.
Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché la nobiltà.

Con andé dël temp
podrïa desse
ch'a dventeisso fòrt,
torneisso arpiesse,

e për lò venta ampicheje
tacà al Maj dla Libertà!

Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché ste birbe d'nòbil.
Ah! l'é rivà, l'é rivà, l'é rivà
l'ora d'ampiché la nobiltà.

Scritta nella stessa epoca della precedente canzone, « la preoccupazione di riprodurre i ritmi del *Ça ira francese* e di mantenersi al basso livello del volgo in rivolta non permisero però al poeta, colto ed elevato, di raggiungere il grado di inspirazione che aveva raggiunto nel *Passapòrt* » (Collino).

Pubblicata per la prima volta dallo stesso Collino nella sua *Storia* cit., è qui appena alla seconda edizione.

Verso 23: *bërgamine*, pergamene. — V. 29: *pataciù, pataceu*, ferravecchio. — V. 32: *scandaje*, pendagli. — V. 33: *frisé*, inanellare. Allude alle parrucche *ancien régime*. — V. 68: *Maj*: « albero ornato in varie guise che si pianta il primo giorno di maggio avanti la porta d'alcuno per fargli onore o davanti alle chiese in segno di festa » (Zalli). Qui per Albero della Libertà.

Sui Preive.

(*Anacreontica*)

Rassa d'Melchìsedech,
stirpe d'Arònne,
voi Arcidiàconi,
Preive e Curà, 4

piè vòst magnìficat,
l'eleisònne,
dovré cle zìsole
për fé d'frità! 8

Për quàter vétule
ch'aj chërdo ancora,
ch'a son fanàtiche
d'vòst paradis; 12

Questa anacreontica, di sapore carducciano, è stata a torto finora maltrattata dai biografi del Calvo, i quali l'hanno mantenuta ostinatamente inedita.

Ignota al Brofferio, o, per lo meno, non da questi citata nel suo capitolo biografico (vedi in appendice al presente volume); non citata neppure dal Biondelli; il primo giudizio sfavorevole fu pronunciato da Armando-Agostinetti nelle loro *Spigolature*: « Di alcune sue (del Calvo) altre poesie, come *Passapòrt dj'aristocrat;*

còs veule pèrdive?
L'é pi nen ora,
mèi cari, chërdime,
cambié paìs. 16

Vòstra magnìfica,
miracolosa
lanterna màgica
sarela pur. 20

La Rason dòmina,
l'é vitoriosa,
le gent son gràvide
dë sté a lë scur. 24

Pi gnun s'imàgina
ch'vòstre paròle
fan por al nìvole,
fan tasi 'l tron; 28

che voi i lìbere,
piand con le mòle,
cole pòvr'ànime
da cà d'Pluton; 32

Sui Preive, Anacreontica, di 80 quinari piani e sdruccioli, da lui scritta dell'anno IX (1800-1801); e di un'altra, a lui attribuita, avente per titolo *Ça ira di Piemonteis,* non vogliamo tener conto. Triviali nel concetto, meschinissime nella forma, appena appena scusabili coll'eccitazione morbosa che dominava l'ambiente, nulla aggiungerebbero alla fama del poeta; anzi ce lo mostrerebbero in contraddizione coi sentimenti che gli ispirarono, poco dopo, le Favole » (pag. 28).

che 'l Diavo strépita,
l'abia paura,
quand i lo fùlmine
con l'esorcism; 36

che i giari, 'l piàtole
chërpo a dritura
për quatr antìfone
d'vòst catechism; 40

che voi i stèrmine,
con d'acqua frësca,
col mal d'orìgine
ch'an dà la mòrt; 44

ch'i beatìfiche
fin nòstr'arësca;
ch'in mande an gòrbina
mangé d'pom d'òr. 48

Tute ste fròtole,
mèi cari Preive,
son piene d'càmole,
cusìe d'bambas; 52

Tale giudizio non solo è eccessivamente severo, ma è ingiusto, perchè i tre componimenti, considerati obbiettivamente, non sono per nulla inferiori ad altri sui quali l'opinione corrente è alquanto più lusinghiera.

Il *Passapòrt dj'Aristocrat* ed il *Ça ira di Piemonteis* vennero più tardi pubblicati dal Collino nella sua « Storia della Poesia Dialettale Piemontese » (pag. 150 e 152), perchè ritenuti « tutt'altro che degni d'oblio ». L'anacreontica *Sui Preive* non venne pubblicata neppure dal

l'é mej ch'iv lìmite
a mangé e beive:
Lassé ch'i sgàmbito
an santa pas. 56

Sensa scomùniche,
sensa indulgense,
sensa paràbole
vivroma mej: 60

Tnive le prédiche,
vòstre dispense;
lassé le décime
ai vòstri frei; 64

tnive le cròniche
për penitente,
conteje d'bàbole
da vòst ghicèt; 68

për vòst solletico,
pieve d'servente,
ch'apress la prédica
vë scaudo 'l let; 72

Collino perchè « meschino componimento, indegno dell'autore delle Favole morali » (pag 154).

I lettori vedranno da soli se non sia addirittura esagerato parlare di indegnità. Il giudizio deve vertere sul valore del componimento; mentre il contenuto politico ed anticlericale va considerato avute presenti le circostanze di tempo e d'ambiente in cui il Calvo viveva e scrisse il suo inno. Dal punto di vista puramente artistico, che ripetiamo è il solo che ci interessi in questo

ma lassé lìbere,
lassé ch'is gòdo
le bele Màchine
d'cò daspërnoi; 76

seguité 'st método,
ch'a l'é 'l pi sòdo,
për tant ch'a pròspera
la pas con noi. 80

momento, non v'ha dubbio che *Sui Preive* è di gran lunga superiore al *Ça ira piemonteis*, e regge benissimo il confronto col *Passapòrt*.

Noi abbiamo creduto bene pubblicare finalmente l'anacreontica prima per le ragioni sopra dette, poi perchè riteniamo doveroso offrire alla critica ed al pubblico il modo di giudicare a ragion veduta tutta l'opera del grande ed infelice poeta piemontese.

Il manoscritto da cui abbiamo tratto il testo, rite-

niamo sia l'unica copia esistente della malnota poesia. Consta di poche pagine, in 18°, cucite ad opuscolo con copertina di carta leggera; ed appartiene ora alla biblioteca della R. Accademia delle Scienze di Torino, cui provenne in lascito testamentario da Vincenzo Armando. Sulla copertina è scritto di pugno dell'Armando stesso: «Acquistato il 9 dicembre 1904 (L. 0,80) dal libraio Filippo Risso (portici del Regio). Era legato con un esemplare molto stanco dell'ediz. di Bruxelles (1847) delle *Follie Religiose*, che lasciai al banchinista. Sul frontespizio del volume era scritto a penna *avv. Olivieri Lorenzo*».

Dobbiamo la possibilità di pubblicare l'anacreontica alla squisita cortesia del bibliotecario dell'Accademia, cav. Ulrico Imberti, e del canonico Prof. Ermanno Dervieux, diligente riordinatore di tutto il materiale bibliografico donato dall'Armando all'Accademia.

Verso 7: *zìsole*, bazzecole. — V. 9: *vétule*, lat, vecchiette. — V. 21: *Rason*, la Dea Ragione della Rivoluzione francese. — V. 46: *arësca*, prop. lisca, qui per scheletro e corpo. — V. 47 e 48: che ci mandiate comodamente in Paradiso. (Cfr. il v. 2 della Ottava 16, delle *Folìe*: *d'andé mangé d'pom d'òr an paradis*). — V. 67: *bàbole*, frottole. — V. 68: *ghicèt*, usciolo del confessionale. — V. 75: *Màchine*: «*Màchina, metressa;* maîtresse: on dit, chacun avait sa nymphe, chacun fit danser la nymphe». «Màchina, përsoun-a grossa; pièce de chair». (L. Capello de Sanfranco. Dict. Piém. — franc. 1.e p. 1824). Gli altri vocabolari piemontesi non dànno questa accezione di *Màchina*, riportata soltanto dal Capello, che studiò e ritrasse di preferenza il dialetto della Capitale. Il Calvo torinese e suo contemporaneo usò la parola certamente in questo significato, cioè per *morosa*.

Su le fije d'arforma.

Dime 'n pòch, voi autre fije
ch'i comense avèi jë spron,
ch'i sè già mese rupìe
sota j'euj, sota al manton, 4

che consolassion proveve,
che piasì, che fotù gust
a mufì për conserveve
vòst pusslage al fond dël bust? 8

Smijlo nen ch'lo-lì v'aneuja
sempre avèilo dnans a j'euj?
V'é-lo mai sautà la veuja
d'mandé al diavo col ambreuj? 12

Ciamé 'n pò a vòstre cambrade
ch'a son piasse un bel omnèt,
che trafile e che balade
a l'han fait cogià ant ël let? 16

E voi-autre, pest a j'òche!
con la tërsa ant ël cupiss,
seurte mach al son dle ciòche
argrignà parèj dj'ariss. 20

Fin le siale e le zanzare,
le galine, i parpajon
van sercandse sò compare
për ch'aj canta la canson; 24

e voi-autre a l'incontrari,
pr'esse spose dël Bambin,
iv n'a stè 'n confessionari
da la seira a la matin. 28

Se'l Bambin l'é lò ch'av tira,
lò ch'a peul fé vòst boneur,
përchè pieve tant an ira
col masnà ch'a gatia i cheur? 32

Bin pr'adess ch'i sè gorëgne,
tant a val ch'i dìe che d'nò;
chi é-lo col ch'veul basé d'lëgne
ò d'mostass da fricandò? 36

A l'é quand j'avìe ant le vene
col gatij, col schiribiss,
quand le miole l'ero piene
ch'a ventava desse ardriss; 40

a l'é quand j'ere giovnòte
frësche, tëgge e piene d'giuss,
ch'a ventava fé d'papiòte,
nen adess ch'i sè d'merluss. 44

Che regret venta ch'a sia,
vëdse i pluch a dventé gris,
vëdse tut andé an potija,
a vnì fiap e dventé armis, 48

e pensé ch'l'é andà an malora
l'età bela e 'l pi bel fior,
sensa avèje godù n'ora
di piasì ch'a dà l'amor! 52

Questa canzone, nota anche col titolo di « Canzonetta nuova sopra le Figlie che hanno ricusato di maritarsi nell'età giovanile », è ora alla prima ristampa nel suo testo integrale. Le prime edizioni, su fogli volanti, comprendevano solo dieci quartine, essendovi state tolte le tre meno castigate.

Il Collino riconosce nel componimento « uno schietto e salace empito di comicità. E' questa forse l'unica poesia del C. che si riattacchi alla tradizione dialettale piemontese ».

Verso 21: *siale*, cicale. — V. 22: *parpajon*, farfalle. — V. 32: *col masnà...*, Amore, Cupido. — V. 33: *gorëgne*, coriacee. — V. 38: *gatij*, prurito. — V. 42: *tëgge*, sode. — V. 42: *gius*, succo. — V. 43: *fé d'papiòte*, agghindarsi, « avvolgersi i capelli nella carta per arricciarli » (Zalli). — V. 48: *armis*, usato, logoro.

Canzonetta nuova.

Con bin ch'i sìo rupìe,
ch'i comenso avèi jë spron,
soma ancora frësche, ardìe,
a dispet d'certi mincion. 4

Noi rijoma dle folìe
d' coi badòla sensa sust,
ch'as papiòto pes ch'le fije
e ch'as saro drinta al bust. 8

Son secant com le zanzare,
son linger com d' parpajon,
serco sempre quaich comare
për conteje mach d' canson. 12

E pur tròp a treuvo d' gnòche
sensa sal ant ël cupiss,
ch'a së fan soné le ciòche
mach për causa d' coi postiss. 16

Ma s'as tneisso pi gorëgne
e ch'aj dieisso tute nò,
a podrïo basé d' lëgne
coi mostass da fricandò. 20

Coi plandron pianta caròte
ch'van girand an sà, an là,
a serché dle sempliciòte
për sposeje... seve pa! 24

Pieve guarda, voi giovnòte,
grasse, tëgge e piene d' giuss,
dë casché ant-ë cole piòte
ch'a tabusso tuti j'uss. 28

Guardé 'n pò vòstre camrade,
ch'a son piasse d' fotrichèt,
av diran, che soe balade
aj fan mach al son dël foèt. 32

Av diran ch'j'é andà an malora
l'età bela, 'l pi bel fior,
sens'avèije godù n'ora
né piasì, né ver amor. 36

Donque tnive tute a l'erta
a scapé da coi farchèt,
s'nò l'é còsa pi che certa
ch'av faran tiré i caussèt. 40

Questa « Canzonetta nuova », citata dal Biondelli come anonima, è in risposta alla precedente (*Su le fije d'arforma*). Venne pubblicata da Armando-Agostinetti, traendola dal *verso* di un foglio volante contenente la canzone *Su le fije d'arforma*, ed attribuita, sia pure in modo non assoluto, al « Calvo stesso, malgrado le deficienze di forma. Le quali devono forse attribuirsi a varianti ed ommissioni imposte al tipografo da quelle medesime ragioni che gli fecero castrare il componimento impresso sul *recto* ».

Verso 30: *fotrichèt*, impertinente e petulante. — V. 32: *foèt*, frusta. — Sono stati leggermente ritoccati i v. 19 e 23.

Ritrat dël Cont Ciavarina.

Doi euj foinù con una facia ardìa,
un front spacià, cuvert da dontré brin,
un nas bin afilà, né gròss né fin, 3
na boca bin tajà, viva e fiorìa.

Na tinta d'sanità bin colorìa,
con un paira d'massëlle da bambin, 6
un bel manton rotond fait ch'a va bin,
a formo lò ch'a l'é d'fisonomia.

Ma vnend peui al moral, un cheur onest, 9
un ànim generos, ferm e decis,
un genio imitator, ardent e lest,

l'é lò ch'forma 'l ritrat giust e precis: 12
As dev da tut so-sì, sensa dì 'l rest,
conòsse *Ciavarina* nòstr amis.

Il sonetto venne dal C. scritto durante il periodo in cui si trovava a Candiolo, ospite del conte Chiavarina, « di cui fece in questi versi il ritratto ». Porta la data *31 d'lugn* (1802).

Verso 1: *foinù,* vivaci, da *foin,* faina. — V. 2: *spacià,* spazioso. — V. 2: *brin,* ciocche di capelli.

Canson quasi poética

për servì d'bon auguri al matrimòni d'Tòta Teobalda Turinèt con l'Intendent Morand.

S'i l'aveiss un pò na musa
ch'a valeissa doi quatrin,
d'cole veje ch'san la rusa
e ch'a san parlé latin! 4

Perché già coste giovnòte,
ch'a l'é d'pòch ch'a son sfurnià,
a stan lì com dë marmòte
'ncalo gnanca a tiré 'l fià. 8

L'han pa nen un pò col brio,
col gatij ch'i veuj dì mi,
coi bei estro ch'a l'avio
serte muse d'aitri dì. 12

Pur quaicòs venta ch'i scriva,
l'hai promess a l'é tut-un;
am chërdran ch'i sia na piva
ò ch'i sïa tròp digiun. 16

Aj sarijlo gnun Poeta,
d'coi dël *fonte d'Aganippe*,
ch'a l'aveiss na musa chieta,
ch'am fiacheissa nen le tripe? 20

Mi tut-un i la fitrìa,
an pagandje sò teston,
ij promëtto ch'i javrìa
tute quante j'atension. 24

Ij farïa dé soa biava
e sò bran e l'eva bianca,
sò bojron d'farina d'fava,
për so-sì parlomne gnanca. 28

A dritura im dësbutrìa
për un vers robà dal *dante;*
sentì bin còs i dirìa
dëscorend con *Bradamante*: 32

« *Viddi sul margo del fiume Scamandro*
(Dì 'n pò voi che sentiment!)
« *Amor di sdegno e di dolor fremente,*
« *Or Filena chiamar, ed or Filandro,* 36
« *Con gesto minaccioso e viso ardente*
(Oh, che ròba, oh, che portent!).

(Chi sa mai përchè pioreissa?)
« *Perchè de' dardi suoi fatta bersaglio,* 40
(Se soa mare lo saveissa!)
« *Cruda beltà più dura che uno scoglio,*
« *Tutte le frecce sue a repentaglio*
« *Fè traboccare al suol per suo cordoglio.*» 44

Còs na dive, neh, che ròba!
Cola a l'é na rudission,
da buté 'nt na guardaròba,
con i feuj dle Tradission. 48

A son tute filastròche,
gòfe, gnëcche e mal anteise,
ch'a fan rije fina j'òche
e i mincion a nòstre speise. 52

E j'autor as na compiaso
e s'na teno peui d'anbon;
as ved bin ch'a son d'gran aso
ò pitòst dë gran mincion. 56

I savì ch'a l'è mia mòda
d'parlé sempre piemonteis,
bin ch'adess për tut as lòda
col ch'a parla mach franseis. 60

Cola l'é na gofaria:
ògnidun ant sò vilagi
dev avèi la gelosia
dë spieghesse 'nt sò linguagi. 64

Sentì doncra lò ch'iv dijo,
già mi burlo i lo savì,
mi am pias ch'la gent a rijo
e ch'a sïo d'*sans-soucis*. 68

Quaich dì fà voi i spassgiave,
tuta trista e pensierosa;
an passand i v'heu guardave
con un aria misteriosa. 72

A m'é vnume la malissia
(mi vorrïa bin ch'a fuss):
Ma sta-sì l'ha quaich micissia,
a l'ha piame quaich capuss! 76

Peui j'heu dit: Sarà pa vera,
a starà forsi nen bin;
a l'é lò ch'a l'ha la cera
un pòch smòrta stamatin. 80

Dël rest l'ha na ripugnansa
për sti pciti ranca-cheur,
aj pias tant la stravagansa,
s'cura pa di scarnifleur. 84

A l'é peui na sempliciòta,
inossent com na colomba,
a l'ha sempre fait la tòta,
l'ha mai fait parlé la Tromba. 88

Coste-sì ch'a fan le dròle
e ch'a l'han i galantin,
l'é pro vèi ch'a fan le fòle,
ma fan core i sò litrin. 92

Bin, për chila i scomëtria
ch'a l'avrïa nen coragi,
peui tut-un a s'ambrojrìa,
a sa pa costi mainagi, 96

sot le fnestre dle *Matlòte*
fòra d'pòrta ai presdisné,
com ariva d'serte vòte
për podeisse incontré. 100

Né d'*biondin*, né d'*gent da guera*,
né *strangé*, né *provinsiai*,
bin për chila aj fa nen cera,
a lo sa ch'a pòrto d'guai. 104

Lò ch'a conto a son d'paròle,
veno pa dal sentiment;
costa gent ausso le sòle,
chito fina 'l regiment. 108

Ste facende a j'é pa privo
bin për chila aj cado nen,
aj fan por tant com i givo
quand as van *fichesse 'n sen*. 112

Maraman am veno dime
ch's'dev marié la Turinet:
guardé 'n pò s'i son falime,
s'l'era giust ël me sospet! 116

Tard ò tòst a venta vnije,
l'é tut-un as fa nen sensa,
le passion venta sufrije,
pié lo-lì për penitensa. 120

Chi sa mai che batabuja!
che tapagi! che rumor!
com a venta ch'lo-lì buja
e ch'as fassa d'gran calor! 124

Coi ch'a san la vïolensa
e j'interni moviment,
i contrast, la resistensa,
ch'a sconquasso 'l *sentiment*, 128

ch'as figuro che bataja,
che dëstorbi, che sconcert,
che fogheri (mach dë paja)
Teobalda avrà sufert. 132

Ant so-sì l'era novissa,
as dmorava con le buate,
a j'é nen ch'la divertissa,
les ancor i cont dle fate. 136

E peui lì tut ant na vòta,
sauto su, veulo mariela;
figureve 'n pò che bòta,
lo-lì s'ciama ruvinela. 140

A ventava procureje
quaich amis, quaich conossent,
ò quaichun ch'voleiss conteje
quater righe d'sentiment. 144

S'chila a fussa sta prevnua,
tut lo-lì a l'era gnente,
as sarïa d'longh rendua,
pronta, cheta ed obbediente. 148

L'é tut-un, adess l'é faita,
me consèj valo pi nen;
son content ch'a sïa andaita
la facenda così ben. 152

A dëspet d' coi *dromadari,*
inimis dël vòst boneur,
ch'son sfrontà com d'urinari,
pròpi na për fé 'l porteur; 156

voi adess i sè contenta,
j'aitri d'rabia as mangio i dì,
a l'è d'mérit, così venta
moché 'l nas a sti *sturdì*. 160

Vòstra sòrt a l'é decisa,
i lo vëddo già d'avans:
voi sarè n'autra Eloisa,
mi scrivrai ël vòst romans. 164

Còsa servlo fastidiesse,
për quat dì ch'i soma a st'mond;
s'i savoma nen gavesse,
tard ò tòst j'andoma a fond. 168

Ant le còse aj va d'*adressa*,
voi av manca nen d'talent,
conserveve mach l'Istessa
e vòst cheur sarà content. 172

I savrì che l'*incostansa*
lassa peui mila regret,
leva fina la speransa,
a fa perde 'l bon concet. 176

Venta nen ch'l'Amor a sia
un caprissi *passagé*,
lo-lì passa e vòla via,
com s'a fussa un messagé. 180

Venta prima analiselo
col tal òm ch'a pias a l'euj,
'nta conòsslo dnans d'amelo
përtan nen pentisse peui. 184

Ma për-aut quand un'a treuva
n'òm onest, un ver *amis*
e ch'lo-lì as ved an preuva,
a l'è 'n don dël Paradis. 188

Lò ch'a fa la vita bela
a l'é avèi ël cheur an pas,
e aj va për coronela
col soget ch'a noi an pias; 192

ma a venta consacreje,
'l cheur, la vita, 'l nòst pensé;
a col-lì venta giureje
d'sempre amelo e mai cessé. 196

Voi i manche d'*esperiensa*,
scoté bin costi consèj;
j'heu parlave an confidensa,
ma i vedrè s'a sarà vei. 200

Steme alegra, e sempre ardìa,
a vòst spos vorèije bin;
la promëssa a l'é compìa,
mia canson a l'é la fin. 204

Uno dei primi componimenti scritti dal C. (aprile 1796). Venne pubblicato per la prima volta nelle *Spigolature* del 1905. Diamo qui a pag. 4 una riproduzione di parte del relativo autografo. Il fac-simile venne già compreso nel prezioso fascicolo di Agostinetti-Armando, per concessione del prof. Lorenzo Camerano.

Verso 3: *rusa*, astuzia. — V. 6: *sfurnià*, uscite dal nido. — V. 22: *teston*, « moneta d'argento di Piemonte, che era la quarta parte dello scudo di Savoia ed aveva valore di lire una e centesimi settantasette e mezzo » (Zalli). — V. 26: *bran, bren*, crusca; *eva bianca*, acqua con farina per i cavalli. — V. 27: *bojron*, beverone.

— V. 29: *desbutrìa*, disgusterei. — V. 50: *gnëcche*, stantie. — V. 72: *con un'aria misteriosa*, si riferisce a *Tòta Turinèt*. — V. 76: *pié 'n scapuss*, innamorarsi. — V. 82: *ranca-cheur*, rubacuori. — V. 84: *scarnifleur*, scroccone, qui per cavalier servente. — V. 88: *la Tromba* della fama. — V. 92: *litrin*, biglietti amorosi. — V. 96: *mainagi*, maneggi. — V. 109: *privo*, pericolo. — V. 131: *fogheri*, incendio. — V. 147: *d'longh*, subito. — V. 156: *porteur*, bussolante. — V. 169: *adressa*, disinvoltura.

Sonet.

A l'era su la fin dël meis d'gené
quand i cunij comenso a fé l'amor;
Cunietti, ch'as trovava d'bon umor,
a dis: — A l'é tut-un, im veuj marié! 4

A l'è peui temp ch'i pensa a propaghé
sul serio e an bona forma i sucessor:
Le Muse a son d'barache, e a sté con lor
un chërpa com le siale për canté. 8

Peraut ël matrimòni am fa saruss,
pensand che d'vòte mai ant l'andé a gioch
la mia verginità feissa në scruss;

i me polpiss *cependant* son nen d'bioch; 12
e për maleur s'i pieissa në scapuss,
mi preuvo ch'i burlava, e chi s'n'anmoch!

Del 1804 è questo sonetto tolto dall'opuscolo: « *Per le avventurate Nozze dell'avvocato Capo-Battaglione Leopoldo Cunietti e di Carolina Demaria. Congratulazioni epitalamiche. Anno XII. Dai tipi di Felice Buzan* ». Fu rintracciato e pubblicato dall'Armando e dall'Agostinetti nelle *Spigolature* (pag. 26).

Verso 9: *saruss*, allegamento dei denti, qui fig. per spavento, paura. — V. 12: *scruss*, scroscio, qui per qualche brutto scherzo. — V. 13: *bioch*, stoppa. — V. 14: *scapuss*, inciampo; *pié në scapuss*, incespicare. — V. 14: penso di aver scherzato e me ne infischio.

A un scolé d'Zenon arsussità ch'a l'é pa d'vaire.

(DIATRIBA)

Amor ferisce i cuori e l'inguinaglie.
ARIST.

É-lo vèi compare *Giòrs*,
ch'an fasend un cert ë-sfòrs,
son scapave ant un moment
le budele con l'oment? 4
E ch'i vòstri genitai,
nen suefait a sto travai,
sganghérà tuit da na banda
l'han dovù tajeve a randa? 8

Guardé lì che acident
aj capìta a cola gent,
ch'a conservo di vint agn
sò pusslage con j'aragn. 12
L'é për vòster stoïcism,
ch'a l'han daje l'ostracism
a lò ch'voi j'avije d' mej,
ai lustrìssim vòstri frei! 16

Ma për aut sté d' bon umor
ch'a l'han dajlo con onor;
ocorend, un dì ch'i sòrti,
ij vëdrè là sot i pòrti, 20
sota i pòrti d'Piassa d'Erbe
con le coje d'*Males-Herbes*
a parlé d'leteratura,
cioè mai dla ligadura. 24

L'è un tablò ch'a inteneria
vëdde là Filosofia,
assëtà sui pé dël lèt,
suesse j'euj col fassolèt 28
e d'na man porté 'l sirin
për fé ciair al bisturin,
ch'a squartava indegnament
ël coram dël sentiment, 32
i sonaj e l'*Epiploon*
al dissépol dë Zenon,
ël qual sensa dëscomponse
l'ha përdù circa quatr onse 36
tra testìcol e risela,
sto filòsofo Brighela.

A smijrà forsi nen vera
che cojon coma ch'a l'era, 40
dòp sufert l'amputassion
peussa ancor esse cojon:
Ma com veuli ch'lo-lì basta,
s'a l'é tut dl'istessa pasta? 44
Dal talon a l'occiput
ël cojon j'é daspërtut.

E për devne tòst na preuva
sentì sì n'idëa neuva 48
(chërde nen ch'iv conta d'cagne):
Veul pi nen ch'aj sia d'montagne,
tute j'Alp, le Cordiliere
chiel a dis ch'a son d'chimere, 52
e guardandje com frïaje
con un sofi l'ha nëttiaje.

L'é për nen ch'a lo ambarasso
quand i sò fagòt a passo, 56
andasend, com chiel as vanta,
bërliché la Tera Santa.
So-sì preuva a maravija
che scolé Zenon l'avìa! 60
L'ero d'gent (i dio nen mal)
da mandesse a l'ospidal.

Hus Augusto, figlio di Gio. Francesco Agostino, successe al padre nella carica di maestro di ballo di corte (a lui forse il C. allude nel v. 19 della Ode sulla vita di campagna). Noto a Torino come destro Girella politico, dopo aver occupato diverse cariche, finì al soldo della polizia francese. Pubblicò numerosi libelli (oltre 90!), tra i quali un foglio volante « *Au célèbre professeur de chirurgie Rossi, tribut public de reconnaissance du ressuscité A. Hus. An. X* ». Il Calvo colse la felice occasione per colpire con una gustosa satira l'operato (di ernia inguinale), il chirurgo Rossi e l'assistente Rulfi (*Filosofia*). Probabilmente nelle due ultime strofe il C. allude ad altro scritti dell'Hus, tra i quali certo a:« *Les Alpes illustrées à la fin du XVIII siècle ou trois penseurs* (Botton, Botta e Giulio) *nés au pied des Alpes et devenus célèbres. Paris* ». Si può presumere dalla data del foglio volante dell'Hus, che la Diatriba sia stata scritta nei primi mesi del 1802.

Verso 4: *oment*, term. anatom. omento, in piemont. *risela* (vedi v. 37). — V. 12: Nota del manoscritto originale (Bibl. Reale di Torino): « Conservant à 19 ans l'empreinte virginale ». — V. 13:

Nota del ms. orig.: « Mon âme a montré un stoïcisme qui n'aurait pas été indigne du Portique ». — V. 21: *Piassa d'Erbe,* l'attuale Piazza Palazzo di Città. — V. 24: *ligadura, ligadure,* cinto erniario. — V. 26: *Filosofia,* il medico Rulfi (v. l'*Artaban*). — V. 29: *sirin,* candela. — V. 34: Zenone, filosofo stoico. — V. 36: Nota del ms. orig.: « L'Epiploon, dont on fut obligé d'en retrancer une portion de 3 à 4 onces ». — V. 51: Nota del ms. orig.: « Il n'y a plus d'Alpes ». — V. 58: Nota del ms. orig.: « Paris, Cité Sainte de la philosophie ».

Contra 'l médich Archini.

FRAMMENTO

E dòp quand un sacagnin,
un abòrt dë la natura,
un autòma, un galopin
veul parlé d' leteratura? 4

Un savat ch'a sa nen lesi,
fieul d'na cossa e d'un codògn,
ch'a l'é médich për despresi,
(e Dio guarda avèine bsògn!) 8

a pretend fene comprende
ch'a sa scrive d' medicina?
D'coste cuche an dà d'intende,
cola bestia da bascina? 12

Chiel a parla al *biondo Apollo*
com s'a fussa sò cusin,
col la lira *appesa al collo*
che bel vëdde ël grand Archin! 16

Ventrìa pròpi coronelo
d'feuje d'cossa e d'feuje d'mlon,
pié na còrda e peui gropelo
con ël Pégaso al grupion. 20

Affine per l'ispirazione alla precedente *Diatriba* è questo frammento d'una satira contro il medico Luigi Archini, autore dell'opuscolo *Observationes in morbos, quibus affligebantur Cives Taurinenses anno* 1795, *semester primus,* dedicato al Malacarne e pubblicato anonimo nel gennaio dell'anno 1796.

Non è pervenuta fino a noi l'edizione originale, nè altra integra. Abbiamo tolto queste cinque strofe dalla Vita del C. scritta dal Brofferio per il *Museo Scientifico;* dalla stessa fonte le ricavarono l'Armando e l'Agostinetti.

Verso 1: *sacagnin,* vedi nota al v. 72 della favola III. — V. 12: *bascina,* bardella, specie di basto senza arcioni.

Avis al Pùblich.

A l'era scrit su tuti j'Armanach,
ch'ai 11 dë Fevré circa 'l mesdì
la Luna avria butà 'l Sol ant ël sach; 3

ch'j'osei sarìo scapà tuti sburdì,
ch'j'avrisso vist le stèile, e dla giornà
i Pipistrei e i Cioch sarìo surtì; 6

che in-soma tuti noi l'avrio giugà
a cheuit e a catòrba, com a fan
là-giù ficà 'nt ël Limbo le masnà. 9

Le gent l'han chërdù lò, ma l'é stait van:
Tuti a guardavo an su, gnun l'ha vist nen,
e tuit l'han dit j'Astrònomi d' Bagian; 12

però 'l mond s'é inganasse, e mi iv preven,
ch'essend ël temp tut nivo e mes piovos,
a l'han difert lo-lì për Saba ch'ven. 15

E ant lò mi i treuvo nen dë strepitos:
venta adatesse ai temp, e tuti a san,
che i gran Pianeta soens son caprissios; 18

così stupive nen, se maraman
i treuve ant j'Armanach dle predission,
le quai për nòst maleur as n'andaran 21
ansem a tante d'aitre an perdission.

Questo *Avis al Pùblich,* pubblicato in foglio volante nel 1804, a proposito dell'eclisse solare annunziato per l'11 febbraio dello stesso anno, è uno degli ultimi componimenti del Nostro. Il Brofferio lo riportò nella sua *Vita* del C.; l'Armando e l'Agostinetti pure lo pubblicarono nelle loro *Spigolature,* riproducendolo dall'edizione originale, che porta in fine l'indicazione seguente: « Stampà da Maté Guaita vsin a san Dalmassi. »

Verso 6: *cioch,* barbagianni. — V. 8: *giughé a cheuit,* giuocare a rimpiattino; *giughé a catòrba,* giuocare a mosca cieca. — V. 19: *maraman,* qui talvolta, ma comunemente « denota tema di un avvenimento funesto o contrario e vale per: forse chè, se alle volte, può per mala sorte accadere che » (Zalli). (Forse da *mala man,* mala sorte; il Levi lo fa derivare variante di *manaman,* propr. a mano a mano). —

Parte IV

AJ VEN PËR TUIT LA SOA
osia “Artaban bastonà„

COMEDIA

an ocasion che 'l MEDICH GIULI
un di prim birbon del pais
a l'é stait ben bastonà
sot i pòrti d' Po
da
SIOR SESCA
ai 7 mars 1804
con sodisfassion universal.

La medaglia qui riprodotta è copia fedele di quella disegnata su di un manoscritto della Biblioteca Reale. In essa il vocabolo OCIIS sta per OTIIS. — VAPULO indica *sono battuto* (dal De Mauri, pag. 63).

A questa medaglia si riferisce una lettera del 5 germinale anno XII (26 marzo 1804), indirizzata dal Colonn. Boisard, comand. la 27ª Legione della Gendarmeria Nazionale al Gener. Menou, Amministratore Generale della 27ª Direzione Militare; ritrovata da Armando ed Agostinetti tra le carte dell'Archivio di Stato Torinese e pubblicata sulle *Spigolature* già citate. La lettera dice che varie persone «si propongono di far coniare in piombo [la] medaglia [e di] far stampare una commedia, in due atti, scritta

in versi ed in piemontese; il tutto in apologia dei maltrattamenti subiti dal Medico Giulio; eccessi che si propongono di rinnovare tanto verso di lui che verso gli altri Membri del Governo Provvisorio esistito in Piemonte. La commedia contiene anche un'amara critica della condotta dei suddetti ex Governanti».

E' facile così stabilire che l'*Artaban* è stato scritto esattamente nel mese di marzo 1804, un mese appena prima dell'immatura morte di Edoardo Calvo.

La chiave dei nomi, da noi riprodotta nella pagina seguente, non venne data dal Biondelli nella prima edizione, ma solo più tardi dal Manno nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* (I, 756).

Il Manno pubblicò anche un *fac-simile* della famosa medaglia, leggermente diverso da questo, copiato a cura del De Mauri dalla ora introvabile miscellanea della Bibl. Reale.

Anche le intestazioni, abbastanza copiose, sono da noi riprodotte, sulla traccia del De Mauri e del Collino (pagg. 142 e 143), dalla copia manoscritta della Reale, da essi potuta consultare negli anni addietro.

La stampa dell'*Artaban*, che doveva farsi nel 1804, fu rinviata forse in seguito all'intervento della gendarmeria francese (cfr. Rapporto Boisard). Il lavoro ebbe però subito egualmente larga diffusione, attraverso numerose copie manoscritte.

Assion tragicò-còmico-buffo-filosòfico-poética an doi at rapresentà al viv sensa mùsica ai 7 d' mars 1804 (16 ventos, an XII), sul gran teatro dël mond, da replichesse a richiesta universal.

Castigat verberando mores.

TAVOLA DEI PERSONAGGI
(colla chiave dei nomi)

Personaggi	Chiave
ARTABAN, òm fier e insolent përvenù a fòrsa d'intrigh, d' càbale e d' tradiment al quasi regno di Mamaluch ansem a	*Médich Carlo Giuli* (*I tre Carli.*)
MUSTAFÀ e (sò degni colega.)	*Carlo Bossi* (*I tre Carli.*)
BAJAZÈT (sò degni colega.)	*Médich Carlo Botta* (*I tre Carli.*)
GIUSTISSIA	*Sior Sësca (Firmino Sesca).*
FILOSOFÌA	*Médich Rulfi.*
RAPINA, finansié.	*Cont Ciabrera (Conte Sen. Chiabrera).*
IPERBOLE e (ussié.)	*Cavajer Ceppi Baireul (Bajrols).*
IRONÌA (ussié.)	*Ferrero, novod d' Baudisson.*
LUSSURIA, confident d'Artaban.	*Médich Anselm (Anselmi).*
SOSPET (Consié dë Stat e Grandi dël regno Artabànico-Mammalucco.)	*Baudisson.*
ORGOGLIO (Consié dë Stat e Grandi dël regno Artabànico-Mammalucco.)	*Médich Balbis.*
IPOCRISÌA (Consié dë Stat e Grandi dël regno Artabànico-Mammalucco.)	*Braida (Senator).*
LIVOR (Consié dë Stat e Grandi dël regno Artabànico-Mammalucco.)	*Costa.*
EPIPLON e sò pare, filòsofi.	*Hus pare e fieul, verberati.*

Una bela Giòja, ch'a parla nen.
Comparse, ch'a parlo nen.
Pòpol Sovran, ch'a chërpa d' rije.
Miseràbil, ch'a pioro.
Comparse fugitive.
Dòt, Sapient, Leterati e Ciarlatan — che *rumores fugiunt.*
Comparse imaginarie.
Armada d' tuti coi ch'a son stait beneficà da Artaban.

La sena as supon ant ël paìs di Mamaluch smamalucà, da la stòria di quai a l'é tirà la present assion, scrita a bela pòsta dal célebre magìster Esperiensa, *autor dël tratà interessant ch'a l'ha për tìtol* « Con ël temp e la paja i nespo maduro ».

AT PRIM

Sena prima.

La sena rapresenta adess una gran piassa,
s'osserva da una banda na cesa, as treuva an fassa
un porticà spassios dov as fa tuti i dì
mercà dle siole, dl'aj, di còi e che seu mi,
dacant a j'é un palass guarnà da sentinele:
a l'é lì drinta ch'àbito cole tre giòje bele.
Apena as deurv la sena as ved na procession
di mamaluch ch'a marcio tuti con d'petission. 8
Chi va ciamé giustissia, chi va ciamé pietà,
un aut misericòrdia, un aut la carità,
e tuti s'ancamino ùmil com tanti can
vers ël palass dov àbita dispòtich, Artaban.
Treuvo, caland le scale, d'aitri con facia smòrta
ch'aj dìo: — Vansé la pena, sì la giustissia é mòrta!
Ma pur con la speransa d'esse pi fortunà
a séguito e a s'avanso coi pòvri disgrassià. 16

Sena seconda

La sena a rapresenta adess doi stanse vsin,
ma doi ussié sla pòrta na separo i confin.
La prima, l'anticamera dël Pòpolo Sovran,
ch'a fuma e ch'a desìdera l'udiensa da Artaban.

Antorn a le muraje j'é scrit su d'gran cartei:
« Sì tuti i comandoma, i soma tuti frei »;
ma 'ntant da vsin dla pòrta ch'a l'autra dà l'ingress
Ipèrbole e Ironia a dan a gnun l'acess, 24
disend a chi s'presenta: — Cost-sì l'é un temp d'aspet;
adess Artaban s'òcupa an Comità segret,
tratand j'afé dë Stat a va nen dëstorbà,
a s'òcupa dla pùblica adess felicità.
Coste e mila aitre fròtole tant për tratnije aj dis
Ipèrbole, e Irònia grignand sot ai barbis.
Ant la seconda stansa dël Comità segret,
j'é Mustafà, Artaban, Rapina e Bajazèt. 32
An mes a j'é la taula prontà për le sedute,
a j'é d'capon ansima, d'zibié, d'pastiss e d'trute,
d'sorbèt e d'confiture, tute sòrt d'vin pi bon,
tut lò ch'as treuva ansoma pi d'fin ant la stagion.
Ant un canton për tera j'é tanti sach dë dné.
S'un pcit taulin a còmputa Rapina 'l finansié,
ch'a s'aussa e peui a dis: — Ël cont va bin ch'l'é giust,
ël quat j'é 'nt ël sent mila, vint e singh vòlte giust. 40
Sentiend lo-lì Artaban, ch'an bona companìa
a sta d'un bon capon fasend la notomìa:
— Rapina seve mat, aj dis, j'avì falila,
a l'é për tre ch'as dev divide sti sent mila. —
— Ël quat j'intra për gnente, geneuria malandrina?
Tòch d'un cojon, — an còlra rëspond alor Rapina,
— e pènses-to ch'i veuja per ti mach fé la papa?
I sai nen còsa an tena, e s'la passiensa m'scapa... 48
Da na paròla a l'autra së scaudo ch'a smìo d'mat,
a son lì për tiresse quasi ant la facia i piat;
ma Mustafà, ch'a l'é pi furb e pi prudent,
aj fa segn d'apasiesse përchè d'là j'é dla gent,

e aj dis: — Për costa vòlta Rapìna a l'ha rason,
a l'é giust ch'as divida la torta an quat porsion;
an verità as lo merita, l'é un bon rufian da dné,
chërde a sarìa dificil trovelo a rimpiassé. 56
Un boconin parèj ogni singh dì é-lo poch?
Su l'istess pé s'a séguita l'avrà sempre sò tòch.
Capacità, Artaban dà na fërtà ai barbis;
— Ven sì, Rapina, basme, tornoma bon amis! —
Mentre a son tuti quat ch'a mangio ant na scudela,
për na segreta pòrta j'intra na giòja bela.
— Adess i son da chila, i beivo mach na vòta,
dis Artaban, — Lussuria, compàgna d'là sta tòta. 64
Ma intant a son tre ore ch'i pòvri Mamaluch,
ch'as treuvo ant l'anticàmera, a bajo astà su 'n such,
aspetand ch'a finissa con col dovù rispet
la gran seduta màgica dël comità segret.
Quaidun ch'l'é vnù sla pòrta l'ha praut sentì d'armor,
n'aut ch'l'ha nas longh aj smija d'sentì quaich bon odor,
un a comensa a dilo a n'aut pian ant n'orija,
ant un moment un mórmora, n'aut giura e n'aut
[bësbija. 72
Ipèrbole ch'a osserva tuti coi moviment,
fà finta d'gnente e a sghija lesto da là un moment,
— Padroni, ch'as dësgagio. ch'a veno an sà marlait,
s'd'nò i mamaluch a intro e aj ciapo lì sul fait. —
Alora tuit esclamo: — Oh, che fotù mësté
l'é mai col d'esse prinsi, as peul pi gnanch mangé.
Dije ch'adess j'andoma. — E li zìchin-zichèt
fan disparì la taula e porté via i taschèt, 80
e peui as vesto tuti dël manto dl'impostura
e da grand òm d'afé compono la figura.
D'antorn për feje cort a l'han për consultor

Sospet, Rapina, Orgòglio, Ipocrisia, Livor.
I Mamaluch s'inchino sporzend soe petission,
e lor fan grassia d'pieje con aria d'protession.
As degno gnanca d'lesje, tant men d'sentì parlé,
ch'a veulo nen risponde për por dë straparlé. 88
— Guardreu, vedreu, pensreu, torné da sì quaich dì. —
E vansé pur la pena, che tant n'avrì pa d'pi:
S'as trata d'na bon òpera con certa sòrt dë gent,
ël temp futur j'é sempre, ma j'é mai ël present.
I pòvri Mamaluch vëdend che l'asnarìa
comensa andé a l'incant mot-ben d'pi ch'a bsognrìa,
dan un ricors a Giòve pregandlo për pietà
ch'aj lìbera un pò duna d'coi trè can anrabià. 96
Giòve, ch'l'era già gonfi, savend che s'a podìo
da 'n Cel volïo sbatlo e fesse lor trè Dio,
s'arlama un pò le braje e con un ton serios
a dis: — Dla mia Giustissia osservé un colp famos.
I vad trateje adess com j'hai tratà i gigant. —
Dit lò, a lassa core un pat altisonant,
ch'a strissia, ch'aj precìpita sla testa come 'l tron,
aj fot giù da sul tròno e aj fà resté cojon. 104
I Mamaluch anlora resto smamalucà,
e quand un d'coi tre a passa për lì ant una contrà
as buto tuit a rije, e quand aj son davsin:
— Ecco un d'coi prinsi, — a dijo, — ch'a son dventà
[Arlichin.

AT SECOND

Sena ùnica.

As vèd na gran contrà con d'pòrti fin al fond.
Dnans al tempio d'Minerva aj va su e giù d'gran mond.
As les tacà ai pilastr un scrit an italian:
Aj ven për tuit la soa, s'l'é nen ancheui, doman. 112
La volp a perd ël peil, ma perde 'l vissi, ohibò!
Tut ait sarìo confus, ma l'Artaban, sornò.
Chiel ch'a l'ha i dné s'n'anfot, pi fier ch'un aso mul
a marcia, ch'la camisa aj toca gnanca 'l cul,
e sentiend ch'le sacòce a son tut aut che fiape,
a va ch'a smia ch'a taja fin l'aria con le ciape.
Col cert scrit ch'a s'osserva tacà 'n tuit i canton
a écita 'nt ël pùblich d'diverse riflession. 120
Generalment as dis: — Ah, se lo-lì s'avera,
miraco, ma quaicun ch'a va con aria fiera
msurand con insolensa da cap a pé la gent,
miraco tanti làder, ch'a vivo impunement,
tanti G..., ma còs val-lo? A l'é bele fotù,
l'é mòrta la Giustissia, e chi l'avù, l'avù.
Sentiend tante bestëmmie, ch'as dis për la sità,
un'òm sessagenari, con doi gran sign crosià, 128
— Nò, nò, ch'a l'é nen mòrta, — a dis, — l'é n'eresia;
peul nen murì Giustissia, quaich vòlta l'é andurmia,
ma l'é tant pi terìbil quand pi l'é tarda, e as treuva
d'vòlte gnanch un ch'ij pensa, i na vëdré la preuva.
Aj passa lì ant ël mentre con n'aria da scopass

fier Artaban, pretend, ch'aj cedo tuti 'l pass.
Col va, aj pensa gnanca, chiel d'fot aj dà un buton:
Alor ël vej as vira, e con un bon baston 136
su cole ex-regie spale, invidia di porteur,
aj mòla na quatrena d'sarache pròpi d'cheur.
Chiel as jë suva tute, voreisslo dejne ancora,
una ch'l'é una as peul disse ch'a va nen an malora.
As forma ant un moment d'antorn una corona
dël pòpolo sovran ch'lo guarda e lo cojona.
(Cost-sì sarìa 'l moment d'fé vëdde a l'evidensa
ch'avì l'amor dël pòpol, la stima e confidensa; 144
ma a son tute busìe, la còsa a l'é contraria,
di vòstri amis l'armada l'é mach imaginaria.)
Durvì 'n pò j'euj na vòta, guardé che dël vòst mal
tuit rijo e crijo: Réplica a richiesta universal!
Tra le risade, i réplica e i son dle bastonà
as sent lontan doe ìsole d'tapage ant la contrà;
Filosofia, ch'as treuva da lì doi pass lontan
a ca d'Minerva, a ciama che diavo é-lo ch'a fan. 152
E 'ntant, com a l'é fomna, curiosa mancomal,
cor pr'andé duna a vëdde, ma quasi ch'aj ven mal
quand ch'a sent ch'un filòsofo dla pòsta d'Artaban
a l'é stait sot ai pòrti rosà giust com'un can.
Filosofia esclama, giurand auta vendeta:
— S'as na dà nen d'esempi perìcola la seta.
Su feve anans, ò dòt, filòsof, ciarlatan,
vnì a vendiché le spale contuse d'Artaban! —
Ma tuti coi padroni studiand i vers d'Caton, 160
scapand j'armor s'la sbigno daré dël prim canton.
— Poltron! — Anlora esclama Filosofia sdegnosa,
— Fòra voi-aitri donque, ò Gioventù studiosa,
voi-ait ch'un dì pr'un ors sè fave tant d'onor,

i vendicrè voi-aitri l'insult d'un Professor! —
Respond un d'coi Bardassa, ch'a l'é pi che j'aitri ardì:
— Noi-aitri is sentirìo d'fé lò ch's'é fasse un dì,
ma adess con vòstra *venia*, sora Filosofìa, 168
sufrì ch'iv dìo ch'la causa a l'é pa pi parija;
anlora ant ël liceo vorìo fé n'ors balé;
ël bal lì sot i pòrti, l'é nen di nòstri afé.
Piena d'sospet e d'rabia Filosofìa e d'sagrin,
as mòrd i pugn, a smania, a së scarpenta 'l crin.
Vëdend na tal catàstrofe pià da la compassion,
seurt da na spessiarìa Filòsofo Epiplon,
aj ven apress sò pare con un sanin d'cordial, 172
Filosofìa lo ciucia, aj passa un pòch sò mal.
Alora col Filòsofo: — Mia cara avèi passiensa, —
aj dis, — noi ch'iv parloma, parloma pr'esperiensa.
Col tal ch'a smija un vej, ch'l'ha dait le bastonà,
l'é la Giustissia stessa, l'é na divinità.
Col sò baston l'é n'Égida ch'a fà resté impietrì;
me pare lo peul dilo, i v'lo peuss dilo mi.
Lassé donque ch'a fassa Giustissia tut sò cors; 180
a voi còs mai v'ampòrtlo ch'a galvaniso un ors? —
Filosofìa convinta a lassa andé l'impegn,
a pensa d'riservesse a quaich afé pi degn.
An mes a le risade da l'ira sofocà,
ciapa Artaban la pòrta e va piorand a cà,
a fesse bassiné dòp cola fiera unsion,
ch'a l'é lò ch'j'andasia për felo Re dabon.
I spetator a vénero la Providensa eterna, 188
ch'a coi ch'son degn dla pena a temp e leu aj la guerna.
Giustissia a cambia d'forma, mostrand so ver aspet,
fasend silensio a tuti proclama sto Decret:

Considerand ch'am ordina sovens pr'un fin profond
la savia Providensa dë scomparì dal mond,
quantonque lo-lì a sìa për vëdde solament
fin dova a peulo gionze i vissi d'certa gent,
ch'aj lassa a bela pòsta empì la soa misura, 196
ch'aj paga d'vòlte tard, ma aj paga con usura;
ch'as ved an conseguensa le birbe a trionfé,
quantonque i sò trionf a peusso nen duré.
Con tut lò tant ancàpita ch'i bon as treuvo opress,
contra dël Cel a mórmoro, com'a càpita adess,
ch'ben che doi aitri esempi già l'an passà sìo dasse,
sì pòchi pass lontan, as son nen emendasse
coi certi làder pùblich, coi certi spìrit fòrt, 204
ch'aj dev tocheje a tuti un dì la stessa sòrt,
ch'ansi a fan pes ancora, e che publicament
insulto nen mach j'òmini, ma ancor l'Onipotent.
Considerand ch'a impòrta, s'as peul, prevnì i delit
dagh órdin e i decreto, ch'a vena sùbit scrit
ël fatto memorando, la vergognosa stòria
ch'j'é capità a Artaban; për rendla pi notòria,
ch'a sia scrita an doe lingue tacà a tuti i canton, 212
ch'a deva pubblichela për tut ël mond ël tron,
ch'a tute neuv le Muse as deva desne part,
ch'a sìo informà dël fait tute le siense e j'art,
ch'an cesa fin sui pùlpit as deva publichesse,
dai birichin ch'as deva për le contrà cantesse.
Për rendlo ancor pi pùblich, e për ch'una sentensa
a peussa atesté ai pòsteri j'efet dla Providensa,
i veuj ch'a devo sùbit Poliss e Tribunai 220
pié cognission dël fait, e scrive e fé d'verbai.
Espressamente peuj j'órdino a tuti coi ch'a l'han

da giudiché la causa dël bastonà Artaban,
ch'a penso, an giudicand con ël pi gran rigor,
ch's'aj ven la soa për j'aitri, aj peul d'cò vnì për lor.
Anfin ij dagh licensa a tuti i magistrat,
s'a veulo, d'benedije, ma i veuj ch'a dventa mat
tut òm ch'aj ven an testa, chïonque col sarà, 228
d'leveje da sle spale na sola bastonà.
Comando finalment ch'as deva ant cost pilastr
sùbit muré na làpide d'granit ò d'alabastr,
an su la qual as lesa an litre cubitai:
Speré ant la Providensa, voi-ait ch'i sè ant i guai,
Giustissia l'é nen mòrta, manch ch'un aj pensa as treuva.
I vòst trionf, ò birbe, son curt, n'avì la preuva.
Aj ven për tuit la soa, s'l'é nen ancheui, doman: 236
Ancheui a j'é rivaje la soa për Artaban.
Daré dj'orie tacheve, ò selerà, impostor:
Aj ven për tuit la soa. **Vient pour chacun son tour.**

L'*Artaban* venne pubblicato per la prima volta nel 1853 dal Biondelli nel suo *Saggio sui dialetti*, con una presentazione che tra l'altro diceva: «in esso, oltre al pregio letterario, è da notarsi l'importanza, come storico monumento del disordine, degli abusi e della corruzione del tempo in cui fu dettato, a reprimere i quali furono appunto sempre diretti gli scritti di questo celebre autore».

Il Brofferio dice che il componimento martelliano «ottenea gran voga».

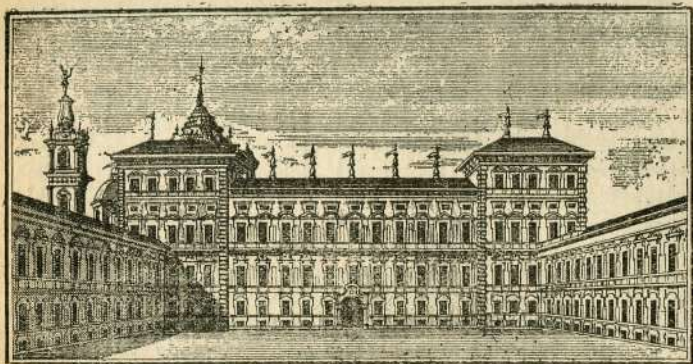
La presente edizione è stata condotta su di un manoscritto finora non conosciuto, in nostro possesso, documento d'epoca che, nelle lievi discordanze dagli altri testi, ci è parso spesso assai più sicuro e conforme allo spirito dell'autore.

Verso 1: *piassa*, la Piazza S. Giovanni. — V. 2: *cesa*, il Duomo. — V. 3: *un porticà*: «Il lato ponente della piazza è adorno di portici, i quali furono costruiti verso il 1622 per ordine di Carlo

Emanuele I, che diede gratuitamente le colonne di marmo bianco, su le quali dapprima si reggevano gli archi... Non è molto tempo che in piazza S. Giovanni si teneva, nei giorni feriali, il mercato di pollame ed erbaggi » (Torricella, *Torino e le sue vie*, 1868, pag. 228). — V. 5: *palass*, il Palazzo Chiablese, fatto edificare da Carlo Emanuele III, allora sede del Governo Provvisorio. — V. 6: *tre giòje bele*, i tre Carli. — N. 16: *a s'avanso*, così nel ms.; il D. M. ha *ass amasso*. — V. 35: *sorbèt*, gelati. — V. 74: *a sghija*, scivola, per sgattaiola. — V. 75: *marlait*, un momento. — da V. 87 a V. 92: Il D. M. ha quest'altra versione:

> « *Ass curo gnanca d'lesie, tant men d'senti parlè:*
> *Guardreu, pensreu, s'ai dio, da sì queich dì tôrnè.*
> *Povri tupin ch'a illudve s'è solit tuti i dì,*
> *vansè pura la peña, che tant n'avrè pa d'pì:*
> *S'ass trata d'na bôn òpera côn certa sort d'gent*
> *'L temp futur j'è sempre, ma mai a j'è 'l present* ».

— V. 96: *duna*, in fretta. — V. 104: Nota dei ms. « Decret 12 germinal, an. x ». — V. 109: *contrà*, via Po. — V. 110: *tempio d'Minerva*, l'Università. — V. 112. titolo della commedia che si rappresentava lo stesso giorno al Teatro Carignano. — V. 115: *aso mul*, ignorante caparbio, secondo il nostro ms.; Il D. M. ha invece *un aso, un mul*. La nostra versione ci pare più conforme allo spirito del Calvo. — V. 125: *tanti G...*, tanti Giulio. — V. 128: *sign*, sopraccigli. — V. 138: *sarache*, salacche, qui percosse. — V. 139: *as jë suva tute*, se le incassa senza fiatare. — V. 144: Nota del ms.: « Discours prononcé par Bossi le 30 messidor, An. x, à la dernière séance de l'administration ». — V. 156: *rosà*, irrorato, qui per bastonato. Altri ms. hanno *fërtà*. — V. 157: Nota dei ms: « Cod. ad legem Juliam majestatis ». — V. 158: *seta*, ital. setta, combriccola. — V. 161: *s'la sbigno*, se la svignano. — V. 164: *un dì pr'un ors sè fasse tant d'onor*, gli studenti torinesi il 30 novembre 1755 si ribellarono tumultuando contro il permesso accordato dall'autorità ad un ciurmadore cremonese, di esibire un orso, un toro ed un cane ammaestrati, nel cortile dell'Università. Lo sdegno degli studenti fu tale che le tende del circo vennero fracassate e « forse la cosa avrebbe avuto un esito lagrimevole, se il Re per consiglio del prudentissimo conte Bogino non mandava sul luogo un uomo grave e di autorità, che rappresentandosi con bei modi a quella moltitudine concitata, ed assicurandola, che il ballo dell'orso avrebbe luogo al

Valentino, la ridusse immantinenti alla calma » (T. Vallauri: Storia delle Università in Piemonte - Vol. III, pag. 166). — V. 166: *bardassa, bardasson,* mocciosi, marmocchi. — V. 172: *sanin,* bicchierino. — V. 186: *bassiné,* umettare. Il D. M. ha invece: *a fesse butè d'giassa s'le marche dël bastôn.* Il verso successivo richiede l'*unsion* del nostro ms., perchè i *Re* si ungono e non si bastonano. — V. 234: *manch ch'un aj pensa,* quando meno lo si pensa.

Palazzo Reale di Torino alla fine del '700 in un'acquaforte di Innocenzo Alessandri, veneziano.

BROFFERIO
SU
CALVO

Il primo poeta dialettale piemontese
UNA VITA ESEMPLARE

Il nome di questo insigne poeta per cui il Piemonte cominciò veramente ad avere come la Lombardia, la Sicilia, la Venezia, la Toscana una eletta poesia nell'idioma natio, mi era divenuto carissimo per molte considerazioni alle quali dopo la letteratura, si associava la politica, non quella che ai dì nostri fa scala ad ignobili raggiratori sulle stupidità delle moltitudini, ma quella dei sublimi sacrifizi che sola conduce alla libertà ed assicura la indipendenza.

Mentre il Piemonte, colla benda sugli occhi accettava allegramente il dominio della Francia e non vedeva possibile altro modo di riscatto in Italia che il patrocinio delle armi Napoleoniche le quali ne tradivano le sorti con insigne slealtà a Campoformio, una piccola maggioranza di Piemontesi onorati, liberi, sdegnosi di viltà, frementi di amor di patria, dopo aver tentato indarno di disingannare il popolo, di risvegliare lo spirito pubblico, si traeva in disparte e protestava contro la usurpazione straniera colla nobiltà del silenzio.

Costoro, come avvien sempre, erano dalla maggioranza Italo-Galla vilipesi, calunniati e posti in derisione. Gli amici della patria, i sostenitori della libertà, secondo costoro, non si trovavano che nelle file dei Buonapartisti. Gli altri cominciarono a chia-

marsi sognatori, ideologi, visionarii; poi si chiamarono birbanti, nemici dello Stato, partigiani dell'Austria; e per raccogliere tutte queste idee in un solo concetto si battezzò il piccolo partito veramente Italiano col nome di Lega Nera. — *Appunto come oggi si fa con quel nucleo di grandi Italiani che hanno impiegata tutta la vita a difesa della libertà: per gratitudine si denunciano come* partigiani dell'Austria *e si chiamano* Rossi.

Edoardo Calvo oggi sarebbe un Rosso, *allora era un* Nero.

Bollente di sdegno e sentendosi atto a trafiggere la viltà e la infamia de' suoi tempi colla satira e coll'epigramma non volle come gli altri circondarsi di silenzio; e le Favole Piemontesi, *che sono tutte proteste di italiana libertà contro l'oppressione francese, fanno testimonianza non solo del suo raro ingegno ma del suo grande animo.*

Bertalazzone e Caldani erano entrambi amici del poeta Piemontese; essi ne conoscevano le vicende, i costumi, il carattere, gli intendimenti; ed io non cessava mai di interrogarli su tutte queste cose del Calvo, alla quale soddisfacevano con molta gentilezza.

Una sera Bertalazzone da me interpellato sull'esilio di Calvo e sulla sua miracolosa salvezza dalle unghie dei Brandaluccioni mi raccontava il seguente aneddoto.

" Nel 1799 il Piemonte, come a tutti è noto, si trovava dilaniato dai Russi, dai Francesi e dai Tedeschi, che col fuoco e col ferro si disputavano una terra inondata di lacrime e di sangue

La capitale era in preda a malvagie turbe che, armate di picche, di forche e di pistole, incendiavano, uccidevano, saccheggiavano.

I francese Fiorella, chiuso nella fortezza, traeva contro i cittadini, mentre i soldati di Swarrow e di Wukassowich nutrivano di frumento i loro cavalli.

*Rigurgitavano le carceri di prigionieri, sotto l'accusa di giaco*binismo; *nelle vie si dava la caccia ai partigiani veri o falsi della repubblica, e si correva sopra di essi come sopra selvaggie bestie; nelle case quelli che avevano riputazione di dovizie, tremavano di essere spogliati, sotto pretesto che fossero giacobini, e le più occulte gole dei monti popolavansi di fuggitivi che cercavano le frontiere della Francia per sottrarsi alle proscrizioni dell'Austria e della Russia.*

Tali erano le condizioni della patria nostra, mentre un giovine

Piemontese, stanco dal cammino, estenuato dalla fame, si traeva a gran fatica su pei burroni del Monte Ginevro.

Già la notte era molto innoltrata. Il cielo era buio, l'aria fredda, il suolo mal certo, allorchè per buona ventura il fuggitivo si trovava in prossimità di una catapecchia, verso la quale, senza esitazione, rivolgeva il passo.

Picchiava due o tre volte, ma non gli era dischiusa la porta. Dubitando che quel tugurio non fosse abitato, già stava il pellegrino per rimettersi in via, ma al gelido vento si aggiungeva una fitta pioggia e da nessun lato compariva un po' di lume, da nessuna parte si scopriva la più lieve traccia di umano domicilio.

Preso il viandante dalla disperazione replicava tre o quattro gagliardi colpi che smovevano la logora porta, e allora gli sembrava di udire qualche sommessa parola nell'interno della capanna, come di persone che stessero deliberando intorno a quello che dovessero fare.

Questa scoperta non è a dire come allargasse il cuore dello stanco viaggiatore il quale, sebbene si trovasse in pericolo di far conoscenza coi malandrini, nello stato in cui era non conosceva peggior nemico del freddo, della pioggia e della fame.

Sicuro di essere ascoltato, tornava a picchiare e diceva con voce supplichevole: — Se siete cristiani, aprite a un povero viandante che ha smarrito il cammino fra questi monti e vi chiede un poco di ricovero e di ristoro.

— Di che paese siete? — Gli venne chiesto di dentro.

— Sono di Cesana — rispose — e vado a Prez ad assistere un mio zio che è caduto infermo. Apritemi e non vi darò incommodo che per poche ore.

A queste parole si aprì la porta. Ma nel tugurio tutto era oscurità e silenzio; così che il povero pellegrino non sapea bene se dovesse inoltrarsi o retrocedere.

— Venite pure avanti — gli disse finalmente un'amica voce — e se la pioggia vi ha sferzate le spalle, procurerò di accendervi un po' di fuoco per farvi asciugare.

Allora il viandante si fece innanzi osservando ben bene dove metteva i piedi e aguzzando le ciglia per iscuoprire, se fosse stato possibile, in qual loco si trovasse e con quali persone avesse a fare. Ma così dense erano le tenebre che nulla si poteva distinguere.

Finalmente potè vedere un montanaro prosteso sul pavimento che soffiava a quattro polmoni per far accendere alcune sarmente gettate sopra qualche carbone mezzo spento.

Ad ogni soffio del montanaro un lieve bagliore rischiarava fugacemente il tugurio sì che il viandante pervenne a scorgere sotto quel tetto, assiso sopra una panca un altro individuo da cui era attentamente osservato.

Il nostro passeggiero era in abito da prete. Il collare, il cappello, il vestito, e persino il modesto contegno lo avrebbero fatto passare per ministro della chiesa agli occhi di qualunque più acuto investigatore dei fatti altrui.

Ma il buon sacerdote all'incerta luce dei riscossi carboni potè osservare che quell'uomo sulla panca ben lungi da rassicurarsi alla vista di un sacerdote, girava intorno inquieto lo sguardo e si turbava in modo singolare.

E questo fu ancora poco.

Vestiva quell'uomo l'assisa di antica guardia reale; così che se uno si turbava, turbavasi l'altro ancor più; la guardia pareva spaventata dalla presenza del prete e il prete sembrava che avesse addosso un nido di scorpioni alla vista della guardia.

Tutti e due si osservavano, tutti e due si scostavano, e forse pensavano tutti e due a svignarsela, allorchè le sarmente si accesero ad un tratto e il tugurio si empiè di luce.

Impallidirono i due sconosciuti e si volsero un ultimo sguardo di diffidenza... — Sono perduto, disse il prete. — Sono fritto, disse la guardia. E tutti e due andavano misurando coll'occhio la porta di quell'antro per farsela a gambe allorchè uno di essi, la guardia, pieno di esultamento, corse verso il prete e gridòc — Sei tu Edoardo?... — Il prete pieno di maraviglia gridò anch'egli alla sua volta: — Sei tu Luigi?... — E si abbracciarono come due fratelli.

Non erano tuttavolta due fratelli, erano due amici, due concittadini, due uomini percossi da una stessa sventura, due Italiani, due Rossi *o per dir meglio due* Neri *che sotto mentito abito fuggivano alle proscrizioni Russe, Piemontesi e Tedesche.*

I due disgraziati si erano fatto scambievolmente paura, credendosi questo inciampato in qualche settario che predicasse la croce contro ai Giacobini, quello stimandosi caduto in potere di qualche sgherro dei novelli conquistatori.

Riavuti dallo sgomento passavano insieme i due fuggitivi qualche ora della notte, e prima che spuntasse il mattino si rimettevano in viaggio alla volta di Brianzone, dove giungevano finalmente sani e salvi.

La guardia reale era l'architetto Luigi Calcina notissimo in Piemonte nelle arti meccaniche ed anche per buoni versi; il prete era Edoardo Calvo".

Vedendo il piacer grande ch'io prendeva a questi racconti volle Bertalazzone farmi trovare un giorno coi più intimi amici del dottor Calvo, dai quali, com'egli mi assicurava, avrei avuto curiose notizie, preziosi documenti e scritti inediti per giovarmene a dettare una biografia del poeta a cui nessuno sino a quel giorno aveva pensato.

In questo intento Bertalazzone mi condusse un giorno alla sua magnifica villa di San Maurizio, detta la Bertalazzona, dove trovai il conte Chiavarina, l'abate Leone, il professore Palmieri, il cavaliere Degubernatis, il chirurgo Giordano e il farmacista Cauda tutti invitati per ragionare del Calvo e mettere in comune le svariate nozioni che ciascuno di essi aveva sulla persona del compianto amico.

Dopo il pranzo, bevendo il caffè sotto il pergolato, fu accordata la parola all'abate Leone che così prese a ragionare:

"Nasceva in Torino Edoardo Calvo nel 14 ottobre 1773 (1). Suo padre Carlo Calvo, esercente la medicina in Cinzano, non volle che il figlio disertasse le bandiere di Ippocrate; e il giovine Edoardo dovette rassegnarsi ai paterni decreti.

" Di qui ebbero cominciamento le sventure del nostro poeta Piemontese, il quale sentendosi inclinato agli studii dell'immaginazione non era niente disposto a imparare una scienza così ardua e così positiva come la medicina.

" A questa ripugnanza, proveniente dall'arcana voce che sente in cuore l'artista, la quale lo avverte di non essere venuto al

(1) Anche il Buniva scrisse 14 ottobre. Ma l'atto di nascita (ritrovato da Armando-Agostinetti, pubblicato nelle *Spigolature*, e qui riprodotto da noi) non permette più il minimo dubbio: la vera data è il 13 ottobre. Venne battezzato il giorno successivo, nella ora scomparsa Parrocchia dei SS. Marco e Leonardo.

mondo per recitare la parte dello scienziato, si aggiungeva un'altra avversione che derivava dalla troppo sensibile natura sua.

" I mali dell'umanità lo affliggevano profondamente. La presenza di un ammalato, la vista di un moribondo gli strappavano dagli occhi le lagrime.

" Come l'avvocato che dee a poco a poco avvezzarsi a vivere nell'atmosfera degli umani guai per osservare le disgraziate controversie dei litiganti con occhio legale, dee il medico avvezzarsi anch'egli al triste spettacolo delle sofferenze a cui questa creta mortale fu condannata per dominare colla mente sopra le umane infermità; e chi non ha dalla natura ricevuto la gagliarda facoltà di imporre silenzio al cuore, o il poco invidiabile privilegio di sentir freddamente le altrui miserie non potrà mai, a dispetto di tutte le sociali transazioni, perfettamente riconciliarsi coi bocconi medicali e con gli empiastri avvocateschi.

" Edoardo, che non era nel numero di questi privilegiati, si adoperava in ogni miglior modo a persuadere il padre di non condannarlo all'esercizio di una professione per cui non si sentiva chiamato.

" Ma le ragioni del figlio si ruppero contro l'ostinazione del padre; e, volere o non volere, dovette il povero Edoardo conseguire la laurea in medicina nella Università di Torino. Di qui avvenne, che se Calvo riuscì a poco a poco a innamorarsi delle mediche dottrine le quali nella teoria sono sublimi e stupende non si accinse pur mai al pratico esercizio senza grandissima rassegnazione; e si sarebbe detto che l'infelice presentisse il fine che gli era serbato nel Galenico sacerdozio.

" Mentre il medico Calvo si andava di tratto in tratto consolando alle fresche ombre del Parnaso delle mefitiche esalazioni dell'ospedale, lo strepito della francese rivoluzione svegliava l'Europa, e dalle Cozie Alpi si spandeva sulle rive del Tanaro e del Po.

" Quantunque la morte di Luigi XVI seminasse lo spavento sopra la terra, non mancavano le politiche dottrine dell'Assemblea Costituente e della Convenzione Nazionale di trovar molti fautori oltre le Alpi e il mare; e queste subalpine valli furono le prime a sentire le scosse del grande cataclisma che doveva sconvolgere il mondo.

" Al prestigio delle liberali dottrine si aggiungeva lo splendore

delle vittorie di Buonaparte, che scendeva come folgore dalle Alpi e innalzava le tricolori bandiere sulle torri di Lodi, di Milano, di Mantova; non è quindi maraviglia se Edoardo Calvo accoglieva anch'egli le feconde parole della Francia e apriva l'animo a italiane speranze.

" La presenza delle armi francesi, le concitate parole dei guerrieri repubblicani, le scaltre insinuazioni di Buonaparte fuoco aggiungevano a fuoco, e in Asti, in Moncalieri, in Alba si manifestarono le prime scintille di un incendio che di città in città doveva propagarsi dal Cenisio all'Etna.

" Se è vero che le rivoluzioni non giovino mai a coloro che le fanno, è vero ancor più che i primi che le tentano sono perdute sentinelle che si consacrano a quasi certa morte; e ciò non mancò di avvenire sulle rive del Tanaro e del Po, dove i rivoluzionari ebbero la peggio e scontar dovettero colla morte, colla carcere e coll'esilio l'infelice ardimento.

" Se Calvo, come sopra abbiamo detto, non era straniero alle opinioni repubblicane che bollivano in Piemonte, non lo era neppure ai moti repubblicani, e fortunato abbastanza per isfuggire alle palle soldatesche e alle sbarre delle prigioni, voltava le spalle alla capitale, e si condannava, la prima volta, a volontaria rilegazione.

" Ebbe tempo in quella fuga a considerare come i francesi che occupavano militarmente il Piemonte ed eccitavano quei caldi moti, rimanessero spettatori indifferenti della pubblica sventura e lasciassero in ballo quei disgraziati che troppo candidamente avevano creduto alle loro parole. E cominciò da quel punto a svolgersi nel cuor suo la diffidenza in Buonaparte e l'irritazione contro il dominio Francese che scoppiò più tardi e fu argomento di quasi tutti i suoi versi.

" Come i fati della Francia prevalessero in Italia, e come il Piemonte si sottomettesse alle fortune di Buonaparte non è duopo ch'io narri; e non è d'uopo neppure ch'io dica siccome mutate le condizioni politiche del Piemonte, mutassero anche le sorti del medico Calvo, il quale ricuperava la patria ed aveva la consolazione di veder trionfante la causa per cui non aveva curato di mettere a rischio la vita.

" Ma poco durarono le sue belle illusioni.

" I Francesi occuparono il Piemonte con idee di conquista, non

con sentimenti di fraternità; invece di dar mano ai Piemontesi per stringersi con essi in domestica alleanza li disgiunsero, li raggirarono, li umiliarono, finchè i disgraziati si videro costretti a supplicare il Direttorio di unire il Piemonte alla Francia, sacrificando il nome, la gloria e la nazionalità Italiana.

" Questa vergognosa dedizione pose il colmo agli sdegni di Calvo, il quale da allora si collocò dalla parte dei buoni e veri e generosi Italiani ripugnanti ad ogni specie di oppressione, e principalmente all'oppressione straniera.

" Perdonatemi se ho dovuto dilungarmi nell'esposizione di questi politici avvenimenti a voi già noti; perocchè avremo da essi la spiegazione delle favole e delle altre poesie di Calvo, del nostro piemontese Lafontaine.

" Il cuore di Calvo era profondamente ulcerato e aveva bisogno di sfogo. L'esercizio della medicina non lo occupava tanto, che seppellir potesse nelle scientifiche investigazioni l'amarezza delle cose presenti. Chiese quindi sollievo alla poesia;

Carminibus quaerens miserarum oblivia rerum;

il qual verso di Ovidio poneva poi egli stesso in fronte alla raccolta delle sue favole.

" Contristato dai politici avvenimenti voleva saettare collo strale della satira la perfidia degli oppressori e l'imbecillità degli oppressi; voleva mettere in evidenza la ciarlataneria dei dottrinarii di allora, gli intrighi dei falsi apostoli, le ipocrisie dei moderati, le macchinazioni degli ambiziosi, e a quest'uopo sentiva la necessità di indirizzarsi al popolo, che i dolori è sempre primo a conoscere, ultimo a maledire.

" Eccovi qui varie poesie inedite del medico Calvo in italiano, in francese e in piemontese, le quali confermano com'egli avesse facilità a scrivere in tutte queste lingue (1).

" Nell'anno primo della repubblica italiana stampava in Milano un poemetto pieno di allusioni alle cose e alle persone di quel

---

(1) Purtroppo di queste poesie non si ha ora più traccia. In italiano non resta che il *Diavolo*, ed in francese soltanto le quattro sestine, senza titolo, che seguono il poemetto italiano e cominciano: *la triste invention de la Croix*. Anche i componimenti piemontesi smarritisi debbono essere numerosi.

tempo col titolo Il Diavolo in statu quo. *Questo primo saggio della musa del Calvo non è veramente gran cosa; ma di quando in quando s'incontrano particolari tratti che fanno presentire l'autore delle* Favole Piemontesi.

"Ma la lingua italiana, lingua scritta e non parlata, che sta nei libri dei dotti e non nella bocca dei cittadini, è forse lingua del popolo?... A questo rifletteva Calvo, quando faceva deliberazione di citare dinanzi al Parnaso Piemontese i nemici della patria sua. Sapeva egli che scrivendo nell'idioma Torinese rinunciava alla gloria di esser letto e applaudito oltre il breve confine del Po e della Dora; ma sapeva altresì che scrivendo in italica favella per le accademie e per le biblioteche non avrebbe nè illuminato, nè educato, nè commosso, nè istrutto il popolo Piemontese, sopra il quale si aggravavano tante umiliazioni, tanti infortunii: e benchè versato nella poesia latina, italiana e francese, abdicò generosamente la corona di italico poeta per meritare la gratitudine del loco natio: magnanimo sacrifizio compreso da quei pochissimi soltanto a cui balenò nascendo il raggio della poesia sorella della gloria.

"Prima di Calvo non esistevano poeti piemontesi, chè volere chiamar poesie i versi del padre Isler sarebbe lo stesso che tirarsi addosso l'anatema di Apollo. Aveva quindi il nostro concittadino il raro benefizio di entrare in una palestra, dove, se non era guidato dalle traccie degli altri, non si trovava neppure in pericolo di ripetere le prove altrui; e qual ventura sia per un poeta lo scrivere nella lingua che ha imparata dalla madre, lo sanno tutti gli scrittori italiani che debbono spendere i migliori anni nello studio della propria favella; e lo disse Vittorio Alfieri colle lagrime che in copia ha versate quando gli caddero la prima volta sott'occhio le favole di Edoardo Calvo.

"Dagli eredi del Calvo, i quali mi furono cortesi di questi documenti, fu conservata un'anacreontica diretta a Giuseppe Grassi, come pure un epitalamio in occasione delle nozze della damigella Teobalda Turinetti coll'intendente Morando, scritta parte in piemontese, parte in italiano. Ma questi versi non superando la mediocrità ed essendo dettati nella prima giovinezza dell'autore, poco gioverebbero alla fama sua. Riferirò le terzine piemontesi sopra

l'eclisse, le quali, oltre ad essere più degne della gloria di Calvo, hanno anche il pregio di qualche storica allusione (1).

" Dopo questi primi saggi, non mai stampati, il medico Calvo innoltrandosi con sempre più sicuro passo nel Parnaso Piemontese, chiedeva ispirazioni alle spiagge della Dora, ai boschetti del Monte, ai viali del Valentino: ed ho per fermo che la bella favola Platon e i Pito *sgorgasse dalla sua mente quando i Piemontesi, acquistata la libertà, e mal sapendo comprenderla e praticarla, ne facevano olocausto, siccome abbiam detto, al Direttorio Francese.*

" I tacchini dopo essersi ribellati ai pollaiuoli e costituiti in indipendenza, mandano delegati a Platone per avere dalla sua sapienza un codice repubblicano.

" Platone scuote il capo perchè sa con che razza di bestie ha da fare, e risponde che i tacchini non son fatti per la repubblica, che per mantenersi in libertà si richiede un gran cuore e un gran senno... E i tacchini, che per superbia non cedono a nessuno, dichiarano e protestano che la loro prosapia ebbe in tutti i tempi la maggiorità e che il mondo in sostanza appartiene ai tacchini.

" Sentite le loro giustificazioni Platone consente a soddisfarli; e dopo alcuni giorni spedisce un messaggio colla notizia

Che 'l còdice l'è fait e l'è finì;
I Pito a sauto d'gòi e s'buto a rije,
Criand tuti d'acòrd: — Presto dov'elo? —
Lese j'articol fòrt, venta sentije!
As buto tuti ansem a scrutinelo,
E peui esaminand a l'han trovà
Che lor savio un fotre com dovrelo.

---

(1) L'anacreontica diretta a Giuseppe Grassi è completamente sconosciuta, a meno che non sia quella *Sui Preive* da noi qui pubblicata per la prima volta. L'epitalamio per nozze Turinetti-Morando è pure compreso nel presente volume, e dell'autografo di esso diamo anche un *fax-simile*. Le terzine sopra l'eclisse portano il titolo *Avis al pùblich*, e sono da noi pubblicate, avuta presente la riproduzione dall'edizione originale — più corretta — fattane da Agostinetti-Armando.

" *Il senso politico e filosofico di questo apologo non ha bisogno di commenti.*

"*Nella favola* I Strunei e i Merlo *il poeta fa allusione ai Francesi, che col pretesto di* organizzare *i paesi conquistati li manomettono e li saccheggiano.*

" *Uno stuolo di stornelli, da molti anni abitante in un vecchio castello, fa molto lieta accoglienza a tre merli venuti da lontano, i quali in contraccambio della ricevuta ospitalità offrono di* organizzare *a loro spese la famiglia e l'abitazione degli stornelli.*

" *Gli stornelli maravigliati di tanta bontà si affrettano ad accettare le filantropiche esibizioni; e soggiungono:*

Ch'as buto e ch'a comenso fin d'ancheui,
Ch'a fasso tut second ai taca 'l verlo;
Lor ait faran da pare e noi da fieui:
Staroma tuti chiet, gnun farà l'erlo,
E nòst boneur i spero ch'a sarà
L'efet dla gran bontà d'lor sgnori Merlo.

" *I nuovi organizzatori cominciano a disprezzare tutto quanto si trova nel vecchio castello. Notissimo è l'intercalare francese* chez nous, *che tanto infastidiva gli Italiani al tempo dell'invasione; e i merli parevano stati a scuola dai Francesi.*

Oibò... so-sì l'è gram... oidè... maipì:
Com'elo ch'iv na stè 'n cost armitagi?
Da noi che diferensa! aut che so-sì:
Da noi tut a l'è rich, tut a respira
La pompa, l'elegansa e 'l pur piasì

" *Dopo aver tutto disprezzato, i merli rubano tutto, e quando non vi è più nulla da rubare, se ne partono occultamente, lasciando i poveri stornelli nella miseria e nella confusione.*

" *A questa medesima epoca vuolsi riferire l'altra bellissima favola* L'Intendent e 'l Poi *che dipinge un amministratore orgoglioso e prepotente, il quale*

Sensa conòsse l'ombra d'sò mestè,
Savend apena scrive e fe sò nòm,
L'è stait an dontrè dì brav finansiè

" Queste favole non erano tuttavolta destinate ancora alla luce; recitavansi sotto voce dall'autore in privati colloquii, o trasmettevansi manoscritte dall'uno all'altro degli amici suoi, colla solita raccomandazione di non propagarle indiscretamente; raccomandazione di cui gli amici fanno poi quel conto che vogliono.

" Intanto i fati della Francia si andavano oscurando. Il conquistatore dell'Italia travagliavasi sopra le rive del Nilo, e gli stendardi della Repubblica scomparivano da ogni parte nella penisola, malgrado l'eroica resistenza di Moreau, di Massena, di Joubert e di Magdonald.

" Occupato il Piemonte dai Russi e dagli Austriaci, i partigiani del Governo Francese costretti erano a salvarsi colla fuga.

" Il medico Calvo, al tempo che descriviamo, era tutt'altro che partigiano della Francia; ma lo era stato nei primi moti di Alba e di Moncalieri, quando i vessilli di Buonaparte sventolavano sulle torri di Cherasco; inoltre se egli, fatto esperto delle promesse della Senna, scostavasi dalla sua causa, non era perchè amasse maggiormente i Russi o gli Austriaci; le sue opinioni repubblicane non erano cangiate; voleva solamente che gli Italiani invece di abbandonarsi ai Francesi si governassero da sè e con nazionali istituzioni.

" Alla partenza dei Francesi Calvo trovavasi adunque nella condizione medesima di tutti gli altri che denominati erano Giacobini; e appena le trombe di Swarow si facevano udire nella capitale, il nostro poeta si rimetteva sul sentiero dell'esilio e perveniva ai confini della Francia per le gole del Monginevro.

"L'esilio non doveva esser lungo. Dalle combattute Piramidi ritornava Buonaparte nella capitale della Francia; con singolare audacia mutava gli ordini governativi, recava in sua mano col titolo di primo Console la somma delle cose, scendeva con poderoso esercito dalle gole agghiacciate del San Bernardo, piombava nei campi di Marengo sopra le schiere Tedesche, e con una sola battaglia restituiva alla Francia la perduta Italia.

" Gli Italiani che avevano seguitate le sorti della Repubblica Francese tornavano dalle vie dell'esilio a salutare le italiche pianure, e per molti anni suonarono sull'Arno, sul Tebro e sul Po i versi commoventissimi di Vincenzo Monti:

Bella Italia, amate sponde,

" Dopo la battaglia di Marengo tornò anch'esso Edoardo Calvo a rivedere la patria; ma le nuove sorti del Piemonte non gli ispirarono maggior fiducia, perocchè non tardò ad accorgersi che non era per restituirla agli Italiani che Buonaparte liberava dai Tedeschi l'Italia.

" Tre partiti si agitavano in Piemonte. I primi volevano essere Francesi, i secondi Piemontesi, gli altri Italiani. A quest'ultimo partito, il più savio ma non il più forte, apparteneva Edoardo Calvo; quindi non è a dire con quale sconforto egli vedesse nominato prima un generale Dupont, poi un generale Jourdan a governare militarmente il Piemonte, benchè loro si preponesse, almeno in apparenza, una Commissione di governo, composta di benemeriti Piemontesi, e poscia una Commissione Esecutiva, alla quale chiamavansi Carlo Botta, Carlo Bossi e Carlo Giulio.

" Non avendo altro mezzo per osteggiare la mala fede dei novelli conquistatori, il poeta ritemprò la sanguinosa penna, e un'altra mezza dozzina di favole sorgeva ad accusare la rapacità francese e la dabbenaggine italiana.

" Alla recente cacciata dei Tedeschi per opera dei Francesi venuti in nome della libertà per fondare una nuova tirannia, alludeva chiaramente la favola I Scalavron e j'Avije.

"Un alveare di api fra di loro divise cadeva in potestà di uno stuolo di mosconi, i quali opprimevano le api e divoravano il miele.

" Le povere api non potendo reggere alla ferocia degli oppressori, spedivano legati ai calabroni nella valle dello schiamazzo (ant la val dël rabadan) *per invitarli a discendere in loro soccorso.*

" Giunti nella valle gli ambasciatori e introdotti alla presenza del grande capitano, così prendono a favellare:

...Se ant vòst cheur ancor ai fuss
Un pò d'misericòrdia e un pò d'pietà
Për tante pòvre avije ch'son a j'uss,
Adess l'è temp d'usela e d'avni là
Con na legion antrega d'tiralieur
Tuti caussà, vistì e bin armà.

Ël cap di galavron Zin-zon-val-fleur
Aj dis: — Ambassador, crussieve d'nen,
Noi soma penetrà d'vòstri maleur.

Risponde a vòstra argìna ch'son an tren
Tuti i me bravi, e voi an dontrè dì
I rivedrè l'auròra e'l ciel seren.

Noi i vniroma espress per custodì
Vòstr'amel, vòstra sira e vòstre ca,
Cioè per libereve e niente d'pi.

" *Contenti gli ambasciatori, fanno ritorno all'alveare e partecipano la lieta notizia. Si rallegrano le povere oppresse,*

. . . . e all'indoman
Sento sonè le trombe vers ponent.
L'armada ariva li tambor batan:
As vëddo contra 'l sol tuti a lusì
J'abitator dla val dël Rabadan.
Taco bataja, e lì i moscon ardì,
Apress es-se difeis con gran calor
A son restà dësfait e sbalurdì;
Ma apena i galavron son vincitor,
A son butasse lor a comandè
E j'han robaje 'l rest ch'avìo ancor.

" *Non del tutto politiche, ma piuttosto morali, o per dir meglio allusive ad alcuni vizii allora di moda sono* La Passra solitaria e *la* Berta, La Cioss e le Pole, 'L Balon volant e le Grue, la Spa e la Lumassa rablòira, Le tre virtù a l'ostaria dla pas.

" *Ma significanti più che mai e più che mai avverse alla straniera prepotenza comparivano* Le Sansue e 'l Bòrgno e I Can e l'Òss, *le quali levavano grandissimo romore.*

" *Come questi versi, pieni di spirito e di grazia, che interpreti erano della italiana indegnazione contro il dominio straniero, eccitassero la pubblica curiosità, non è d'uopo ch'io dica. Immenso era il desiderio di leggerli, e studiavansi a memoria, e facevansi passare di mano in mano con mirabile rapidità, e il nome dell'autore si levava alle stelle, benchè in sostanza, come suole accadere, ciò fosse più per vezzo e per moda che per sentimento di gra-*

titudine verso un concittadino il quale osava sfidare le folgori di una irritata dominazione per non lasciare senza un accento di verità il pubblico infortunio.

" E perchè questa patriottica protesta fosse più solenne e più clamorosa, mandava alle stampe i versi suoi, benchè sapesse quali e quante persecuzioni gli avrebbero chiamate sul capo.

" Essi comparivano infatti nell'anno X repubblicano (1801), senza nome di tipografo, perchè nessuno osava imitare il coraggio dell'autore; e il Piemonte ebbe finalmente un poeta nel dialetto natio.

"Dovea costar cara al dottor Calvo la poetica fronda, perocchè si vedeva per la terza volta obbligato a dar le spalle alla città e a salvarsi dal carcere colla fuga; la qual cosa mostra che le forti e coraggiose verità dispiacciono ai governi repubblicani come ai despotici governi.

" Ci duole dire che la minaccia di arresto contro Calvo provenisse da quella medesima Commissione Esecutiva che vantava tre uomini come un Botta, un Bossi e un Giulio; ma se non potevano quei tre opporsi all'inflessibile volontà del Francese governatore, non mancavano di far avvertito del pericolo il poeta subalpino che non ebbe d'uopo questa volta di lasciare il Piemonte. Gli bastò, per non essere carcerato, di rifugiarsi a Candiolo, nella villa del nostro conte Chiavarina, che non ebbe paura di tirarsi addosso l'ira del governo per essere ospitale verso l'illustre fuggitivo; raro atto e non comune virtù per chi ebbe occasione di conoscere di che sappia in tali contingenze l'umana filantropia.

" Percorso Calvo dalle solite violenze, che vorrebbero assumere aspetto di giustizia, trovò egli difesa ne' suoi concittadini?... Chi lo credesse, mostrerebbe di conoscere ben poco la nostra eroica generazione. Quelli che invidiavano la popolarità da Calvo acquistata si compiacevano internamente della sua sventura; quelli che apprezzavano il suo merito e si compiacevano de' suoi versi dicevano sotto voce che a compromettersi v'è sempre tempo; per ultimo la schiera interminabile degli indifferenti si stringeva nelle spalle e rallegravasi di star bene di sonno e di appetito. E imparino da ciò i poeti a farsi mettere in prigione per divertire il pubblico.

" Pare tuttavolta che questa nuova lezione non bastasse a Calvo per conoscere quanto tesoro di codardia sia riposto nell'uman

cuore. Tanto è vero, che tornato da Candiolo in occasione che pubblicavasi dalla Polizia un decreto contro i cani, non poteva trattenere la penna, e in nome dei perseguitati quadrupedi supplicava il ministro di Polizia a desistere da violenti e arbitrarii atti.

"*Questo scherzo, intitolato* Petission d'i can, *cominciava nel modo seguente:*

Eccelensa, ilustrissim sitadin,
Còsa j'han-ne mai faje i pòvri can
Dël circondari e dla sità d'Turin,
Ch'ai veul tuti massà d'ancheu a doman
Dal pì gròs còrs fina al pì pcit doghin,
Sensa gnanca butè un Consideran,
Cha le për coust ò për col autr delit
Ch'an condana a la mòrt e an a proscrit?

"*Quasi contemporaneamente scriveva le altre note ottave* A Mëssé Edoard, *in cui è fatta allusione alla sua fuga con questi versi:*

E se ti t'ere nen grivoè dla gansa,
A t'arivavo a còl coi di barbis
Ch'at berlicavo bele là ant toa stansa,
E forsi at saria vnute i cavei gris,
E mai pì forsi t'saria vnu 'l gatij
Dë stussichè le berte, i poj e i grij.

"*Questi due lavori, a dir vero, rimanevansi alquanto addietro delle favole, e solo in pochi versi sfavillava l'ingegno del dottor Calvo; ma in contraccambio egli portava dalle solitudini di Candiolo la famosa* Ode su la vita d'campagna, *la quale non esitiamo a chiamare il capo d'opera del nostro illustre concittadino.*

"*Ogni strofa è un quadro di Claudio Lorenese, ogni verso lo diresti una melodia di Donizzetti, ogni pensiero, ogni tratto, ogni accento sembra trasportarci sopra le rive dei ruscelli, o in mezzo ai boschetti della beata Arcadia.*

"*Che ritratto è mai questo del fortunato agricoltore!*

"*In pochi giorni questa canzone suonò sulle labbra di tutti i Piemontesi, e non vi fu colle, non prato, non campo da Susa ad Alessandria, da Mondovì a Vercelli che non fosse rallegrato dalle cantilene svegliate dall'estro di Calvo.*

" Benchè la supplica dei cani e le ottave a messer Odoardo pungessero il dominio straniero assai più palesemente delle favole, non ebbe questa volta il poeta a soffrir nuove persecuzioni: forse perchè erano imminenti i fati Napoleonici, o perchè degli ingiusti e crudeli atti hanno ribrezzo talvolta quei medesimi che sono avvezzi a praticarli.

" Gli ambiziosi avvisamenti di Napoleone già cominciavano a farsi manifesti; già cominciava a sussurrarsi che, non contento della Consolare dittatura, il generale Buonaparte volesse cingere la corona imperiale, e in qual modo suonassero queste vociferazioni all'orecchio del repubblicano Calvo, non abbiam d'uopo di accennarlo.

" Ma, fatto esperto da crudeli disinganni, lo sdegnoso cittadino non volle più questa volta inutilmente cimentarsi con rime e con versi a illuminare il popolo o a correggere la potestà; questa volta il poeta pensò a ritirarsi e a lasciar fare al medico.

" Sebbene sia volgar pregiudizio che un distinto poeta mal possa distinguersi nell'esercizio delle scienze, Calvo provò luminosamente il contrario nell'arduo sacerdozio di Esculapio; e sebbene, come già dicemmo, fosse avverso nei primi anni, perchè dal padre costretto, allo studio della medicina, appena fu padrone di sè, ciò che prima era odioso obbligo, divenne grata elezione.

" Già il dottor Calvo si era fatto lodevolmente conoscere con un dotto ragionamento sopra i veleni animali; già altre peregrine memorie aveva composte sulle malattie del cuore con disegni a penna di sua mano eseguiti, allorchè a tutt'uomo si dedicava al servizio dell'Ospedale di San Giovanni.

" Sebbene mal s'inducesse a credere alla virtù miracolosa del vaccino, che allora cominciava a penetrare in Piemonte, non si opponeva agli esperimenti, colla speranza di essere in inganno. Io non credo, *egli diceva al presidente del consesso di sanità,* io non credo alla facoltà antivaiuolosa del vaccino, mio caro Buniva, ma voglio tuttavolta seguire i vostri consigli e vaccinare anch'io, poichè voi siete persuaso che un giorno recherete vantaggio all'umanità colla scoperta del vaccino.

" Nulladimeno anche fra i miasmi dell'ospedale usciva dalla sua penna qualche poetico lampo. Ne fa testimonianza una satira con-

tro un suo collega, il quale scriveva una diceria parte in versi e parte in prosa contro il professore Malacarne.

" Questa satira, non mai stampata, noi l'abbiamo sott'occhio, e ci duole che troppo giusti riguardi si oppongano alla sua pubblicazione (1).

" E non meno pungente e molto più saporita di questa era la satira che egli componeva per deridere un ballerino (2) *nominato alla carica di bibliotecario, col titolo* — A un scolè d'Zenon arsussità ch'a l'è pa d'vaire.

"Così pure un'altra satira intitolata Artaban bastonà, *ed allusiva ad un fatto di quei tempi, otteneva gran voga; e con non minore curiosità leggevansi due altre canzoni sull'*Impostura e Su le Fie d'arforma.

" Un sonetto pure inedito del Calvo io voglio presentarvi (3). *Egli lo scrisse in Candiolo nella villa del nostro Chiavarina, di cui fece in questi versi il ritratto.*

" Così il dottor Calvo andava cercando sollievo di tratto in tratto colla poesia dalle mediche esercitazioni alle quali sempre più si dedicava; se non che era stabilito lassù che le cure da lui prodigate all'umanità dovessero, ahi! troppo presto, costargli la vita.

" Correva l'anno 1804, e le voci sparse dei progetti di Napoleone per conseguire il trono della Francia e dell'Italia cominciavano ad acquistar credito.

"Calvo, benchè avesse perduto ogni speranza, non poteva udire queste notizie senza profondo dolore; e allorchè nei primi giorni di maggio si interrogavano i comizii sulle sorti dell'avvenire, egli dava il suo suffragio contro Buonaparte.

" Ma troppo bene si accorgeva che i suoi discorsi erano impo-

---

(1) Peccato che il Brofferio si sia limitato alla pubblicazione di alcuni tratti. — Oggi il componimento è irreperibile nel suo testo integrale!

(2) La satira contro Hus è compresa nel presente volume.

(3) L'*Artaban* e la canzone *Su le Fie d'arforma* sono qui ripubblicate; ma l'altra satira *L'Impostura* è rimasta per noi, come per gli altri studiosi che ci hanno preceduto nelle ricerche calviane, assolutamente introvabile. Il sonetto in cui il C. fece il *Ritrat dël cont Ciavarina* è da noi pubblicato precisamente sotto questo titolo (vedi parte III).

tenti a persuadere una cieca moltitudine; e chinando il capo e sospirando, esclamava: Fra pochi giorni vedrò sul trono Napoleone Buonaparte imperatore dei Francesi.

" Ma no che nol vide, e in questo gli fu provvido il cielo.

"Nel 18 maggio 1804 Buonaparte dichiarato era imperatore, e nove giorni prima, cioè nel 9 dello stesso mese e dello stesso anno, percosso dal tifo nosocomiale Edoardo Calvo chiudeva gli occhi alla vita.

" Come fosse lamentata in Piemonte la immatura sua perdita quelli che di persona lo conobbero il sanno: quelli che lo conobbero soltanto nelle opere sue e che sanno come ai poeti rendano tutti giustizia dopo morte, possono agevolmente immaginarlo.

" Se grande era l'ingegno di Edoardo Calvo, più grande ancora era la bontà dell'animo. Schietto di modi, semplice di costumi, caldo di amor di patria, generoso, affabile, mansueto, sincero, e oltre ogni dire benefico, senza neppure ombra delle odierne ostentazioni, il nostro medico-poeta formava la delizia di tutti quanti lo avvicinavano.

" Si osservava con qualche sorpresa come egli così ameno e giocondo nello scrivere versi, non avesse quasi mai il riso sulle labbra e si mostrasse quasi sempre melanconico. Negli ultimi giorni della sua vita, cagione forse le pubbliche vicende, questa melanconia era diventata assai più profonda.

"Pubbliche manifestazioni di cordoglio ebbero luogo sulla sepoltura del poeta. La sua effigie venne disegnata ed incisa dal nostro Palmieri, suo amico del cuore; e per cura principalmente del Degubernatis, Giordano, Chiavarina, Bossi, Martorelli, Richeri, Poggio, Tempia e Penoncelli si ordinava un monumento da erigersi sulla onorata memoria del poeta in questa villa dell'avvocato Bertalazzone, dove tutti ci siamo oggi raccolti per far commemorazione del grande poeta.

" Forse voi saprete da quale ostacolo venisse impedita l'erezione di quel monumento oggi ancora desiderato, sul quale destinavasi l'iscrizione a tal uopo dettata da **Luigi Bossi** (1).

---

(1) Ved. pag. seguente.

" La fama di Edoardo Calvo non potè stendersi dal Po al Sebeto, perchè nell'intento di educare il popolo Piemontese ai sentimenti di nazionale indipendenza preferiva alla favella dei dotti la lingua che questo popolo parlava, per potersi insinuare nella sua mente, per poter discendere nel cuor suo. Ma se ai Piemontesi è caro il nome di un Porta, di un Buratti, di un Belli, di un Meli, non debbe suonar men caro ai Milanesi, ai Veneziani, ai Siculi, ai Romani il nome glorioso di Calvo, che per il concetto filosofico e politico de' suoi versi a tutti gli altri sta sopra.

EDOVARDO - CALVO
NOSOCOMII - PUBBL - TAVRINENSIS
MEDICO
INDOLIS - SVAVITATE
FACILITATE - MORVM
HVMANITATE - COMITATE - GRATIA
IGENII - INDVSTRIA
OMNIVM - AMOREM
QVOD
PIE - PERAMANTER - MVNIFICE
CONCREDITVM - MVNVS
GESSIT
MVSIS - LITAVERIT
RIDENDO - DIXERIT - VERVM
MORBO - HEV - PRAEREPTO
LACRYMAS - ET - MEMORIAM
PROSVERVNT.

(Luigi Bossi)

" Non dirò che dalle rime di Calvo sgorghi quella fluida onda che si ammira nell'Anacreonte della Sicilia, nè che abbondi quell'attico sale di che troviamo così gran copia nel canto del menestrello dell'Adria; nè sosterrò finalmente che domini nel suo verso quella festiva giocondità e quel classico magistero e quella immaginosa vena del grande poeta Lombardo; chè anzi non fu Calvo di soverchio diligente nell'impiego dei vocaboli nazionali, nè si mo-

strò troppo accurato nella contestura del verso e della rima, nè finalmente sciolse mai a troppo alto volo l'immaginazione; ma nella spontaneità, nella grazia, nel candore, nella semplicità a nessun altro è secondo; mentre nell'insegnamento delle virtù cittadine, ci sia conceduto ripeterlo, occupa il seggio primiero."

Queste parole dell'egregio abate Leone ho voluto raccogliere e conservare come atto documentato della vita e delle opere dell'illustre poeta. E poichè stava nei fati che io dovessi tentare un giorno di trasmettere al popolo Subalpino qualche inno nazionale, mi parve sacro obbligo di offrire in queste pagine un tributo di gratitudine al grande maestro.

ANGELO BROFFERIO.

Indicazioni bibliografiche.

Di Edoardo Calvo, riconosciuto universalmente come il più grande poeta dialettale piemontese, non esiste ancora oggi una biografia completa; e lo stesso materiale bibliografico non ha avuto l'onore di un accurato e sistematico esame critico, passo introduttivo indispensabile a qualsiasi elaborazione biografica.

Lo studio editoriale SELP, editore di questa prima edizione *completa* delle opere calviane, si propone di pubblicare appena possibile tale biografia; la quale sarà corredata di uno studio bibliografico critico esauriente .

Il carattere speciale di questo volume e della nostra Collezione non consente che schematiche indicazioni informative, le quali per altro riteniamo siano sufficienti ad orientare il lettore studioso.

OPERE DEL CALVO

a) *Folie religiose* (Lett. Circ. Costituz. Torino, anno VII rep.):

1 — Italia, anno IX rep. - In 8° (4 csn. 150 pp., 1 cb., 1 inc.) - Pubbl. 1a quindic. agosto 1801 - Anonimo;

2 — Italia, anno primo - 8° (3 csn. 146 pp.) - Anonimo - Rist. ed. prec. con poche variaz. - Anon.;

3 — Brusselle, 1845 - Presso Vimargy - 16° (2 csn. 188 pp. 1 csn.) - In append. a nota 17, la XII delle Lettere marocchine di Baldass. Zini - Indicaz. editor. apocrifa - Prob. stamp. Torino dal Fontana;

4 — Brusselle, 1847, s. i. edit. - 18° (266 pp. 2 csn.) contiene anche altre opere del C. [h) b) r) f)];

5 — Append. giorn. settim. *'L Birichin* - Torino, 1888 (a. III).

b) *Favole morali*:

6 — F. M. scritte in terza rima piem. da mess. E. C. - A. X rep.;

7 — Id. Fascic. II - Anno XI rep. - 8° (34 pp. 1 c.) - Stamp. Matteo Guaita, Torino;

8 — Torino, 1814 - Ved. Pomba e F. - (Stamp. Galletti) - 8° 42 pp.) - Cont. anche f);

8 bis - Torino, 1816 - Ved. Pomba - 8° (78 pp. 1 c.) - Terza ed. con agg. - Contiene anche f) e r);

8 ter — Torino, 1816 - Id. 8° (82 pp. 1 c.) - Quarta ed. sempl. rist. prec;

9 — Torino, 1843 - Ed. P. Magnaghi - (Tip. Zecchi e Bona) - 8° (72 pp.) Cont. anche f) r);

10 — Torino, 1843 - Presso G. B. Binelli - (Tip. Fodratti) - 16° (72 pp.) - Le aggiunte sono quelle ediz. prec.;

11 — Torino 1865 - Ed. Bias Moretti - Biblioteca d'Giandoja - 16° (66 pp. 1 c.) - Esempl. parte con ritratto C., parte senza. Agg. id. due preced. ediz.

12 — Torino 1882 - Libreria dle famije - (78 pp. 1 c.) - Biblioteca Piemonteisa n. 1 - Prec. vita autore e regole prosodia di Luigi Rocca - Illustrz. in legno di Dalsani - Cont. agg. f) r).

13 — Torino 1901 - Libr. Antiqu. Patristica - [vedi n. 15].

— Riprod. in n. 4 e in varie antologie;

c) *Raccolte di poesie varie*

14 — Brusselle, 1847 - [Vedi n. 4] - Frontisp. accenna solo alle *Folìe*, anon., ma vennero aggiunti gli altri compon. e nel corpo del vol. è fatto nome del C. (Pag. 196);

15 — Poesie piemont. di E. C. - Ediz. centen. defin. - Adorna di una vita dell'a., 2 ritr., note e bibl. di L. De Mauri (E. Sarasino) - Libr. Antiq. Patristica - Torino, 1901 - 8° (76 pp.) Comprende: f) b) r) o) l) e) n). - Su quest'ed. consult. *Giorn. storico Letter. Ital.* (vol. 38, p. 231) - G. Roberti: Cose di casa nostra (*La Stampa* 5 ott. 1901).

d) *Passapòrt dj'Aristocrat*:

16 — Torino - Presso citt. Bayno - f. v. - Dic. 1798 o genn. 1799 - Anon.;

17 - Torino - 1925 - Nella *Storia Poesia Dial. Piem.* di Luigi Collino - Ed. Paravia (Pag. 150).

e) *A un scolé d'Zenon*:

18 — Torino, 1801 - f. v. senza indic.;

19 — Torino, 1901 - [v. n. 15].

f) *Su la vita d'campagna*:

20 — Torino, anno XI rep. - Stamp. Guaita - 8° (8 csn.) - Anon.;

21 — Vercelli, anno XIV - Stamp. Zanotti - Bianco - 8° (8 csn.) Anon.

22 — Cuneo, 1813 - Stamp. P. Rossi - 8° (12 pp. 2csn) - con agg. due poesie di M. A. Prunetti;

23 — Asti, 1815 - Nella *Raccolta di poesie* di M. A. Prunetti;

24 — Milano, 1853 — Nel *Saggio* del Biondelli - (v. n. V.)

25 — Torino, 1901 - [v. n. 15].

— Riprod. in n. 4, 8, 8 bis, 8 ter, 9, 10, 11, 12, e in varie antologie.

g) *Sonèt* (per nozze Cunietti-Demaria):

26 — Torino, anno XII - Tip. Felice Buzan - 8° « Per le avventur. nozze dell'avv. e capo - batt. Leopoldo Cunietti e di Carolina Demaria » - C. 10;

27 — Torino, 1905 [v. n. IX];

h) *Il Diavolo in statu quo*:

28 — Milano, anno I Rep. Ital. - (cioè 1769) - 8° (20 csn) - Pubbl. invece in Torino, Guaita, febbr. 1804, anon.

29 — Brusselle, 1847 [vedi n. 4].

i) *Avis al pùblich*:

30 — Torino, 1804 - St. M. Guaita - f. v.;

31 — Torino, 1847-48 - Compr. dal Brofferio nella vita del C. sul *Museo Scientifico* - Riprod. ne *I miei tempi*. - [Vedi n. IV].

32 — Torino, 1905 - [Vedi n. IX].

l) *Su le fije d'arforma*:

33 — Torino, 1814 circa - f. v. s. i. - Ne esistono 2 ediz, sincrone;

34 — Torino, 1901 - [V. n. 15].

— Riprod. in n. 4.

m) *Canzonetta nuova* (risp. a prec.):

35 — Torino, 1814 circa - f. v. s. i. - Pubbl. sul *verso* di uno dei f. v. di cui al n. 33;

36 — Torino, 1905 [vedi n. IX].

n) *Artaban bastonà*:

37 — Milano, 1853 - Nel *Saggio* del Biondelli [v. n. V.];

38 — Torino, 1901 - [vedi n. 15].

o) *Ritrat dël Cont Ciavarina*:

39 — Torino, 1847-48 - Nella vita del C. scr. da Brofferio [v. n. IV];

40 — Torino, 1901 - [Vedi n. 15].

p) *Canson quasi poética*:

41 — Torino, 1905 « Canson quasi poética për serví d'bon auguri al matrimoni d'Tòta Teobalda Turinèt con l'Intendent Morand » [in n. IX].

q) *Contra 'l médich Archini*:

42 — Torino, 1847-48 - Frammento riprod. dal Brofferio - [V. n. IV];

43 — Torino, 1905 — Id. nelle *Spigolature* - [V. n. IX].

r) *Stanse*:

44 — Torino - s. i. - 8° (14 pp. 1 cb) - « Poesie inedite in dialetto piemontese di E. C. » - Cont. *A mëssé Edoard - Petission di can* -Riprod. in n. 4, 8 bis, 8 ter, 9, 10, 11, 12.

s) *Al so amis compare Toni*:

45 — Torino, 1801 - f. v. « A Castranapoli, all'insegna di Zenone » - Tit. « Al so amis compare Toni - Dà 'l bon dì barba Gironi » - Cit. dal Biondelli - [v. n. V], ma tuttora completamente sconosciuta malgr. le più accurate ricerche.

t) *Varie letterarie inedite*:

46 — Canzone su l'*Impostura*, citata dal Brofferio, ma rimasta finora introvabile;

47 — *Anacreontica* diretta a Giuseppe Grassi, id. id.

48 — *Satira* contro medico Archini - Se ne conoscono soli 20 versi [v. q.), n. 42, 43].

— L'anacreontica *Sui Preive* è stampata per la prima volta nel pres. vol.

u) *Opere scientifiche*:

49 — Ragguaglio lav. Deputaz. per le osservaz. e sperienze sulla vaccina, stab. presso Cons. Subalp. sanità - su *Bullettino del Consiglio subalpino di sanità* - Torino, brumaio e frimaio a. X [nov. dic. 1801] - Due rapporti sottosc. « Calvo, segr. »;

50 — La Dep. torinese per la vaccina - In *Bullett. Cons. Subalp. sanità*, n. IX, pp. 235-238 - Torino, a. XI. Progr. premi firm. dal C.;

51 — Sur les poisons des animaux, dissertat. lue à la séance publique de la Société de vaccine de Turin - Turin, a XII - Imp. Philantropique - 8° (30 pp. - 1 cb).

OPERE SUL CALVO

I — *Buniva Michele* - Discours historique sur l'utilité de la vaccination - (*Bullett. Cons. Sub. San.* n. XII) - Turin, 1804. Cont. nota biografica, riprod. anche in Agostinetti-Armando [v. n. IX].

II — L'amicizia alla tomba di Odoardo Calvo - Torino - a. XII - Stamp. Naz. 8° (32 pp.) - Scritti di Luigi Martorelli, Luigi Bossi, Luigi Richeri, Giovanni Poggio, Giuseppe Tempia, Angelo Pennoncelli, Paolo Alessi, Davide Bertolotti.

III — *Vallauri Tommaso* - Storia d. poesia in Piem. Torino, 1841. II, 127, 339.

IV — *Brofferio Angelo* - Vita e opere di E. C. con poesie inedite dello stesso autore - *Museo Scientifico* 1847-48 - Riprod. nell'op. del B. *I miei tempi*, Cap. CXXX - Ristamp. in append. al pres. volume.

V — *Biondelli B.* - Saggio sui dialetti gallo-italici - Milano, 1853 - (pp. 558; 612; 654).

VI — *Manno Antonio* - Curiosità e ricerche di st. subalp. - Torino, 1874 - I, 730, 762.

VII — *Tito Gantesi* (Tommaso Agostinetti) - E. C. - Torino, 1894 - Estratto dal giorn. *'L Birichin,* in pochissime copie - 16° (pp. 56).

VIII — *Ebranci Rodolfo* - E. C. e l'opera sua - Asti, 1903 - 16° (VIII, 164 pp. 1 c.).

IX — *Agostinetti Tommaso e Armando Vincenzo* - Per il 1° centen. della morte di E. C. - Spigolature di due amici del dial. e delle mem. torin. - Torino, 1905 - (pp. 47) - Ediz. in num. limit. copie - Importantissimo - Colla biogr. del Brofferio (n. IV) è caposaldo per studi su C.

X — *Collino Luigi* - *Storia poesia dialett. piem.* - Torino, 1925 - (pp. 216). Dedica 9 capitoli (pp. 89) all'esame delle opere e della figura del C. - Parte II.

XI — *Costa Nino* - E. C. Il poeta e i suoi tempi - Torino, 1928 - Bibliot. de *'L Caval 'd Brôns* n. 5 (pp. 32) - Ristamp. con variaz. ed agg. nel pres vol.

P. S. — Per il carattere che abbiamo voluto dare a questa schematica bibliografia, ci siamo limitati a cit., del C., le opere a stampa; sul C., i lavori di magg. importanza ed utilità.

Dobbiamo però accenn. ad un vol. miscellaneo della Bibl. Reale di Torino, contenente, parte manosc. parte stamp., le opere del C., alcune rarissime. Tale vol. è stato largam. consult. dal De Mauri e poi del Collino (che lo descrive a pag. 139 della sua *Storia*), ma oggi, per uno strano caso, è diventato irreperibile, malgrado le ricerche ordinate dal Direttore, Generale Brancaccio Principe di Ruffano, e diligentemente disposte dal Segretario, cav. Tito Meucci.

Alla scomparsa miscellanea appart. anche l'origin. del ritratto del C., disegnato dal Sully Mariott, qui da noi riprod. dal *cliché* delle *Spigolature* [v. n. IX]. Anche del ritr. inciso dal Palmieri esiste nella Bibl. Reale di Torino una copia, da cui abbiamo riprodotto l'altra nostra tav. f.t., grazie alla cortesia del gener. Brancaccio e del cav. Meucci.

Ringraziamo anche il cav. Agostinetti, che ci ha consentito cortesemente l'uso dei *clichés* incisi per la stampa delle Spigolature [v. n. IX].

INDICE

INTRODUZIONE:
Il nostro programma (Andrea Viglongo) . . . Pag. 4
La grafia piemontese (Giuseppe Pacotto) . . . 11
EDOARDO CALVO (Nino Costa):
I - Il Poeta ed i suoi tempi 17
II - Le opere 40
Parte I — LE FAULE E LE STANSE:
Le Faule 49
Petission di can 86
A Mëssé Edoard 91
Parte II — LE FOLIE E IL DIAVOLO IN STATU QUO:
Folìe Religiose 102
Annotazioni dell'Autore 156
Il Diavolo in statu quo 211
Parte III — POESIE VARIE:
Su la vita d'campagna 241
Passapòrt dj'Aristocrat 251
Ça ira piemonteis 253
Sui Preive 257
Su le fije d'arforma 263
Canzonetta nuova 266
Ritrat dël Cont Ciavarina 268
Canson quasi poetica 269
Sonet (nozze Cunietti) 278
A un scolé d'Zenon 279
Contra 'l médich Archini 283
Avis al Pùblich 285
Parte IV — ARTABAN BASTONÀ 287
NOTE BIO-BIBLIOGRAFICHE:
Fac-simile di autografo calviano 4
La casa in cui Calvo è nato 16
La data di morte del Calvo 46
Calvo e non Calvi 98
Indicazioni bibliografiche 323
Il PRIMO POETA DIALETTALE PIEMONTESE (Angelo Brofferio) 301

SOTTOSCRITTORI SOSTENITORI

*In ogni copia di tutti i successivi volumi componenti la collezione, sarà pubblicato l'*Elenco *di tutti i sottoscrittori sostenitori i quali, all'atto della prenotazione, avranno versato l'ammontare dell'intera collana, in lire settecento, o della serie in corso, in lire trecentocinquantacinque.*

Vedere nelle pagine seguenti le condizioni dettagliate per le varie forme di abbonamento.

OPERE COMPRESE NELLA COLLEZIONE *"SCRITTORI DIALETTALI PIEMONTESI"*

◆

L'ordine che si seguirà nella pubblicazione dei volumi è fissato in base a considerazioni pratiche editoriali, che impediscono di osservare l'ordine cronologico degli autori, apparentemente necessario in pubblicazioni destinate a costituire un complesso organico, ma effettivamente di nessuna importanza ed utilità.

◆

VOLUME GIA' PUBBLICATO:

1 — EDOARDO IGNAZIO CALVO — Tutte le poesie piemontesi, con aggiunta delle opere letterarie italiane e francesi conosciute — Un'anacreontica assolutamente inedita: *Sui Preive* — Studio introduttivo di Nino Costa — In appendice il famoso profilo biografico di Angelo Brofferio — Note a cura di Giuseppe Pacotto e Andrea Viglongo — Due magnifiche tavole fuori testo.

◆

VOLUMI IN CORSO DI STAMPA:

2 — ORESTE FASOLO — Poesie e novelle piemontesi raccolte a cura del figlio Furio — Introduzione biografica dello stesso — Precederà uno studio «Dialetto e Lingua» di Andrea Viglongo.

3 — NORBERTO ROSA — Poesie piemontesi, a cura e con note di Remo Formica — Invocata da tanti anni, costituirà la prima raccolta organica e critica delle poesie di N. R.

4 — LUIGI PIETRACQUA — *La Sposa d'l'ebanista,* romanzo storico inedito — Con introduzione di Giulio Colombini — Una «novità» che i quarant'anni di «inedito» renderanno più interessante e sensazionale.

5 — LUIGI PIETRACQUA — *Poesie Piemontesi* — Precedute da uno studio critico di Remo Formica — L'ultima raccolta parziale di versi del Pietracqua è esaurita da quarant'anni. — Quasi nessuno delle nostre generazioni conosce questi versi se non per risonanza dello schietto successo popolare sempre incontrato dal forte scrittore vogherese.

I VOLUMI IN PREPARAZIONE COMPRENDERANNO, TRA GLI ALTRI, I SEGUENTI AUTORI:

◆

Vittorio ALFIERI (Asti) — Giorgio ALIONE (Asti) — Ettore ARA (Vercelli) — Alberto ARNULFI (*Fulberto Alarni*).

Silvio BALBIS (Saluzzo) — Cesare BALBO — Eraldo BARETTI — Vittorio BERSEZIO — Luigi BORATTI — Vittorio Amedeo BORELLI — Agostino BOSCO — Bartolomeo BRAYDA (Sommariva) — Angelo BROFFERIO — Nicolò BROVARDI — Enrico BUSSOLINO (*l'armita d'Cavoret*) — Pietro Paolo BURZIO (Poirino).

Claudio CALANDRA (Savigl.) — Carlo CASALIS — J. B. CERLOGNE (Aosta) — Desiderato CHIAVES — Anacleto COMO (Alba).

Agostino DELLA SALA SPADA.

Raimondo FERAUDI (Saluzzo) — G. B. FERRAZZI — Padre Giuseppe FRIOLI (*'l cantor d' Piassa d'Erbe*).

Federico GARELLI — Giovanni GASTALDI (*Tito Livido*) — Ferdinando GIBERTINI (Lesa).

Luigi IOANNINI CEVA di S. Michele — Metilde IOANNINI — Padre Ignazio ISLER.

Crispino JACHINO (Alessandria).

Peder KURZAT-VIGNOT (Rueglio).

Marco LESSONA.

Stefano MINA — Giuseppe Cesare MOLINERI — Domenico Giacinto MONDINO (Mondovì) — Giovanni Antonio MORETTA.

OSASCO (Cuneo).

Giov. Ignazio PANSOYA — Onorato PELLICO — Vittorio Amedeo PEYRON — Maurizio PIPINO — Carlo POVIGNA — Michel Angelo PRUNETTI.

Giov. Maria REGIS (*l'armita canavsan*). — Nodar REVIGLIO (Scarnafigi) — Luigi ROCCA.

Ludovico SAULI D'IGLIANO — Cesare SCOTTA — Amilcare SOLFERINI.

Carlo Giambattista TANA — Franc. Antonio TARIZZO — Prospero TORELLO (Borgomanero).

VENTURA Cartiemetre — Alberto VIRIGLIO.

Giovanni ZOPPIS.

L'allegoria stampata nella quarta pagina di copertina, in antiporta, riproduce la splendida acquaforte (D. Piola in. G. Tasniere Sc.) che orna la *Storia di Torino* del Tesauro (ed. 1674, Bart. Zappata).

La silografia *Poc e tant*, pubblicata quale marca editoriale nella terzultima pagina interna di copertina, è opera originale di Ercole Dogliani.

La composizione silografica pubblicata a pag. 52 è tratta dall'*Almanacco di Torino* 1883, ove illustra un articolo biografico del C., dettato da P. T. Dori.

Tutti gli altri fregi, finali o capipagina, sono tratti da edizioni di tipografi torinesi (1500-1600).

A pag. 239 lo stemma gentilizio di Filiberto Pingone, primo storico della città di Torino.

A pag. 323 la marca degli eredi di Nicola Bevilacqua, stampatori torinesi del 1500.

Le monete antiche torinesi, di cui si è riprodotto il *fac-simile*, sono illustrate nella *Storia* del Pingone.

Il toro rampante raffigurato nel fregio dorato che orna il dorso del volume, è copiato fedelmente dal frontispizio dell'edizione originale della *Storia* del Pingone. *Mi coelestis origo.*

Ægyptiorum Rex Eridanus
Eridani Fluuiorum Regis in Ripâ
Vrbem Ægyptio Tauro Cognominem
Inaugurat
Septē Seculis Ante Romam condit